

vioottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XVII - n° 1/2014

(dalla terza di copertina) da supplenza e rimedio all'egoismo sociale, al venir meno della politica. Tra uomini e donne, dunque, finisce spesso in un tira e molla per una migliore spartizione dei posti, del potere, con la negazione-neutralizzazione della differenza. A scapito del desiderio femminile e maschile. L'aspetto più insidioso della torsione della parola "cura" sta nel riproporre l'immagine femminile di dedizione. In una sorta di valorizzazione delle "qualità" di un genere, quasi fossero innate e obbligato ne fosse l'esercizio. Un esercizio tanto più respingente per noi, in un contesto come l'attuale, dominato da una rappresentazione dei rapporti tra uomini e donne in cui si combinano, a volte in contrasto, altre volte convergendo, una inimicizia che può raggiungere il suo apice nella violenza maschile sul corpo e la mente femminile, oppure nell'offerta di pace attraverso l'inclusione del nostro genere nel sistema dato. L'Europa aveva confezionato un compromesso che generalmente comportava doppia presenza, doppio lavoro, doppia identità. Promozione sì della emancipazione e parità, con l'inserimento nel mercato del lavoro e nella sfera pubblica, ma perpetuando il ruolo femminile nel privato, con il lavoro invisibile e i nuovi compiti di mediazione tra famiglia e servizi sociali. Eppure "la cura" – non mi stancherò mai di ripeterlo – non va misurata con il metro economicista, schiacciandola sul piano del lavoro domestico che pure è mal retribuito (oppure per nulla retribuito), tralasciato e svalorizzato. C'è una qualità non presa in considerazione dai servizi, dalle istituzioni, dal lavoro retribuito. L'ho definita "resto" e quel "resto" fuoriesce dai protocolli di cura, dallo scambio monetizzabile.

"La cura" tocca la sfera di riproduzione della vita: è il lavoro del vivere. Sarebbe però un errore separarla di netto dalla sfera produttiva. Il come e il cosa si produce sono interrogativi che ci riguardano. Intanto, il compromesso europeo ha diffuso un modello che, nelle sue molteplici contraddizioni, continua ad agire. Oggi c'è uno schieramento che vorrebbe appropriarsi del "di più" della cura femminile senza riconoscerla, depotenziandone la carica di trasformazione simbolica e sociale; e puntando sulla disponibilità delle donne a farsene carico. D'altronde, a quel modello si era ribellato il femminismo degli anni Settanta. L'Europa, con le politiche "di parità" e "di conciliazione" ha integrato molte delle rivendicazioni nello schema di privatizzazione del welfare.

Oggi, le "qualità femminili" sono sempre più apprezzate e richieste dal mercato, in una società a sviluppo prevalente delle attività "di servizio", con organizzazione del lavoro flessibile nei tempi e competenze cognitive. Ma ancora una volta si tratta di una inclusione subalterna.

La sfera dell'assistenza alle persone si è ampliata ed è strutturata su dimensioni internazionali. Creando nuove gerarchie e costi emotivi, psicologici e sociali tra donne e tra uomini (basta pensare ai rapporti tra badanti e anziani); tra migranti e native; tra differenti identità, a seconda dei paesi di provenienza. Con il paradosso che, mentre le nostre società non riescono a privarsi dell'aiuto dei e delle migranti, poi sfogano contro di loro, veri capri espiatori, il risentimento sociale prodotto dalla crisi, strumentalizzato dalle destre populiste.

Per tutto questo, di fronte alla crisi e al disorientamento dell'Europa, la modificazione dei rapporti tra uomini e donne non può misurarsi con il numero – tot uomini e tot donne – e la spartizione delle posizioni apicali. Il cambiamento richiede la capacità di combinare forza simbolica e pratiche (le perle della "cura") radicate nei contesti, ma bisogna anche avere la baldanza di ribaltare il patrimonio di idee e di pratiche accumulato e che oggi, per quanto noi femministe gli siamo affezionate, per quanto siamo gelose della nostra memoria e storia e della strada percorsa, rischia di trasformarsi in un imprigionamento ideologico, in un pregiudizio che blocca e impedisce di cercare ancora. Perciò, la frase "ce lo chiede l'Europa" va rovesciata. Siamo noi che chiediamo all'Europa di diventare più vivibile.

Non ci interessa un astratto modello di società, ma dal momento che il deficit di relazioni pesa quanto il deficit di beni, oggi si tratta di pensare alla "cura" come alla pratica che riapre il conflitto tra capitale e vita. Pensarla nel suo essere base costituente delle attività umane, di uomini e donne, che senza quella attitudine e capacità non avrebbero modo di stare al mondo. Cura del regno e cura della famiglia. Cura del potere e cura della vita. Cura del generale e cura del quotidiano. E' questa dicotomia patriarcale che va svelata e rovesciata, giacché rende inintelligibile e opaca la realtà. Non solo. Va svelata perché rende funzionale l'attitudine maschile alla cura come esercizio del potere e traduce in mero dato biologico la cura delle donne.

E quando il potere chiede altro, come nelle politiche della globalizzazione finanziaria, le cose appaiono chiare e la cura per il Welfare si rivela nell'ossessione del fiscal compact. Liberarla dalle pastoie delle costruzioni sociali e simboliche che ne hanno depotenziato il significato e ostacolato la forza di cambiamento è il positivo conflitto politico che le donne possono aprire, a partire dal modo in cui hanno ereditato il significato della cura.

Elettra Deiana

www.elettradeiana.it, 16 aprile 2014



*Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente le cui acque non inaridiscono.*

(Isaia 58, 11)

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/14

Viottoli

Anno XVII, n° 1/2014 (prog. n°33)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Maria Franca Bonanni,
Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento,
Carla Galetto, Domenico Ghirardotti,
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti,
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 370 1115649 - e-mail: viottoli@gmail.com
http://viottoli.ubivis.org

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione:
Comunecazione s.n.c.
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Dialogo in redazione Buon compleanno, Comunità	pag. 1 pag. 8
Letture bibliche	pag. 10
Introduzione. Il libro di Geremia	pag. 10
Il libro delle Lamentazioni	pag. 33
Introduzione al libro di Baruc	pag. 35
Lettera di Geremia	pag. 36
Tre riflessioni dal Vangelo di Luca	pag. 37
Teologia politica cultura	pag. 40
Gesù e la nostra identità cristiana	pag. 40
Le voci delle donne nella Chiesa	pag. 46
Il Gruppo Ricerca della Comunità e l'Islam	pag. 54
Le rivoluzioni arabe e le sfide della costruzione...	pag. 54
Donne iraniane e questione del velo	pag. 64
Passi avanti per i diritti delle donne egiziane	pag. 65
Tre libri che parlano di Iran	pag. 66
Famiglie invisibili. I diritti negati alle coppie...	pag. 67
Pregiere personali e comunitarie	pag. 81
Recensioni e segnalazioni	pag. 90

Che accade se l'Europa si prende cura?

Una crisi si aggira per l'Europa. Allargando la forbice tra chi ha e chi non ha, produce non solo disoccupazione e precarietà, ma disorientamento, infelicità senza desideri. L'economia di mercato, nella sua piegatura neoliberalista, paralizza anzi costringe (e convince) a adeguarsi all'esistente, quando non genera un senso di colpa violento: sì... siamo noi greci, italiani, spagnoli, le sciagurate cicale che hanno gonfiato il debito pubblico.

Così il vocabolario al quale attingere, come abitanti di questa Europa, scivola nel rancore; è dettato dalla paura. Invece di azzardare una pratica, invece di difendere determinati interessi contro altri interessi, invece di puntare su questa politica e non su quella, ci barrichiamo dietro un discorso generico che non va oltre lo spread, oltre i sondaggi, oltre le cifre snocciolate dall'Istat. Si tratta di un discorso scoraggiante che non sa (che non vuole?) nominare la singolarità delle vite e dei problemi. Ma in questo modo, con questa lingua, come facciamo ad esercitare la responsabilità che pure dovremmo nutrire verso l'altro, l'altra? Come esprimere sollecitudine per le sorti comuni?

Il fatto è che le tante manifestazioni di disagio e di rabbia sono riconducibili a una stessa matrice: sussunzione delle vite al capitale. Di qui la macrocontraddizione tra forma globale del capitalismo e le nostre individualità di donne e uomini.

Veramente, un dilemma brutale che attanaglia l'Europa, che spazza via qualsiasi orientamento simbolico, il discorso per valorizzare l'individuo che interagisca con gli individui in quanto comunità. Invece si allargano i conflitti insensati o violenti e, per la difficoltà di affrontarli, preferiamo chiuderci nel nostro guscio. E se, al contrario, partissimo da noi, dalle pratiche che sperimentiamo, dalla trama di relazioni che ci garantisce legame sociale?

Consideriamo indispensabile una trasformazione radicale nelle relazioni tra uomini e donne, con la natura, con la vita vivente. Perché oggi le relazioni sono disordinate; o meglio, hanno radici in un ordine simbolico al quale non è sconosciuta la frequentazione del potere, dello sfruttamento, dell'ingiustizia. Nella realtà c'è tutto questo. E ci deve essere la rivolta anche a questo. Perciò non basta immaginare (state tranquilli! Non abbiamo timore dell'immaginazione) relazioni che garantiscano una buona vita. Occorre guardare, interrogare le molte, tante, diverse esperienze messe in campo (dai Gas al Commercio equo e solidale, al microcredito, agli sportelli di aiuto, al

co-housing...), volte a creare legami tra le persone, a costruire spazi di libertà e non di pura sopravvivenza. Sempre che siano pratiche trasformative e non solo reazioni alla crisi.

Sono numerose, infatti, in Italia e in Europa le esperienze orientate dal desiderio di attribuire un senso al come si vive, al cosa si produce, alle azioni che la politica mette (o non mette) in campo per rispondere ai problemi, al malessere, alle aspettative. Un agire in prima persona e assieme ad altri di cui fare tesoro per la convivenza, sempre che siamo in grado di alleggerirci delle appartenenze e delle identità precostituite. "La cura", abbiamo pensato in questi anni del nostro lavoro politico, può diventare "garante della qualità dei rapporti e dei legami". Per questo vogliamo che sia il nuovo paradigma della convivenza.

Tuttavia, l'Europa nella globalizzazione soffre di un progressivo deficit "di cura". A donne e uomini migranti, del cui lavoro ha bisogno – proprio nell'ambito della assistenza del corpo, del sostegno quando è in gioco la fragilità, la debolezza – non mostra il volto dell'accoglienza, non offre ospitalità. Piuttosto, alza il muro dei divieti, dei respingimenti, del razzismo. Anche verso gli abitanti di questa unione di paesi, l'Europa ha assunto un volto ostile: prescrive rigore ed austerità, chiede sacrifici. E diviene responsabile del peggioramento delle condizioni di esistenza per milioni di europei.

E' stata distrutta l'immagine calda, carica di promesse e di futuro, costruita sulla realtà del welfare e dei diritti. Sul compromesso tra capitale e lavoro che ha contrassegnato il nostro continente nella seconda metà del Novecento. L'Europa della cittadinanza sociale, della redistribuzione della ricchezza, della partecipazione attiva. In forme diverse, attraverso conflitti e negoziazioni, la politica aveva incorporato "la cura", rendendola però funzionale agli assetti del potere, nei rapporti tra i sessi e nei rapporti sociali. Se adesso leggete il giornale, guardate la televisione, camminate per le strade, infiniti sono gli esempi di incuria che saltano agli occhi.

Non possiamo adeguarci all'incuria, ma su questo terreno vanno aperti i conflitti: per dire che le cose non stanno, non devono stare così. Vogliamo che le cose cambino. Ecco, se "la cura" è il paradigma della convivenza, essa deve rappresentare uno strumento per contrastare l'attuale ordine economico e politico. Certo, è difficile persino menzionare la cura. Fa ostacolo il senso comune che la riconduce alla dimensione opposta: della conciliazione che funzioni

(segue in 4a di copertina)

Dialogo in redazione

Ci siamo proposti/e di fare un “redazionale” un po’ speciale, frutto di uno scambio di riflessioni tra di noi su quello che è successo nella nostra comunità dopo che ne abbiamo celebrato a modo nostro i primi 40 anni (v. Buon compleanno, comunità). Nell’assemblea di comunità del 23 marzo scorso Franco Barbero, anche a nome di alcune altre persone, ci ha comunicato la decisione di lasciare la nostra comunità per fondarne un’altra. Le motivazioni addotte sono state diverse: la principale è che noi non abbiamo più bisogno di lui, che può così dedicarsi alle sue priorità, che sono in particolare la cura pastorale di chi non ha comunità di riferimento e la formazione di uomini e donne al ministero pastorale. Inoltre ci ha detto che non tutti/e gradiscono convivere con le tensioni che da qualche tempo erano sorte all’interno della comunità. E’ indubbio che negli ultimi anni si sono evidenziati in comunità punti di vista differenti su alcune questioni, ma è altrettanto vero che non ci sono differenze sostanziali sui nostri valori fondamentali: tutti e tutte cerchiamo di vivere il discepolato di Gesù avendo come riferimento centrale lui e il suo evangelo, le sue parole e le sue pratiche - di amore, di solidarietà e di giustizia - che cerchiamo di fare nostre. Vi abbiamo dedicato una riunione della redazione di Viottoli e ciò che segue è la trascrizione fedele di quanto ci siamo detti/e.

Beppe

L’abbandono da parte di alcuni/e, che hanno seguito Franco Barbero nella sua scelta di dar vita ad un’altra comunità di base a Pinerolo, è stato accompagnato da alcune prese di posizione molto forti. La prima la possiamo chiamare “il discorso sull’identità”: dopo il confronto appassionato nelle riunioni del collegamento regionale delle Cdb del Piemonte, è diventato il tema dell’incontro regionale del 23 febbraio scorso. La loro posizione, in sintesi, è: noi siamo una comunità “cristiana”, la nostra identità sta nell’essere cristiani/e, appartenere al cristianesimo. E’ un tema che ritorna periodicamente nella vita delle Cdb e discuterne ci ha sempre aiutati/e ad approfondire e progredire. Non è mai stato – che io mi ricordi – causa di abbandoni.

Io oggi penso che la nostra identità sia soprattutto “essere comunità” e “di base”: l’accento va sulla comunità, è lì che sei di base, dove si sta in cerchio

tutti e tutte sullo stesso piano, ci si rispetta, ci si ascolta, si fa ricerca insieme, si cammina insieme... Se tu punti sul “cristiano”, allora rischi di ritrovarti alle prese con una specie di nuova dottrina: se non la professi come piace a loro, ti fanno sentire fuori, estraneo... In realtà è stato proprio Franco Barbero che ci ha insegnato a parlare al plurale: i cristianesimi. Perché fin dall’inizio c’è stata una grande varietà di esperienze, le varie comunità erano diverse tra di loro, era Paolo che cercava di elaborare una dottrina... Finché il cristianesimo come “essere seguaci di Gesù il Cristo” è stato soppiantato dal cristianesimo come “religione dell’impero”: hanno cominciato a litigare sulle parole e a convocare concili per stabilire chi avesse ragione. Chi vinceva mandava al rogo gli altri. Era gestione del potere, che non aveva nulla a che fare con la sequela di Gesù e la fede in Dio.

La nostra identità, per me, è essere comunità di base. Che ci rifacciamo al cristianesimo lo accetto, ma è una parola ambigua, perché fomenta le divisioni, le guerre, le rotture, perché c’è sempre qualcuno che dice “il cristianesimo è il mio, è il nostro” e chi non è con noi è fuori, è un’altra cosa. Un po’ quel che è successo nella nostra comunità... Invece in una comunità di base ognuno/a deve essere libero/a di vivere la propria fede a modo suo. Fare comunità insieme e vivere la sequela di Gesù, studiare il vangelo insieme, cercare di vivere la giustizia, la fraternità, l’amore, la solidarietà, la convivialità delle differenze... questo è fare comunità di base, questo è la nostra identità.

La domanda che mi faccio è: che cosa vuol dire essere seguaci di Gesù? Mi sarebbe piaciuto discutere e approfondire quello che ha detto Franco a Piosasco: adorare Dio come faceva Gesù e fare la giustizia... Per me non significa “copiare” Gesù: era un uomo del suo tempo, un ebreo con il suo immaginario di Dio, la sua cultura, il suo percorso di formazione... Duemila anni dopo abbiamo il diritto e la libertà di pensare anche in modo parzialmente diverso da lui. Essere suoi seguaci non vuol dire obbligatoriamente credere in Dio e pregare come Gesù: le forme della fede sono troppo liberamente personali per costringerle secondo un modello unico. Questo è potere. Essere seguaci è fare la giustizia, è camminare sulla strada del “Regno” praticando l’amore, che è l’unico comandamento che troviamo nel vangelo; ma quello comincia da

noi: se ognuno/a a partire da sé, ognuno/a nelle proprie relazioni intime - vita di coppia, coi figli, coi nipoti, con gli amici, con la comunità - non sappiamo praticare la giustizia, ma ne facciamo una questione intellettuale, di adesione intellettuale a delle formule, perché chi ha il potere me le insegna così... allora, quando mi viene detto che la nostra identità è l'essere cristiani/e, allora ho bisogno di approfondire, di chiarire: l'essere cristiani mi spinge ad essere comunità di base, è il mio essere seguace di Gesù che mi porta a stare in una comunità di base. E' lì che io mi ritrovo, perché sono cristiano come è cristiano/a chi, pur non credendo in Gesù, fa la giustizia e vive la solidarietà; certo che non è cristiano/a in senso tecnico, ma non è lì il problema: il problema è collaborare a costruire il Regno dell'amore, fare quello che posso per andare in questa direzione.

Carla

Ci sono due elementi che per me sono importanti. Uno è il fatto che io non identifico automaticamente Gesù con il cristianesimo, cioè credo che stare alla sequela di Gesù sia una cosa e dirsi appartenenti al cristianesimo un'altra. Rispetto coloro che hanno questa sicurezza di sentirsi cristiani, ma quello che mi interessa molto (ed è il secondo punto) è vedere quali sono gli elementi che caratterizzano la ricerca che ci porta a dirci discepoli/e di Gesù, alla sequela di Gesù. Se coincidono va benissimo, chi invece non sente necessario doverlo dire è libero di non dirlo, purché ci siano degli elementi in comune riconducibili alla sequela di Gesù.

Allora, quali possono essere, per me, questi elementi? La ricerca, fatta insieme, di maggior coerenza rispetto ai principi di solidarietà, ascolto, rispetto, accoglienza, condivisione... cioè le parole-chiave che abbiamo utilizzato in tutti questi anni.

Sappiamo che è faticoso stare su questa strada ed è per questo che abbiamo anche il bisogno di farlo con altri/e perché c'è la possibilità di ricevere, dalle parole, dalle vite, dalle pratiche di chi condivide con noi questa ricerca, degli stimoli a essere più coerenti anche noi. Quindi, per me, quello che mi fa sentire importante il percorso in una cdb è proprio l'essere insieme a fratelli e sorelle che, come me, cercano il divino e hanno per riferimento Gesù, oltre ad altri riferimenti... chiunque vuole può avere anche altri riferimenti (es. meditazione buddista...), ma ciò che ci accomuna è Gesù, le pratiche della sua sequela e quello che noi, attraverso la lettura dei vangeli, individuiamo come valori che possono essere praticati affinché il mondo diventi il più possibile il Regno.

Lavoriamo in quella direzione, per far sì che ci sia un mondo di relazioni in cui la misura e la regola sia l'amore e non il potere, la ricchezza...

E' una ricerca che si fa insieme e che anche per me dura da una vita. Prima l'ho fatta in parrocchia, fino ai 20 anni, e poi nella cdb. E' una ricerca che mi coinvolge e che sento ancora oggi di scegliere di fare. E, secondo me, questo è quello che dovrebbe unificare le persone che sono in questa ricerca. Io, quando penso all'altro pezzo di cdb che nascerà, mi chiedo che cosa c'è di così diverso tra loro e noi per dover fare due cammini separati, litigare, dire anche cose non vere... per avere il monopolio... di cosa? Non vedo una differenza sostanziale. Forse essa sta nella pratica. Per loro forse c'è più il bisogno del senso di appartenenza. Però non vedo la motivazione per una frattura, perché per me non c'è e secondo me varrebbe forse la pena affrontare una volta anche il tema del potere. Che non è riconoscimento di autorità a una o più persone, ma il potere che si esercita: io decido, faccio... sono sereno e tranquillo e faccio quello che ritengo giusto per me... Certo che ognuno deve fare quello che ritiene giusto per sé, ma deve anche tener conto e ascoltare ed essere rispettoso di quello che pensano e praticano gli altri e le altre, del dolore o del disorientamento che si può causare.

Ancora una cosa: ognuno/a di noi interpreta in prima persona ciò che accade, cioè ha il suo "pezzo" di verità, soggettiva e parziale, ma se si trasmette all'esterno la propria come l'unica vera, allora, per me, c'è un esercizio di potere, che io non riesco proprio ad accettare.

Concludendo: se non riusciamo, in una cdb che da 40 anni condivide il riferimento a Gesù e cerca di stare sulla sua strada, a convivere e a dirci le cose e a cercare insieme le mediazioni necessarie, non so in quale altro posto della nostra vita troveremo mai questa opportunità... dappertutto bisogna mediare, ascoltarsi, rispettare, però qui dovrebbe essere il luogo in cui ci mettiamo in gioco, mettiamo in gioco la nostra esistenza, la nostra vita, la parte più profonda di noi... non solo la pratica professionale, il lavoro, la politica...

Luciana

Condivido in pieno quello che ha detto Carla e ripenso anche a quello che abbiamo detto martedì nel gruppo biblico. Per me non si pone il problema: seguire Gesù o qualcun altro. Quello che mi interessa è la prassi di Gesù, insieme con altri/altre. Posso essere dispiaciuta, delusa da alcune/i di noi che non incontrerò più, con le/i quali non mi con-

fronterò più, ma la mia personale angoscia sarebbe perdere un gruppo di fratelli, sorelle e amici con i quali fare questo percorso di sequela, che è l'unico che voglio seguire. La cosa più grave che potrei subire nella mia vita, in assoluto, è non riuscire più a confrontarmi: questa è la mia idea di solitudine. Sicuramente proverei solitudine nel non trovare più persone con le quali fare un percorso di ricerca di fede alla sequela di Gesù.

L'altra cosa che mi veniva in mente è quanto si diceva martedì, nel gruppo biblico, a proposito dei discepoli, a come Marco ci presenta questi "poveracci" che hanno fatto tutto del loro meglio, ma con i loro limiti e difetti: tardi nell'apprendere, ambiziosi, egoisti e molto di più... Imperfetti, certo, ma che non hanno smesso di seguire Gesù: ci hanno provato. A modo loro e fin dove hanno potuto. Non hanno cercato un altro messaggio che desse loro più garanzie, hanno creduto in Gesù.

A me va bene Gesù, mi va bene la sua proposta e mi va bene cercarla. Non ce l'ho confezionata. Se io mi definisco "cristiana", mi viene in mente qualcosa di confezionato e questa cosa non mi sta più bene. Se nel passato poteva starmi bene o comunque la subivo, adesso, con il percorso che ho fatto, con le persone che ho incontrato, con tutti gli stimoli che ho ricevuto, che abbiamo ricevuto insieme e che ci siamo cercati/e... ecco, io adesso non voglio più la "confezione", non mi interessa, voglio fare io la mia parte. Condivido in pieno il discorso sul giudizio... Lo schieramento c'è, è umano; ma possiamo aiutarci a ridimensionare questo aspetto umano negativo, se ne parla anche in psicologia: tu fai la tua strada, le cose in cui credi e lascia che gli altri facciano la loro, senza permetterti di metterli "in alto" o in "basso"; è il discorso della persona adulta, equilibrata. Questa è la mia posizione.

Beppe

La seconda cosa che ci tengo a dire riguarda la tentazione di giudicare. Nessuno/a ne è immune, faticiamo tutti e tutte a liberarcene, eppure sarebbe una pratica evangelicamente meravigliosa, perché ci aiuterebbe davvero a convivere con tutte le differenze. Come si può stroncare con un giudizio negativo ciò che pensa e dice una persona, senza tener conto che quello che viene detto o scritto oggi è frutto di un cammino che dura da una vita, è una ricerca personale, fatta in gruppo o in comunità, che da una vita si è confronta con altri gruppi, con altri movimenti, con altre ricerche, con un sacco di libri letti, di riviste, ecc... e tu, con una parola, pretendi di dare un giudizio sulla mia vita? Anche questo

mi sembra avere poco di cristiano e di evangelico. Tutti e tutte noi abbiamo un percorso di vita, individuale e comunitario, che deve essere rispettato, perché è quello che ci spiega perché oggi diciamo queste cose o scriviamo queste cose. Personalmente, sono cinquant'anni che ci lavoro su, cambiando e ricambiando, ripensando, rileggendo, ecc. Se avessimo fatto questa ricerca insieme probabilmente ci saremmo resi conto di questo cammino e avremmo imparato a rispettare il cammino degli altri.

Questo cammino, che per un po' di anni abbiamo fatto insieme, a un certo punto si è divaricato. Alcuni e alcune siamo andati/e avanti, intrecciando le nostre ricerche di fede, bibliche, di comunità, con il femminismo, con le teologie femministe, con le loro ricadute autorevoli sul cambiamento del maschile, che ci ha coinvolti definitivamente quando l'abbiamo sentito come "conversione di vita" a cui ci chiamano Gesù e il suo Vangelo. Poco per volta questo ci ha portati/e in una direzione che qualcuno, che non ha fatto quel percorso, continua a non condividere. E' più che legittimo. Però non autorizza a giudicare in quel modo. Prendiamo atto che ci sono strade e percorsi diversi, che dobbiamo rispettare; non è possibile, in una comunità cristiana, giudicare in quel modo. Dico queste cose perché credo che siano nodi centrali in quello che ci sta succedendo, non per fare polemica... Quell'abbandono mi sembra un giudizio definitivo.

Vorrei che ragionassimo su queste cose, invece che sull'identità cristiana. A Piossasco c'erano degli spunti utili nelle relazioni di Carla e di Cecilia, su cui si poteva lavorare, ma non c'è stato spazio per un vero dibattito. Vorrei che, per approfondire, organizzassimo una seconda puntata, dedicandovi una giornata intera; lo proporrò alla prossima riunione regionale di collegamento.

Domenico

Per me la separazione, la divisione, la vedo un po' come una fuga; più che una fuga, un abbandono... come una difficoltà ad accettare il dialogo e ad accettare che ci sono delle cose che si possono probabilmente rivedere. Si fa prima a staccarsi, così non c'è un confronto diretto e non ci si mette tanto in discussione. La vedo in questi termini.

Ho sentito prima da voi delle cose molto belle, molto condivisibili, che non sarei capace a riferire, a dire io. Per me, parlando di identità, va bene dirmi cristiano, va bene chiamarmi cristiano, perché io dicendo "cristiano" intendo la figura di Gesù con tutto quello che ci sta attorno e, quindi, la ricerca di una coerenza con quello che propone. La mia

paura è che si vada troppo nello specifico, con il rischio che ci sia molta gente che lo vede come un livello troppo alto di discussione e che si tiri fuori. Ecco, questo lo vedo come rischio; già mia moglie Antonella fa fatica, eppure lei è da anni che frequenta la comunità e sente tutte le cose... eppure lei su queste cose fa ancora fatica: “no, no per carità, non verrei mai a un vostro gruppo biblico, perché dite delle cose che a volte sono fuori dalla mia portata”. Questo discorso mi fa venire in mente la difficoltà che può avere qualche persona che è meno abituata a leggere queste cose. Un esempio: una donna della Cdb mi ha detto di Viottoli: “Io continuo a prendere Viottoli perché so comunque come è fatto, conosco le persone... però io ne leggo pochissimo, perché talvolta non lo capisco. Mi interessano poco le cose che sono scritte, oppure le capisco solo fino a un certo punto”. C’è anche gente che la pensa così e probabilmente ce n’è di più di quello che forse riusciamo a percepire.

Però ritengo importante che noi cerchiamo innanzitutto il discorso comunitario, perché siamo co-

munità cristiana di base, proprio comunità di base, che è nata con dei presupposti per differenziarsi, non per contrapporsi alla comunità ecclesiale delle parrocchie, che mantengono le loro prerogative.

Avete detto delle cose che sono assolutamente belle e importanti. La questione del giudizio, poi; uno, probabilmente, in certe situazioni non può fare a meno inconsciamente di giudicare, ma bisogna che riconosca che è un suo giudizio e che quindi va in qualche modo visto come tale. Un giudizio è l’ultima cosa da dare, se non è, come facciamo noi al gruppo uomini, richiesto. Se io te lo richiedo è perché ho piacere di scambiare con te un’impressione rispetto a questo, ma, se non te lo chiedo, tu accetta quello che ho detto e metti il tuo racconto vicino al mio. Come abbiamo sempre cercato di fare quando si parlava della chiesa tradizionale, che ha visto spesso con diffidenza l’esperienza delle comunità di base: noi chiediamo semplicemente di non cercare di prevalere su nessuno, ma di comunicare e scambiare riflessioni, approfondimenti... poi ognuno sceglie, valuta e decide.

ALLE AMICHE E AGLI AMICI DELLA NOSTRA CDB

Nell’assemblea di comunità del 23 marzo scorso Franco Barbero, anche a nome di alcune altre persone, ci ha comunicato la decisione di lasciare la nostra comunità per fondarne un’altra, esortandoci a vedere la loro scelta non come una chiusura, bensì come l’apertura di una ulteriore opportunità per le persone che desiderano per sé un cammino di fede alternativo a quello tradizionale di parrocchia. Le motivazioni addotte sono diverse: noi non abbiamo più bisogno di lui, che può così dedicarsi alle sue priorità, che sono in particolare la cura pastorale di chi non ha comunità di riferimento e la formazione di uomini e donne al ministero pastorale. Inoltre ci ha detto che non tutti/e gradivano convivere con le tensioni che da qualche tempo erano sorte all’interno della comunità. E’ indubbio che negli ultimi anni si sono evidenziati in comunità punti di vista differenti su alcune questioni, ma è altrettanto vero che non ci sono differenze sostanziali sui nostri valori fondamentali: tutti e tutte cerchiamo di vivere il discepolato di Gesù avendo come riferimento centrale lui e il suo evangelo, le sue parole e le sue pratiche – di amore, di solidarietà e di giustizia – che cerchiamo di fare nostre.

Abbiamo provato, con tenacia, a manifestare il nostro desiderio di confronto e di approfondimento, nel rispetto reciproco, di tutti i nodi che via via si presentavano. Noi – chi continua il cammino nella cdb “storica” – siamo convinti/e che la comunità sia un luogo in cui le differenze possano convivere, anche perché non riguardano la sostanza della nostra vita di fede: potremmo davvero aiutarci reciprocamente a vivere con più coerenza, arricchendoci del pensiero e dell’esempio altrui. Prendiamo atto che non tutti/e hanno creduto in questa possibilità. Ci resta il rammarico che anche questa loro scelta non sia stata discussa in comunità, ma ce l’abbiano comunicata soltanto a decisione presa. Forse, nell’ascolto e nel confronto aperti e sinceri, avremmo potuto fare “nuova” la nostra comunità, invece di farne nascere una nuova. Auguriamo un buon cammino a chi ha scelto una strada diversa. Avremo certamente modo di collaborare nelle iniziative locali, regionali e nazionali.

Noi continueremo la nostra esperienza nella cdb “storica” di Pinerolo: è un luogo prezioso e stimolante per le nostre ricerche di vita e di fede; in essa abbiamo imparato, e ogni giorno ci esercitiamo, a stare in relazione tra noi e con chi incontriamo sui nostri sentieri, con rispetto e stima reciproca... La porta della comunità e le nostre di casa saranno sempre aperte, così come saranno sempre disponibili i nostri numeri di telefono e i nostri indirizzi e-mail.

Che la Sorgente della Vita e dell’Amore, Dio di Gesù e di tante donne e di tanti uomini della nostra storia, continui ad alimentare la nostra sete e il nostro desiderio di pace per il mondo e per chi ci è vicino/a.

Le sorelle e i fratelli della comunità cristiana di base di Pinerolo

(dal Foglio Cdb di aprile 2014)

Luisa

Io mi sono chiesta, è da un po' che mi chiedo: ma perché questa cosa, questa necessità di definirsi cristiano, di definire quali sono i veri seguaci di Gesù, chi veramente crede in Dio... e quale Dio? Vogliamo imporre dei nuovi dogmi? Anni fa non c'era questa preoccupazione, perlomeno io non la percepivo, non l'avevo mai percepita, perché forse si davano per scontate tante cose ed era più importante la vita comunitaria.

Sono d'accordo con Carla quando dice che dietro c'è una questione di potere. Quest'ansia di definirsi, di definire chi è nel giusto, è un problema di potere. Io distinguerei due aspetti circa il definirsi cristiano. Anche per me dirmi cristiana non mi pone dei grossi problemi, definisce la sequela di Gesù, è un discorso più chiaro. Anche se poi di fatto difficilmente vado in giro a dire "io sono cristiana"... A meno che si tratti di un dialogo con persone di altre religioni: in quel caso come posso definirmi diversamente? C'è proprio anche il discorso della chiarezza, di spiegarsi con gli altri/e, di farsi capire dagli altri/e. Poi c'è il mio sentire, il mio modo di vivere: certo, ciò che conta è essere alla sequela di Gesù, cercare di esserlo veramente.

E poi anche avere una comunità, pregare insieme, riflettere insieme per me è importantissimo. Ne ho sentito la mancanza; un po' meno ora, perché venite a casa mia, però in questi anni, quando non ho potuto partecipare alla vita comunitaria, tutto questo mi mancava. Vi dirò... forse è una banalità, però, quando ero ricoverata in ospedale, il sabato è passato il prete che ha chiesto se volevo ricevere la comunione alla domenica; io ho risposto di sì: l'ho fatto per sentirmi in comunione con voi, con la comunità, mi mancavate. Per sentirmi in comunione, perché a me manca la vita di comunità e quindi tutta questa necessità di definizione mi lascia un po' perplessa, anche se poi concordo con Dome che bisogna essere chiari verso gli altri, verso chi forse non ha fatto questo percorso e secondo me è giusto che anche come comunità di base, comunità cristiana di base di Pinerolo, si mantenga il "cristiana" per non dare adito a confusioni, per non essere strumentalizzati.

Nello stesso tempo concordo con il fatto che non è poi così importante definirsi cristiani; è più importante come ci sentiamo, come ci comportiamo, come viviamo. E poi il bisogno di dichiarare la propria identità ad ogni costo a me dà un po' da pensare, anche se non posso rinnegare le mie origini, le mie esperienze, perché c'è comunque tutta una vita dietro.

Luciana

Aggiungo solo una cosa che mi sono dimenticata a proposito dell'identità. Non so dove l'ho sentito, forse a "Pane quotidiano" in televisione, non importa; c'era un tizio che ha detto: "la nostra identità è definita dalle nostre azioni". E io mi ci ritrovo perfettamente, cioè non è una questione ideologica, non voglio che sia una definizione ideologica, è proprio come viviamo. Lo ripeto: non so chi l'ha detto, ma è esattamente quello che io voglio affermare quando dico che non mi interessa puntare su questo aspetto qui.

Angelo

Il mio cammino rispetto al vostro è più breve... Una cosa che mi ha fatto male e che poi si è concretizzata con questa cosa che ha fatto Franco, con la divisione, è che lui aveva detto, a Piossasco, un concetto che aveva ribadito anche altre volte: nel momento in cui nella comunità c'è una divisione nel cammino o cambia il modo di pensare, nel momento in cui si verifica questo, io non vengo più, non mi ritrovo più; e infatti è successa questa divisione. La ricollego a un episodio accaduto questa estate: c'era un prete a cui io avevo accennato un po' alla faccenda dell'accoglienza, della condivisione, e lui diceva che c'è il rischio di ricondurre la religione a un comportamento etico, in cui tutti si rispettano, però senza quel quid della spiritualità, quel bonus che ti porta a riconoscere questa spiritualità in Dio, la fede in un Essere superiore che ti conduce a un comportamento eticamente corretto. Prima di tutto vuol dire che tu non mi riconosci dignità, mi credi inferiore? Vedo in questo un atteggiamento da chi sta in cattedra, da chi ti guarda dall'alto in basso. E questo mi ha ferito, mi ha fatto pensare: allora io sono il figlio della serva? Era solo questa piccola riflessione che volevo fare.

Memo

Mi ritrovo con quello che avete detto, in particolare per alcuni pensieri.

Ieri sera pensavo agli anni '60 e alla storia delle Comunità Cristiane di Base. Mi ricordavo quando, ventenne, leggevo sui giornali che con la nuova frontiera, il "new deal" - Kruscev, Papa Giovanni... prima c'era stato Martin Luther King - c'erano delle speranze; ecco: avevo vent'anni e credevo in un mondo diverso, nella possibilità di cambiare... sognavo, per dirla con parole di oggi, cieli nuovi e terre nuove...

Poi ricordo bene quando anni dopo nacque la Cdb

dell'Isolotto... lo scontro fra Mazzi e il cardinale... Marco Bisceglie, Ravello... il Vandalino di Torino, Oregina a Genova con Zerbinati... San Paolo a Roma, Pinerolo... nomi di persone e realtà che io non conoscevo, ma che avevo imparato a conoscere attraverso i giornali, allora se ne parlava; e vedevo, in questi tentativi, delle speranze di cambiamento... Allora i riferimenti erano ancora vicini alla chiesa romana, c'era stato il Vaticano II, speravo che la Chiesa tutta, in particolare la chiesa gerarchica operasse quel rinnovamento aperto con il concilio... Poi è arrivata l'esperienza della Comunità di Pinerolo: per me sono trentasei-trentasette anni di comunità. Pensavo proprio a questo: provare ad azzerare (forse esagero) tutto... circa duemila anni di sovrastrutture che gli uomini, più che le donne (le donne, infatti, hanno potuto fare poco in questo, perché gli uomini non hanno dato loro spazio), hanno messo nel messaggio di Gesù, nel messaggio evangelico. A parte le strutture della chiesa, pensiamo alla terribile inquisizione, che ha mandato all'altro mondo molta gente, soprattutto molte donne... provare per un attimo ad azzerare tutte queste cose qui e tentare di tornare alle origini. E le origini, quali erano? In questo momento non ricordo il passo degli Atti in cui si dice che "vivevano in armonia, mettevano in comunione i loro beni etc. etc...": ecco, questo per me è il messaggio e la proposta di una esperienza. Per cui in quest'ottica il termine "cristiano" credo che sia bene, tutto sommato, lasciarlo. Perché? Perché, se fosse omesso o se usassimo un altro termine, rischieremmo probabilmente di non farci capire dalla gente, dalle persone.

Poi mi piace un'altra affermazione. Hai ragione, Carla: dirci cristiani vuol dire appartenere, seguire una proposta, la strada di Gesù... per cui nell'accezione mia il termine "cristiano" va in questa direzione. Altro discorso, anche se Luisa mi ha già un po' preceduto: io credo che la prima cosa, l'elemento vivificante, sia la sequela del profeta di Nazareth, di Gesù. Poi, l'immaginario di Dio è una realtà, a mio avviso, personale, giustamente personale, e come tale può anche non essere condiviso, nulla lo vieta, ma il messaggio evangelico - chiamiamolo come vogliamo -, è amore, condivisione, accoglienza... se non la facciamo fra di noi è meglio fare altro nella vita... Poi però qualche volta mettiamo avanti una teologia. Se fossero "teologie" mi andrebbe anche bene... Ma "una" teologia, la teologia che piace a noi!... poi ci aggiungiamo altre cose, i ministeri o, meglio, il ministero oppure altro...

Se io parlo di "una" teologia, facilmente arrivo all'ortodossia, e poi arriva tutto il resto... non dico

la scomunica, però si arriva a dire: non possiamo più stare assieme! E questa per me è la cosa da evitare. Quando, invece, al centro c'è il messaggio evangelico, le cose vanno diversamente e questa è una realtà in cui mi trovo e mi fa stare bene. Com'è stato un regalo importante, per me, tornare a partecipare alle eucarestie e al gruppo biblico, dopo che, per un po' di tempo a causa di forza maggiore, ho frequentato saltuariamente la comunità.

Paolo

Vorrei partire da cosa è per me la comunità di base di Pinerolo, da come l'ho vissuta, bene o male, e dal perché in questi ultimi 4 anni, con sofferenza, ho deciso di non partecipare più... Parto anch'io dalla parola "cristiano".

Sono importanti, sicuramente, sia il termine "comunità" che "di base" che l'insieme "comunità di base"; dal mio punto di vista personale, anche rivedendo un po' quello che mi avete detto negli anni, mi avete insegnato, mi avete suggerito, con cui mi avete accompagnato fin da quando avevo tre anni e mi nascondevo in braccio a papà o mamma durante gli incontri di catechesi del sabato...

Quando penso alla parola "cristiano", per me il significato non è quello comune di identificazione/sovrapposizione con il cattolicesimo (romano)... tanto che quando, in merito alla destinazione dell'8x1000, si parla della Chiesa Valdese, spesso senti dire... "ah! alla religione valdese, che non è cristiana, possiamo dare i soldi dell'8 x mille"...

Quando io parlo di cristianesimo lo intendo come un riferimento alla sequela di Gesù di Nazareth e al cammino, ai percorsi degli uomini e delle donne che erano con Gesù e che subito dopo la sua morte si sono messi insieme, anche per farsi forza, e hanno dato vita alle prime comunità domestiche, addirittura prima, cioè, che Saulo di Tarso facesse "la frittata", tentando di porre le basi per quelli che saranno i primi tentativi di istituzionalizzazione, di creazione di una chiesa contro la chiesa di Gerusalemme di Giacomo. Senza dimenticare che il "povero" Saulo, di formazione greca, faceva quello che poteva, anche lui, come tutti/e, figlio del suo tempo...

A parte questa parentesi, per me le parole "cristiana", "comunità" e "di base" sono tre termini interdipendenti, che vanno tenuti insieme, anche nella libertà di ognuno e di ognuna di dare più valore a una delle tre. Però è ovvio che, senza la parola "comunità", le altre due, sempre relativamente al nostro cammino, non significano nulla: possiamo essere cristiani di base quanto vogliamo, come sono

molti gruppi, ma quello che ci caratterizza, anche come movimento nazionale, è il fare comunità, lo stare insieme, il condividere...

Detto questo, la parola “cristiano” io la intendo come “amici ed amiche di Gesù”, uomini e donne alla sua sequela che nella loro umanità hanno cercato e cercano ogni giorno di metterne in pratica gli insegnamenti, secondo la volontà di Dio... ovviamente avendo ben presente che Gesù cristiano non era e non avrebbe mai immaginato che l’interpretazione dogmatica delle sue parole avrebbe potuto creare lo sfacelo di questi duemila anni...

Noi oggi viviamo un tempo segnato da una richiesta esterna molto forte di caratterizzazione e di identità... perché c’è, io la vedo anche tutti i giorni a scuola, questa cosa; c’è una richiesta da parte della società, delle altre persone in tutti gli ambiti, lavorativo, scolastico, sociale, del volontariato, religioso: “Tu chi sei? Come ti identifichi? Sei con me o contro di me? Etero, omo, trans...? Sei bianco o nero, giallo o...?”. Quindi il “problema” dell’identità, se c’è, penso possa anche essere affrontato, con la dovuta attenzione e tranquillità... però, per quanto mi riguarda, mi troverei a disagio se una delle tre parole, per qualche motivo, venisse o considerata “di meno” o omessa. Tra tutte le parole della nostra storia e del nostro percorso, purtroppo, la parola identità ultimamente temo sia stata utilizzata non per unire, ma per dividere. E’ anche pur vero - mi auguro di non dire stupidaggini - che c’è scritto da qualche parte: quando non riuscite più a stare insieme, non continuate a farvi del male, ma dividetevi, se il litigare provoca sofferenza; poi magari vi ritroverete...

Ritengo inoltre che questo discorso sia importante anche “verso l’esterno”, perché è vero che qualcuno potrebbe dire: “ah... cristiani... voi siete cattolici allora... siete come gli altri...”, ma la nostra risposta potrebbe essere: “un attimo... sai cosa vogliono dire queste parole? Vieni una volta che ne parliamo, ci conosciamo, ci confrontiamo”; senza voler fare proseliti, ovviamente... Ad esempio, partecipando da alcuni anni a riunioni di realtà totalmente scovre – almeno in teoria – da una matrice di fede o confessionale, come il Coordinamento Torino Pride e come la stessa Consulta per la laicità delle Istituzioni, associarci alle parole “Comunità Cristiana” e poi “di base” in questi anni è servito... Cioè, se noi non fossimo stati “Comunità Cristiana di Base”, probabilmente la Consulta non ci avrebbe mai contattati, perché, dal loro punto di vista, gli interessava conoscere questa nostra realtà...

Ricordate quando al Gay Pride, non ricordo se a

Milano o Padova, ci hanno messi in fondo al corteo ed in un altro posto non volevano lasciarci sfilare perché avevamo la scritta “cristiana”? La parola “cristiana” suscita di sicuro – anche giustamente, perché comunque in nome del cristianesimo di nefandezze ne sono state fatte - un’emozione, un sentimento spesso negativo... però poi, in realtà, parlando e spiegando abbiamo anche ricevuto applausi, se vi ricordate...

Mi interessava dunque parlare un po’ di cosa rappresentano per me le tre parole e di come bene o male le ho vissute io per “colpa” vostra in questi oltre trent’anni. E’ a voi che comunque io, come tutti i figli e le figlie della Comunità che poi, per varie vicende, hanno scelto altre strade, dobbiamo dire grazie per essere stati formati in questo modo, nel bene o nel male... Siete voi che avete prodotto questo...

Luisa

Suona strano questo fatto che ci troviamo a dover discutere se chiamarci “Comunità di Base” o “Comunità Cristiana di Base” e non *vivere* la vita di comunità; è questa cosa che mi disturba... Io ho sempre vissuto la comunità come un posto molto aperto, dove tutti e tutte avevano cittadinanza, dall’ateo alla persona non credente a tutti i tipi di persone che sono arrivate in comunità e a cui mai si è chiesto la patente... mai. Adesso dico: ma allora c’è qualcosa che non funziona...

Memo

Ricordo le parole di **, quando ha detto: “Io ho ricevuto molto da voi e... non capisco perché Franco voglia dividersi”. A parte il “non capisco”, mi ha colpito “io ho ricevuto molto da voi”, da tutta la comunità, nessuno escluso. “Grazie a voi in tre anni la mia visione del cristianesimo è cambiata totalmente”: mi ha colpito questa frase. Io non ho percepito questo cambiamento nel mio comportamento e nella vita della comunità, eppure per chi ci incontra la nostra esperienza, la nostra proposta può essere una cosa importante, senza nostro merito. Ma allora, forse, quel poco che abbiamo fatto in questi anni è servito, è stato utile... anche perché tutti e tutte in questi anni abbiamo accolto persone e gruppi in comunità e offrendo spesso ospitalità nelle nostre case...

Ed ora, con la separazione, rischiamo di distruggere quello che tutti e tutte abbiamo costruito, creando sofferenze e difficoltà o abbandoni da parte di chi non si sente di accettare queste scelte...

Paolo

Fare la giustizia è cosa ben più difficile che pregare “come ci ha insegnato Gesù”, o meglio come quanto è stato codificato nei Vangeli canonici... pregare è quello che dice il papa tutte le domeniche, che si fa la domenica in tutte le chiese cattoliche... pregare come Gesù è quello che fa la chiesa cattolica, e noi non siamo la chiesa cattolica. Il vero “problema” è praticare la giustizia.

Da quello che ho sentito da voi rispetto allo scorso incontro regionale delle comunità di base piemontesi, mi pare che sia in corso un “tornare indietro” su questo tema rispetto a quanto detto e scritto addirittura 15–20 anni fa. Torniamo a prendere in mano i “nostri” libri: se ricordo si dicevano cose ben diverse sull’importanza e sulle difficoltà evidenti, e a volte quasi insormontabili, di praticare “veramente” la giustizia così come ci ha insegnato

Gesù e gli uomini e le donne venuti prima di lui, di cui abbiamo testimonianza nelle Scritture.

Memo

Nella Scrittura (ho imparato in comunità ad usare il metodo storico-critico) si legge che anche Gesù pregava come era capace, da buon ebreo. Il termine “pregare” mi va bene, io posso pregare in tanti modi, è una pratica personale e anche comunitaria: l’eucarestia per me è un momento di preghiera, quando spezziamo il pane, quando ci diamo la mano... però occorre che non sia solo una bella abitudine, sia qualche cosa che mi prende il cuore, mi sostiene sulla strada indicata da Gesù e mi fa stare bene in comunità.

La redazione

Pinerolo, 15 giugno 2014

Buon compleanno, Comunità

Ci siamo ritrovati/e giovedì 26 dicembre, grazie (si fa per dire) alla forzata immobilità di Luisa e... una parola tira l'altra... abbiamo celebrato a modo nostro i 40 anni di vita della nostra Cdb: facendo memoria e decidendo di condividere con voi i nostri ricordi e il nostro desiderio di continuare a camminare insieme sulla strada della fede, della solidarietà, della ricerca e della trasformazione di noi e del mondo.

40 anni fa... la notte di Natale del 1973 Carla e Beppe fecero le ore piccole, a casa loro, con Franca e Sergio, condividendo pensieri e parole sui disagi della vita in parrocchia e il desiderio di maggiore libertà nella comunità e nella ricerca di fede. Il vento del Concilio soffiava forte... Qualche giorno dopo ne parlarono con Franco Barbero... e insieme diedero vita alla Cdb di Pinerolo. Alcuni/e si unirono subito e poi, piano piano, ci siamo aggiunti/e tutti e tutte noi, chi prima chi dopo...

Fu una scelta coraggiosa, contro corrente... come lo è per chiunque decida di mettersi in gioco in prima persona nelle scelte di vita.

Mandiamo subito un pensiero affettuoso a Sergio, che da alcuni anni non è più con noi, e a Franca, che continua a condividere la vita della nostra comunità.

E’ stato ed è tuttora un cammino comune, con tutte le difficoltà e i vantaggi che comporta.

Questo ci sembra il primo elemento importante da sottolineare: stare insieme, fare le cose insieme, crescere insieme, gioiosamente e semplicemente.

Certo questo ha significato e significa tuttora impegno, costanza, ascolto... alla scoperta o riscoperta della sequela di Gesù, imparando ad accostarci alla Bibbia in modo non tradizionale, andando alle origini, utilizzando il metodo storico-critico, l’ermeneutica femminista e, soprattutto, il confronto e lo scambio con chi, per strade diverse, cerca di superare la cultura patriarcale, che tanto male ha portato nel mondo e nelle relazioni.

Su questa strada le nostre differenze sono diventate una ricchezza: anche se non sempre siamo pronti/e a riconoscerle, siamo però consapevoli che il cambiamento, la conversione, è un invito a tutte le età della vita e può diventare fonte di gioia e di speranza.

Abbiamo imparato a non delegare ad altri, ma a scegliere noi; quello della libertà è stato ed è un dono grande che abbiamo scoperto stando in comunità: apertura di mente e di cuore e responsabilità che hanno influito sull’agire della nostra vita quotidiana.

Certo il cammino è stato anche, a tratti, difficile

è faticoso, ma l'Eucarestia, la ricerca biblica e il confronto comunitario sono stati e sono tuttora momenti importanti e linfa per la nostra vita.

Siamo cresciuti/e insieme e questo ha fatto sì che la nostra piccola comunità sia formata da uomini e donne, fratelli e sorelle, dove la congiunzione "e" è importante perché sta a significare l'uguaglianza nel rispetto di ciascuna e ciascuno.

Il gruppo donne ha aiutato specialmente noi maschi ad una profondo cambiamento, che ha coinvolto tutta la comunità, a partire dal linguaggio, non più "neutro" maschile, ma inclusivo dei due generi.

Il gruppo uomini è nato nel 1993 da un'assemblea di comunità e incarna la convinzione, ormai ben radicata, che anche la conversione, il cambiamento di vita a cui ci chiamano Gesù e il suo Vangelo, è una pratica sessuata: è diversa per gli uomini (dalla prepotenza della superiorità e del dominio maschile, ad esempio) e per le donne (dalla sottomissione e dall'invisibilità a cui sono costrette da millenni...).

La costruzione della comunità non è stata un momento magico, ma ha richiesto e continua a richiedere la fatica del giorno dopo giorno, grazie all'impegno con cui tutti e tutte hanno messo e mettono a disposizione i propri talenti, il proprio tempo, la propria pazienza... E chi aveva più strumenti ha aiutato gli altri e le altre a crescere. Il primo è stato certamente Franco Barbero, con le sue competenze e la sua disponibilità, che ha stimolato la nostra voglia di studiare e di crescere nella libertà di ricerca e di pensiero, correndo consapevolmente il rischio di coltivare pensieri diversi. La ricchezza sta, secondo noi, nel coltivarli e dividerli, nella convivialità e nell'ascolto.

In questi anni abbiamo incontrato uomini e donne in ricerca e abbiamo condiviso momenti di preghiera comune con chi camminava accanto a noi. E poi: le altre Cdb italiane ed europee, i convegni e i momenti di studio, le giornate comunitarie, Ca' Nostra, la Catechesi e la consegna del Vangelo, i collegamenti nazionali e regionali, la preparazione dei fascicoli introduttivi alle letture bibliche, la partecipazione alle iniziative cittadine a Pinerolo e non solo, la rivista Viottoli, la Scala di Giacobbe e il FAT... Sarebbe troppo lungo elencare tutti i momenti belli ed impegnativi. Sono tutti scritti nel nostro cuore.

Abbiamo anche ricordato tutti coloro che in questi anni hanno fatto un pezzo di strada con noi, chi ormai non c'è più e chi semplicemente ha scelto altri percorsi o chi ha lasciato la comunità, non condividendo più il nostro cammino. A tutti e tutte è andato un pensiero affettuoso con la speranza che

il pezzo di strada fatto insieme sia stato fecondo per loro come lo è stato per noi.

Riteniamo che non sia importante pronosticare il futuro della nostra esperienza. Pensiamo che sia necessario, al contrario, vivere la comunità in modo intenso, partecipe, costruttivo, ecumenico, certi e certe di non possedere alcuna verità, ma solo il desiderio di ricerca, di condivisione, di cammino, di attenzione alle persone ultime, sofferenti, in difficoltà... Sembrano parole troppo grandi per noi: l'esperienza ci dice che diventano praticabili grazie al sostegno reciproco.

Sentiamo di avere ancora un cuore vivo, che desidera stare insieme ai vostri nel confronto, sereno e costruttivo e nella condivisione di progetti sulla strada dell'evangelo.

Luisa, Memo, Carla, Beppe

(dal Foglio Cdb di gennaio 2014)

Caro amico, cara amica,

se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Ci sembra, infatti, corretto informarti che tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione, che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato, viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche, di enti, o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi, anche e soprattutto voi, che da oltre vent'anni "fate vivere" Viottoli; solo quest'ultimo numero è costato oltre 2000 euro in spese di stampa e spedizione...

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (*socio ordinario*) € 50,00 (*socio sostenitore*) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari: IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista.

Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Lecture bibliche

Il libro di Geremia

Continuando lo studio dei grandi profeti di Israele, dopo Isaia la comunità nell'autunno 2013 ha letto e studiato Geremia del cui libro vi presentiamo di seguito le introduzioni e le riflessioni, secondo le scansioni scelte dal gruppo biblico del martedì sera. A Geremia seguono i brevi libri delle Lamentazioni e di Baruc e la Lettera di Geremia: tutti testi legati al periodo dell'esilio, dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi nel 587 a.C. Alcuni brani dei testi condivisi in gruppo sono stati anche, come d'abitudine, utilizzati da chi prepara la predicazione della celebrazione eucaristica per la domenica successiva... anche queste sono qui riportate (in corsivo).

Introduzione

(Geremia = Dio solleva, Dio apre)

Si parla di Geremia nel II libro dei Re e nel libro delle Cronache, al cap. 23. Geremia visse dal 626 a.C. al 587 a.C. Probabilmente morì in Egitto, negli anni successivi al 587. Questi trent'anni (circa) sono stati molto importanti per la vita del popolo ebraico. Il piccolo popolo di Giuda, coinvolto nel gioco delle grandi potenze (Egitto, Assiria e Babilonia) finì per essere schiacciato dal vincitore Nabuccodonosor, re di Babilonia. Questi conquistò Gerusalemme una prima volta nel 597 a.C. Lasciò intatta la città, ma condusse in esilio Joiachin e alcune persone dell'élite ebraica.

Dieci anni dopo Nabuccodonosor ritornò a Gerusalemme per punire il nuovo re Sedecia, che si era ribellato. Distrusse Gerusalemme e il tempio e deportò gran parte della popolazione, insieme al re. In Giuda rimase soltanto la parte del popolo più povera, sfruttata e trattata male dai soldati che erano sfuggiti al massacro.

Questo è il contesto in cui si inserisce l'attività di Geremia. Secondo il libro, egli ricevette da Dio l'incarico di spiegare ai suoi contemporanei il significato di ciò che stavano vivendo. Inizialmente Geremia cercò di convincere il popolo al fine di evitare la catastrofe. Si oppose ai re, ai capi, all'opinione pubblica del suo tempo, rifacendosi alla missione

ricevuta da Jahvé. Quando la catastrofe diventò inevitabile egli sostenne la necessità di sottomettersi ai babilonesi e per questo fu accusato di tradimento. Ma egli leggeva in questa sottomissione la strada indicata da Jahvé e l'opposizione che incontrò e il disastro che si verificò gli fecero comprendere che il comportamento umano può cambiare solo se ci si lascia trasformare dalla presenza di Dio nella nostra vita. Sperando in questa possibilità egli poté annunciare ai deportati in Babilonia, e a quelli rimasti in Giudea, la futura rinascita.

"Il libro di Geremia parla di catastrofi e sopravvivenza, distruzioni e ricostruzioni, dolore e gioia. I suoi temi si accompagnano e si contraddicono l'un l'altro per creare una commovente sinfonia di tragedia e di speranza. Nel libro abbondano immagini di donne, usate spesso in modo da farne degli stereotipi, per sminuirle e colpevolizzarle per il disastro che colpisce la nazione. Eppure, se le donne si accostano al libro con spirito critico, possono scoprire che le sofferenze che descrive riflettono il loro stesso dolore e la sua speranza promette loro un futuro diverso.

Il libro contiene una mescolanza di materiali letterari, apparentemente senza ordine o un preciso intento, e può perciò sopraffare il lettore. Testi poetici di Geremia si alternano con episodi della

sua vita e con sermoni in prosa che gli vengono attribuiti. I titoli dei capitoli non sono in ordine dal punto di vista cronologico; certi versetti sono ripetuti inaspettatamente in contesti differenti; messaggi di speranza coesistono con minacce di condanna. Il risultato è una miscellanea letteraria che richiede una ricetta esplicativa, mentre una semplice descrizione dei suoi ingredienti risulta impossibile. (...)

Quel che il libro di Geremia intende fare è presentare un ritratto del profeta che mescola in modo inestricabile fatti e interpretazioni. Anche se pare probabile che parole ed atti di Geremia siano realmente alla base del testo, è difficile stabilire quale sia l'informazione storica e quale l'interpretazione. Nondimeno è fuor di dubbio che la comunità accettò il messaggio di questo profeta come parola di vita. La ricordarono, la serbarono nel cuore e l'adattarono mentre venivano condotti in esilio e vivevano nella speranza del ritorno. Probabilmente il libro raggiunse la sua forma definitiva durante questo periodo di attesa del ritorno, o poco dopo che si verificò. Il suo scopo era di aiutare il popolo a trovare un senso alla propria tragedia, recuperare la sua identità e progredire verso il futuro (KATHLEEN M. O'CONNOR, *La Bibbia delle donne*, pag. 115).

Oggi c'è un'ampia discussione tra chi sostiene che il libro contenga tre diversi documenti scritti, messi insieme da redattori influenzati dal libro del Deuteronomio, chi nega questa relazione con curatori deuteronimisti e attribuisce in larga misura il libro allo stesso Geremia e a Baruc e, ancora, chi ritiene che, sebbene le parole di Geremia costituiscano il centro del libro, queste non si possono individuare perché varie aggiunte posteriori rendono impossibile questa operazione.

3 periodi:

- sotto il regno di Giosia (640-609 a.C.)
- sotto il regno di Joiachim (609-598 a.C.)
- sotto il regno di Sedecia (598-586 a.C.)

Geremia sembra abbia interrotto il suo ministero durante la riforma di Giosia, mentre la riprenderà quando questi morirà, scendendo dal Nord dove era rimasto per i superstiti di Israele. E' la morte di Giosia che scatena la profezia di Geremia.

Coi suoi predecessori Geremia ha in comune il proprio ministero di araldo, quasi sempre inascoltato, di Jahvé davanti al di lui popolo. Meno pronto egli appare nell'adempimento di queste sue funzioni:

si confronti solo l'audace "eccomi, manda me..." con il quale Isaia 6,8 risponde alla domanda di Jahvé se vi sia qualcuno disposto ad andare in suo nome, con i tentennamenti continui del nostro, che appaiono già al momento della vocazione (1,6); e tale atteggiamento di perplessità e di reticenza continuerà per buona parte del suo ministero. Non mancano casi nei quali Geremia sente che alla propria volontà è stata fatta violenza, che la sua facoltà di decisione è stata ingiustamente annullata; in un caso arriva a dire di essere stato "sedotto", ingannato.

Egli è dunque tutt'altro che uno strumento passivo nelle mani di Dio, una persona che percorre la propria strada compiendo il suo dovere senza guardare né a destra né a sinistra; egli lotta invece per comprendere, non accetta nulla senza essere stato convinto o, alla peggio, violentato o ingannato; ove possibile poi egli cerca di arrestare il disastro che vede addensarsi sul futuro del proprio popolo (20,7ss). Esiste dunque una netta tensione tra la personalità del profeta e il proprio ministero, tra le proprie tendenze e la propria vocazione. Lasciato a se stesso, egli sarebbe stato un buon borghese della sua epoca: integro, lavoratore, quieto nella sua vita di ogni giorno, pronto ad evitare ogni emozione violenta o prese di posizione troppo nette; in pratica egli si vede costretto ad agire continuamente contro il proprio carattere. Le "confessioni", anche se fossero materiali liturgici e nient'altro, esprimono egregiamente questo suo stato d'animo (J. ALBERTO SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento*, pag. 408).

Carla Galetto

Bibliografia

- PETER ELLIS, *I libri di Geremia e Baruc* (collana La Bibbia per tutti), Queriniana.
 AA.VV., *La Bibbia delle donne*, Volume II, Claudiana.
 JOSEF BLENKINSOPP, *Storia della profezia in Israele*, Queriniana.
 ALONSO SCHOKEL, LUIS SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla.
 ABRAHAM J. HESCHEL, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla.
 ERNESTO BORGHI, RENZO PETRALIO, *La Scrittura che libera*, Borla.
 PAOLO SACCHI, *Storia del Secondo Tempio*, SEI.
 J. ALBERTO SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento*, Paideia.
 HENRY MOTTU, *Geremia: una protesta contro la sofferenza*, Claudiana.

Capitoli 1 - 7

Capitolo 1: vocazione di Geremia

I capitoli dall'1 al 6 sono del primo periodo, con il re Giosia. Sono pieni di inviti alla conversione, nonostante egli affermi che l'uomo non può non essere peccatore (13,23).

La soluzione a questo problema si può trovare solo in Dio stesso, che perdona nel suo amore e riprende i rapporti che gli umani hanno interrotto con Lui.

Capitoli 2-4,4

Dopo la vocazione raccontata nel primo capitolo, troviamo una raccolta di brani poetici e in prosa con cui Geremia introduce la sua predicazione. Viene messa sotto accusa la nazione per il suo peccato e la sua infedeltà. Uno degli aspetti unificanti di questi passi è il tema della donna come partner sessuale infedele. Si percepisce che l'idillio è finito, ci si chiede che cosa non abbia funzionato e la nazione viene accusata di abbandono. Nei vv. 20-25 la sposa diventa adultera e prostituta.

Il poeta accumula le immagini una sull'altra nello sforzo di descrivere i peccati di lei:

è come una vigna "degenerata" (2,21)

la sua infedeltà la rende così sudicia che neanche la soda potrebbe ripulirla (2,22)

è come una cammella o un'asina in calore (23-24)

le immagini di animali si mescolano con il linguaggio della prostituzione...

e lo sposo-Dio la interroga sulla sua ribellione, dicendole che, per farla ragionare, ha colpito i suoi figli. Inoltre la deride, ecc. ecc.

"...La promiscuità della donna infetta gli altri (2,33-37). Non si accontenta di cercare degli amanti per se stessa, ma insegna la sua prostituzione a 'donne malvage' (2,33). Peggio ancora, distrugge senza pietà i poveri della nazione: 'anche sulla tua veste si trova il sangue di poveri innocenti, che tu non hai colto in flagrante delitto di scasso' (2,34). In un'immagine stranamente contorta, il poeta sceglie una donna per descrivere lo spregevole trattamento riservato dal paese ai poveri. Eppure, nell'antico Israele le donne erano spesso altrettanto prive di potere e tenute in poco conto quanto i maltrattati poveri" (Kathleen M. O'Connor, La bibbia delle donne, pag. 119).

Capitolo 3

Nei vv. 1-5 lo sposo, fondandosi sulla Legge, rifiuta di riprendere la moglie due volte divorziata e ri-

pudiata. Se si tiene conto che nella società ebraica una donna divorziata aveva ben poche speranze di sopravvivere, il destino di Giuda è delineato in termini davvero tragici.

6-11: un testo in prosa accusa il regno del Nord (Israele) di inquinare il paese con la prostituzione, ma Giuda è ancora più colpevole: si è prostituita e ha contaminato il paese con il rumore delle sue prostituzioni. Questo ha turbato le greggi e il popolo e ha portato il paese alla siccità.

Geremia ha tratto da Osea questa metafora del matrimonio come patto. Ambedue i profeti fanno riferimento alle istituzioni del matrimonio e della prostituzione nell'antico Israele. Le donne sposate avevano pochi diritti, erano considerate proprietà del marito e, a differenza degli uomini, erano punite severamente in caso di infedeltà.

Concludo con un breve brano tratto dalla Bibbia delle donne:

"L'uso che Geremia fa della metafora del matrimonio non è del tutto negativo. Descrivendo il patto nei termini di una comune esperienza umana d'intimità e d'amore lo rende comprensibile e attraente. Suscita inoltre compassione per Dio, presentando la divinità come vulnerabile e offesa dal peccato umano. In un brano poetico Dio tratta le donne molto meglio di quanto faccia la società, perchè esorta la sua moglie divorziata a tornare (3,1-5). Eppure, le implicazioni negative di questo linguaggio superano i suoi vantaggi. Geremia usa i termini del linguaggio matrimoniale non tanto per parlare dell'intimità tra l'essere umano e la divinità, quanto per drammatizzare l'infedeltà della moglie. La metafora del matrimonio esalta gli uomini perchè usa soltanto loro come simboli adeguati del divino; stigmatizza le donne perchè usa loro e la loro sessualità come simboli di malvagità e di tradimento" (KATHLEEN M. O'CONNOR, La Bibbia delle donne, pag. 121-122).

Carla Galetto

Il ritorno dall'esilio deve essere un ritorno a Jahvé: è questo il tema che ritroviamo in ogni capitolo di questa sezione costituita dai capitoli 4-7. E' insieme condanna dell'idolatria (ritorno dal culto a divinità straniere) e condanna di ingiustizie sociali (5,28) autorizzate dal dominio patriarcale (5,31 e 6,13). Allora non avevano certo la consapevolezza di

incarnare già la cultura patriarcale, ma “*i profeti predicano in nome della menzogna e i sacerdoti governano secondo i loro cenni*” (5,31) è un testo molto chiaro e la dice lunga in proposito.

Capitolo 4

Ritornare a Jahvé significa tornare alle pratiche di giustizia, a una fede coerente: in questo consiste la “circoncisione del cuore” di 4,4. Lo ritroveremo al cap. 7. Nei primi 12 vv del cap. 4 ritroviamo i temi che continuamente ricorrono in questi capitoli e nell’intero libro:

- infedeltà del popolo e dei suoi capi
- rifiuto nei confronti delle parole di rimprovero e di invito del profeta
- minaccia delle conseguenze dell’ira di Jahvé
- invasione dal nord (4,6; 5,15; 6,22)
- il giudizio definitivo: sono “tutti” corrotti (6,28).

Nei versetti finali Geremia chiama in scena le donne: non come protagoniste e guide del riscatto di Israele, bensì come termine di paragone infamante o minaccioso per parlare del popolo di Giuda. Nel v. 30 è come una prostituta-amante-seductrice, che “si fa bella” per cercare di sfuggire all’ira di Jahvé; ma anche gli “amanti” – i suoi vicini idolatri – capiscono che è un trucco, un sotterfugio... che non è sincera e non lo sarebbe neanche con loro: perciò la disprezzano e cercano di annientarla.

Nel v. 31 Geremia prospetta il dolore atroce di una madre al primo parto: la sorte di Israele è la condanna inflitta da Dio a Eva, i dolori del parto come massima espressione del dolore umano. Gli uomini non lo conoscono e la minaccia dovrebbe terrorizzarli e farli desistere dalla loro condotta malvagia.

Capitolo 5

I primi 5 versetti descrivono una situazione disperante: in Israele non c’è un solo “giusto”! Sia il popolino analfabeta che i governanti istruiti, tutti sono corrotti, come dirà in 6,28.

I motivi della punizione che Jahvé infliggerà sono elencati nei versetti successivi:

- non è la dissolutezza sessuale, ma l’idolatria: sono come stalloni che nitriscono dietro la moglie altrui. Da una parte ci sono i profeti di corte, prezzolati (4,9; 5,31; 6,13), e dall’altra c’è lui, Geremia, il vero profeta di Jahvé, rifiutato dal popolo e dai potenti.
- l’ingiustizia sociale e il dominio patriarcale praticato da tutti in un regime omertoso, in cui profeti e sacerdoti ingannano orfani e poveri (v. 28) strumentalizzando la fede per il proprio interesse, per il potere.

Capitolo 6

Geremia rinnova la minaccia, ma anche l’invito alla conversione, al ravvedimento (6,8-16). Compito del profeta (v. 27) è “saggiare” il popolo e la sua condotta: conoscere e verificare la coerenza o meno delle loro pratiche di vita con la fede proclamata: “Sono tutti ribelli... tutti sono corrotti... Jahvé li ha rigettati” (vv. 28-30).

Capitolo 7

Siamo all’ingresso del tempio e Geremia pronuncia un discorso ampio e circostanziato su cosa si debba intendere per coerenza tra fede e vita. Ritroveremo nei vangeli questo tema, a testimonianza della cocciutaggine umana: “Non chi dice Signore, Signore...”.

Gli israeliti non si salveranno dall’ira di Jahvé solo perchè ogni tanto vanno nel tempio a compiere riti e biasciare preghiere. La salvezza sta nella circoncisione dei cuori: “Se realmente sentenzierete il giusto fra un individuo e il suo prossimo; se non opprimerete lo straniero, l’orfano e la vedova e se non seguirete altri dèi per vostra disgrazia...” (vv. 5b-6).

Ma la circoncisione è pratica solo maschile, come solo degli uomini era il potere, nel bene e nel male: in casa su figli e mogli, nella società su tutte le donne. Alla circoncisione del cuore è invitato, invece, Israele, cioè tutto il popolo: anche le donne, dunque, sono richiamate alla coerenza tra fede e vita. Dal v. 16 troviamo ripresa e descritta nei particolari l’accusa di “idolatria” a carico dell’intero popolo: famiglie intere – figli, padri e donne – continuano ad adorare la “regina del cielo”. Che aveva tanti nomi – Astarte, Ishtar, Osiride, Inanna... – presso i vari popoli, ma si trattava sempre della Grande Madre, che crea, conserva e rinnova la vita dell’universo. Era l’immaginario femminile della divinità, di cui troviamo ampia documentazione nel libro di Merlin Stone “*Quando Dio era una donna*”. In questo, come in altri libri, troviamo anche descritti i riti cruenti dei sacrifici umani, in particolare quello dell’uccisione dello “sposo per un anno”, sostituito poi da animali; sacrifici che sembrano additati, non senza ragione, da Geremia come “abomini”, e che si praticavano su alture, come quella di Tofet in 5,31. Anche in Israele continuavano ad essere seguite le millenarie religioni pre-patriarcali, grazie alle donne che cercavano di vivere la propria spiritualità sganciate dal dominio maschile e che riuscivano a coinvolgere le proprie famiglie, cioè il popolo sottomesso.

E' difficile non vedere in questi versetti e in queste condanne, definitive e inappellabili, di Jahvé e del profeta la strada ormai irreversibile su cui si sta instaurando il dominio maschile nel mondo: sacerdoti, profeti e re sono chiamati da Jahvé a rovesciare le antiche religioni femminili, e per far questo devono sottomettere le donne alla volontà dell'unico vero Dio, che è maschio come i loro "padroni". Ma devono praticare la giustizia, prendendosi cura delle vittime del loro dominio: poveri, vedove, orfani... Non è facile, però, dominare con giustizia.

Riprenderemo il discorso al capitolo 44.

Durante il confronto successivo, nel gruppo sono emerse altre riflessioni:

- come venivano a conoscenza, le donne, dei conte-

nuti dei "testi sacri"? Solo attraverso la mediazione dei mariti, che frequentavano la sinagoga...

- prostitute e seduttrici: sono le fantasie erotiche degli uomini; e il profeta parla solo agli uomini, che hanno potere sulle donne

- e, poi, come può un uomo parlare del parto? A meno che sia proprio Dio a parlare... e Lui sa tutto, anche sul parto...

- sono contento che le donne si ribellassero al monoteismo patriarcale, che i profeti, con pressioni radicali, volevano far trionfare definitivamente. La loro ribellione, insieme alle ingiustizie dei dominanti, veniva bollata come idolatria, che attirava l'ira di Dio sul popolo intero.

Beppe Pavan

Capitoli 8 - 15

Capitolo 8

Geremia lamenta la condotta innaturale del popolo che non conosce il comando del Signore : paragone con la natura che sa invece riconoscere i tempi.

Non c'è saggezza se la parola di Dio viene rigettata. La sua parola vuole giustizia ("comettono frode e praticano la menzogna" v. 10).

v. 13 : minaccia di punizione e successivamente torna il tema dell'invasione e poi Geremia esprime la sua angoscia per la caduta del suo popolo.

Capitolo 9

Seguono parole messe in bocca a Dio che giudica e minaccia, ma si conclude con un lamento sulla distruzione di Gerusalemme e Giuda. Domande e risposte sul perché di tale distruzione e un lamento funebre con un appello alle donne piangenti perché intonino un lamento sul paese devastato e sugli uccisi. Il v. 22 riprende il tema della saggezza, quella vera (v. 23).

Il capitolo termina accusando Israele di non aderire veramente al Signore (non circonciso il cuore) e di non essere, quindi, diversa dalle nazioni idolatre.

Capitolo 10

L'idolatria di Israele è follia: il Signore non può essere paragonato agli dèi che sono vani (linguaggio simile a Isaia 40-66).

Dal v. 17 composizione poetica (probabile 597 a.C.

- esercito babilonese - prima invasione). E' a causa dei capi ("pastori" v. 21) che avviene il disastro e la deportazione del popolo.

Vv. 23-25: preghiera di intercessione di Geremia in favore del popolo ribelle.

Dal cap. 11 al 20,18, continuando accuse e giudizi contro Giuda, Geremia inserisce materiali diversi: discorsi deuteronomici (capp. 11.16.17.19.20), parabole (capp. 13.18.19) e cinque confessioni (12,1-16; 15,10-21; 17,12-18; 18,18-23; 20,7-18).

Capitolo 11

E' il discorso sull'alleanza. Nel 621 a.C. nel tempio fu scoperto un manoscritto (probabilmente il Deuteronomio), il re Giosia lo utilizzò per spingere più avanti la sua riforma ma fallì. I vv. 1-18 sono probabilmente un esempio del tipo di discorsi pronunciati da Geremia quando prese parte al tentativo di rinnovamento (fallito).

Capitolo 12

Nei vv. 1-6 troviamo la prima delle cinque confessioni, che sono delle conversazioni intime tra il profeta e Dio.

Geremia obietta a Dio il suo modo di agire (poche persone nella storia della religioni hanno esposto le loro obiezioni).

La prima è il lamento sul fatto che Dio sembra far del bene agli oppositori e ignorare coloro che sono fedeli. Il profeta supplica di favorire i giusti e punire

i malvagi, ma Dio risponde che le cose andranno peggio: perfino i parenti di Geremia lo tradiranno.

Capitolo 13

Parabola della cintura di lino. L'elemento importante è il punto centrale della similitudine. La maggior parte delle parabole (come quelle di Gesù) sono racconti inventati.

Nella parabola della cintura la similitudine centrale è la vicinanza degli indumenti intimi alla persona, come dovrebbe essere la vicinanza di Dio e il suo popolo. La cintura viene nascosta in una fessura presso il fiume dove marcisce = punizione di Israele per la sua disobbedienza e idolatria.

Capitolo 14

La siccità descritta nei vv. 2-6 provocò un'emergenza nazionale: Geremia prega per la nazione, ma Dio gli ordina di non intercedere per il popolo. Geremia critica e condanna i falsi profeti al v. 13 e Dio gli risponde condannando i profeti e il popolo alla spada e alla carestia. Geremia tenta ancora di intercedere per il popolo, ma viene respinto. Questa sezione potrebbe essere databile ad un periodo di guerra, forse l'invasione babilonese del 598 a.C.

Capitolo 15

Geremia discute con Dio (seconda "confessione") perché lo vendichi dei suoi nemici. Egli aveva amato la parola di Dio e questo l'aveva condotto a solidità e aveva anche intercesso per i suoi nemici. Geremia accusa Dio di averlo tradito e abbandonato (v. 18), ma Dio lo rimprovera: anche lui ha bisogno di pentimento. Se lo farà continuerà ad essere il suo portavoce e Dio sarà con lui contro i suoi persecutori.

Luciana Bonadio

La bellezza della libertà e della responsabilità di scegliere (Ger. 8, 4-7)

La lettura che abbiamo fatto in questo anno, prima di Isaia ed ora di Geremia, mi provoca a tratti un disagio ed una difficoltà: il linguaggio a tratti violento e maschilista. Eppure i versetti che ho proposto alla lettura hanno trovato in me un'accoglienza che ho percepito feconda. In questo brano sono rappresentate due realtà molto diverse tra loro: il popolo di Israele, che continua ad essere

totalmente sordo e ad ignorare sistematicamente le proposte di Dio, e alcuni uccelli che sanno bene quando tornare, quando il clima cambia e diventa più mite consentendo loro di vivere e nutrirsi.

Gli uccelli non hanno in sé la capacità di scegliere: seguono il loro istinto ed emigrano nel tempo opportuno, seguendo la loro natura. Invece è ben rappresentato il rifiuto del popolo a seguire gli inviti di Dio, ad ascoltare il proprio cuore, la loro parte sana. Eppure gli uomini hanno la possibilità di scegliere, di discernere...

Questa realtà, trascritta oggi, senza indicare né data né autore, potrebbe rappresentare quanto purtroppo oggi succede. Non mi soffermo ad illustrare il rifiuto che noi oggi, uomini e donne, opponiamo alla costruzione di un mondo altro, ecc. Eppure Geremia, come gli altri profeti, ha dedicato la sua vita ad annunciare la conversione, il cambiamento del cuore e della vita comunitaria, ma invano. Il popolo continua nell'errore e per questo i castighi si ripeteranno. Il messaggio di Geremia lo sento anche per me e, se permettete, per noi oggi. Anche oggi siamo invitati a seguire la strada dell'amore, della solidarietà... Dio mette nel nostro cuore semi e segnali in questa direzione. Certo non ci parla con il cellulare o con posta elettronica, però tanti momenti della nostra vita possono essere proposte di conversione. Dipende spesso soltanto da noi: a noi tocca aprire o chiudere il cuore a strade nuove, liberanti e costruttive. Anche le nostre eucarestie possono essere momenti di incontro con Dio, come gli incontri con le persone e la condivisione di percorsi di giustizia e di solidarietà. Sono sempre affascinato dal volo degli uccelli: il loro librarsi nel cielo, segno di libertà e di vita, senza tuttavia deviare dalla rotta che per loro è vita, è sussistenza. A me piace immaginare che possiamo anche noi alzarci in volo con il nostro cuore, lasciarlo spaziare nei cieli azzurri, libero, gioioso, a ricercare l'amore, la giustizia, la solidarietà, il rispetto... allora le nostre difficoltà di relazione, nello stare assieme, potranno diventare superabili e risolvibili.

Memo Sales

Riflessione su Geremia 15,18-21

Quella del torrente che trascina e sommerge è una immagine che ricorre nella mia vita e nella vita di altre/i intorno a me.

Sentiamo che le scelte, che facciamo con il cuore,

molte volte ci trascinano come la corrente spumeggiante ed allegra di un rio largo e poco profondo donandoci, come dice al v. 16 il profeta, gioia e letizia: “la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore”. Non sappiamo però come si trasforma il percorso di questo torrente. Può nascondere ostacoli, mulinelli e rapide così pericolose da farci rischiare la morte spirituale e a volte ci fa rischiare la salute, la vita.

Questo è lo stato d'animo di Geremia che, come dice più avanti (cap. 20,7), è stato “sedotto” da Dio, che gli ha riempito il cuore del fuoco incontenibile della Sua parola, e che ora egli sente distante, indifferente di fronte alla sua angoscia.

E' quasi naturale non chiedersi perché siamo felici e stiamo bene, ma sicuramente, come Geremia e tutti gli uomini e donne, non possiamo non domandarci il perché della sofferenza, soprattutto di quella procurata e di quella che è conseguenza delle scelte di vita per la giustizia, l'amore, il bene. A volte attendiamo invano una risposta. A volte

la risposta ci viene incontro attraverso il sostegno e l'amore di qualcuno. Molte volte riusciamo a trovare pensieri e intuizioni che ci rispondono in modi molto diversi.

Geremia dal suo dolore recupera una riflessione su ciò che è essenziale, e tornare all'essenziale nella nostra vita è un salutare e rigenerante esercizio dello spirito e della mente: “distinguere ciò che è prezioso e ciò che è vile” (v. 19).

Questo è l'insegnamento messo in bocca a Dio perché il profeta si risollevi dall'angoscia e dalla frustrazione, perché recuperi il senso di ciò in cui crede valutando non solo con il cuore ma con tutto se stesso ciò che è prezioso e per cui vale la pena di vivere con tutto ciò che comporta.

Andare alla ragione ultima e profonda di ciò in cui crediamo e confidiamo è, forse, il balsamo per eccellenza sulle ferite che non vogliono rimarginarsi e per quelle che inevitabilmente la vita ci procurerà.

Luciana Bonadio

Capitoli 16 - 18,17

Dio ordina a Geremia di non prendere moglie, non perché il celibato sia migliore del matrimonio, ma perché nei giorni di sete, di carestia e di distruzione che avrebbero accompagnato l'assedio e la devastazione di Gerusalemme, Geremia non avrebbe subito l'angoscia di dover assistere alla sofferenza imposta a una moglie amata e ai bambini. Inoltre, come i figli di Osea (Os1,4-9) e di Isaia (7,3; 8,1-4), Geremia, celibe in una società in cui era importante e segno di benedizione avere una famiglia numerosa, sarebbe stato un simbolo vivente del destino sventurato di Giuda e di Gerusalemme.

Infine, Geremia non deve partecipare ai momenti di dolore della sua gente (v. 5-7 non piangere con coloro che piangono), né festeggiare con coloro che mangiano e bevono (v. 8-9) perché Giuda e Gerusalemme devono essere punite per aver dimenticato Dio e la legge dell'alleanza divina. Le esigenze di questa alleanza, come abbiamo già visto, sono riassunte nei dieci comandamenti dell'alleanza del Sinai, a loro volta sintetizzati nei due principali comandamenti: amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e amerai il tuo prossimo come te stesso. Quando Israele non adempie a queste esigenze, o

perché si volge al culto pagano degli idoli o perché commette dei crimini contro il prossimo, come ad es. l'oppressione dei poveri da parte dei ricchi, Dio invia il suo profeta-messaggero per annunciare il giudizio divino di condanna.

I vv. 14-15 non si armonizzano con il messaggio di distruzione e sono stati inseriti probabilmente nel post esilio (glossa), come anche i vv. 19-21 che parlano della conversione delle nazioni pagane e ridicolizzano l'idolatria, due temi che ricorrono spesso nella letteratura dell'esilio e del post esilio.

17, 1-4 I primi quattro versetti dicono che il peccato comincia nel cuore: la colpa di Giuda è innegabile e a causa del suo peccato verrà punito.

17, 5-18 Il teologo protestante Henry Mottu considera questi versetti come parole autentiche di Geremia, al contrario di molti commentatori che li considerano un insieme di tardive sentenze sapienziali. Il profeta applica a se stesso quanto è detto nel Salmo 1: “Guai al profeta che mettesse la sua fiducia nell'opinione pubblica e si aspettasse

qualcosa di buono dalla potenza politica dei re". Contrariamente all'immagine benpensante e legalista del Salmo (tutto quel che il giusto fa, gli riesce), Geremia affermerebbe qui che tanto il tamerisco nel deserto quanto l'albero in riva all'acqua farebbero tutti e due l'esperienza della siccità; ma mentre uno muore, l'altro ne sopravvive. Geremia ha fatto l'esperienza della siccità spirituale (15,18), ma qui è convinto di non poter sopravvivere nella stagione secca se non mettendo la sua fiducia in Dio solo, anche se questo Dio dovesse apparirgli come un miraggio ingannevole.

17, 9-11 In questi versetti Dio risponderrebbe al profeta con una parola impregnata di pessimismo e di realismo: "Non stupirti della difficoltà che hai a trasmettere la Parola, perché il cuore umano è ingannevole e non può guarirsi da solo. Chi inganna non è Dio, ma il tuo cuore". Il destino di tutti coinvolge anche il profeta. Come profetizzare quando si è un uomo? Perché sia possibile profetizzare occorre che Dio stesso intervenga per scrutare e sondare. Il discernimento umano è fondato sul fatto che solo Dio sa e può separare e discernere. Dio è il principio critico del mondo, l'interprete del nostro cuore e del nostro desiderio. Non si sfugge alla legge comune nemmeno quando si è profeta. Questa è l'ultima risposta di Dio, infatti nelle tre confessioni seguenti il profeta si irriterà al silenzio di Dio.

17, 12-13 L'inno liturgico collettivo invoca Dio come "speranza di Israele", affermando così implicitamente che i giusti non saranno confusi.

17, 14-18 – Terza confessione di Geremia Subito dopo il profeta riprende il tema della speranza in Dio nella preghiera di lamento e di imprecazione. E' facile affermare che la fiducia nella forza umana è solo vento e che il denaro non dà felicità, quando si è forti e si ha del denaro, ma quando non se ne ha e si è deboli? "Dio non è più sufficiente quando arriva la prova personale" (Aeschmann). La sapienza imparata si frantuma sotto i colpi della sofferenza. "*Tutti quelli che ti abbandonano resteranno confusi*" (v. 13): questo non si era verificato per gli avversari. Di qui la richiesta del profeta perché questo avvenga. In un primo tempo Geremia aveva citato le tradizioni sapienziali alle quali aveva dato la sua adesione di principio; aveva tentato di riprenderle nel suo ministero. Nella sua esistenza attuale però sta sperimentando il contrario. Lui, il giusto, viene perseguitato; lui benedetto da Dio si scopre maledetto. "*Siano confusi i miei persecutori*": questo

grido accompagna tutte le confessioni.

Il grido dei vv. 14-15, che ha un vocabolario simile a quello dei Salmi, è in realtà una protesta di innocenza: "Io che non ho mai augurato il male, il cui cuore è retto e la cui parola è trasparente davanti a Dio; io deriso dai miei accusatori e la cui profezia non si adempie (v. 15), io non sono colpevole. Ho chiesto a Dio la guarigione del mio popolo e di me stesso, eppure gli avversari sono sempre al loro posto". In effetti, i primi anni del regno di Joiakim, fra il 609 e il 606 d.C., rappresentano una tregua, una pace relativa anche se transitoria. Le minacce di Geremia non si sono avverate. Ed ecco che ora Geremia manifesta la sua angoscia con una terribile imprecazione che va ben al di là della legge del taglione: "*Distruggili, distruggili per sempre*".

In questi versetti Geremia attacca coloro che non osservano il sabato. Tutte le accuse e i giudizi dei profeti riguardano, in un modo o nell'altro, le trasgressioni contro i dieci comandamenti. Qui tuttavia il discorso riguarda solo un comandamento e mostra che, benché il profeta sia contro l'ipocrisia di quelli che dimostrano solo una pietà esteriore (7,1), non è contrario in linea di principio al culto nel tempio, come viene detto nel v. 26, citando i sacrifici e gli olocausti in onore del Signore. Come in tutti i dieci comandamenti, Dio promette benedizioni per coloro che li osservano e maledizioni per coloro che li trasgrediscono.

18, 1-12 Come il vasaio decide cosa creerà con il suo tornio, così Dio può decidere del destino di Israele. Ma Dio non è un tiranno e lascia l'ultima parola a Israele. Le benedizioni divine sono condizionate, come pure le minacce. Il messaggio della parabola è chiaro: tutto dipende dal comportamento di Israele. Ma, come è detto nei vv. 11-12, Giuda non ha intenzione di pentirsi.

18, 13-17 La convinzione di Geremia che Israele non tornerà a Dio lo riempie di orrore. "*Enormi, cose orribili ha commesso la vergine d'Israele*": ancora una volta si manifestano il maschilismo e la misoginia del profeta e del suo tempo, che rappresenta Israele peccatore con la figura di una vergine (v. 13), mentre si sa che i responsabili del disastro sono gli uomini e non le donne d'Israele.

La fedeltà di Israele a Dio dovrebbe essere naturale come la neve dei monti del Libano e come l'acqua dei ruscelli, invece Israele ha fatto una cosa innaturale: ha dimenticato Jahvé e si è rivolto agli idoli stranieri. Il destino di Giuda è segnato.

Luisa Bruno

Capitoli 18,18 - 22,9

In questi capitoli il profeta prosegue la sua violenta critica al comportamento dei suoi compatrioti. Non salva nessuno: né capi né sacerdoti né falsi profeti né la gente comune.

Ogni tanto nel testo si inserisce qualche spiraglio di speranza in una conversione e nel conseguente perdono del Signore, tuttavia si tratta di brevi interludi, mentre il quadro complessivo è sempre più fosco e rasenta i limiti della disperazione assoluta e della desolata confessione di impotenza di fronte all'ormai inevitabile disastro.

Non c'è più niente che vada bene a Gerusalemme e nel regno di Giuda: il culto è mal fatto perché mescola le prescrizioni mosaiche ad abitudini e procedure idolatriche con sacrifici. Il tempio è diventato spelonca di ladri, i re e i loro funzionari amministrano lo stato con sopraffazione ed ingiustizia, i poveri sono sfruttati ed oppressi, ma anch'essi non sanno reagire nel modo giusto. I falsi profeti ingannano sia il re che il popolo dando una falsa sicurezza nell'aiuto del Signore.

Chi dovrebbe provvedere a ristabilire un governo corretto ed efficace si mostra assolutamente privo di iniziative; altri sfuggono alle loro responsabilità dandosi a bagordi ed eccessi di ogni tipo.

Geremia in certi passaggi è talmente esasperato dallo stato delle cose da dubitare persino della possibilità teorica di un ravvedimento e, comunque, l'eventuale intervento misericordioso del Signore riguarderà semmai il gruppo dei deportati e non chi resta a Gerusalemme.

Capitolo 18, 18-23

Geremia si sente oltraggiato dai suoi nemici perché non solo l'hanno perseguitato ma hanno anche tramato la sua morte. A questo punto del brano il profeta si rivolge a Dio per pregarlo affinché ripaghi con la stessa moneta i suoi nemici. Questa è un'amara preghiera per la loro distruzione, con la motivazione che chi è nemico di Geremia è anche nemico del Signore.

Capitolo 19

Geremia è invitato dal Signore a ritornare nella casa del vasaio, non più questa volta per guardarlo lavorare ma per comperare un vaso. Poi, con alcuni anziani del popolo si reca nella valle dei figliuoli di Hinnam per proclamare quello che l'Eterno gli dirà. Questo luogo, che si trova nel lato sud-ovest

di Gerusalemme, era stato usato in passato come luogo di sacrifici, anche umani, a Baal e per il futuro venne poi usato come deposito di rifiuti e chiamato Geenna. In questo luogo Geremia proclama un severo discorso contro Giuda e Gerusalemme e accusa il popolo di flagrante idolatria, minacciando la distruzione totale. Prende il vaso che aveva portato con sé, e con il quale voleva rappresentare il popolo corrotto, e lo scaglia a terra mandandolo in mille frantumi. Con questo atto vuole rappresentare simbolicamente un'azione parabolica e cioè la distruzione della città e della nazione nonché la dispersione dei suoi abitanti.

Come il vaso che egli aveva distrutto non poteva più essere aggiustato e rimesso insieme, così voleva rappresentare quanto sarebbe successo di lì a poco al suo popolo: una rappresentazione di distruzione alla quale nessuno poteva scampare; tutti sarebbero stati dispersi, alcuni passati a morte con le armi o la peste, altri portati in esilio lontano.

Penso che per il profeta il mandare in mille pezzi il vaso avesse un grande valore simbolico. Con questo gesto concreto voleva dare un segnale forte di cambiamento verso quel re, quei sacerdoti, quei falsi profeti e quel popolo che non facevano che continuare ostinatamente le loro ingiuste pratiche. E questo nonostante da parecchio tempo ascoltassero i suoi richiami al ravvedimento, al cambiamento, a tornare verso la strada giusta.

A questo punto la scena si sposta nel cortile del tempio, dove il profeta annuncia ai presenti quanto aveva già annunciato in precedenza. Qui però il suo discorso di morte e distruzione viene appreso da personalità molto più influenti e che già mal sopportano la sua presenza. Possiamo immaginare quanto gli sia costato e quanto coraggio abbia dovuto avere per condannare così pubblicamente il suo popolo ed annunciare la irrevocabile decisione divina a suo riguardo. Possiamo provare ad immaginare noi, messi in una situazione di isolamento, in un ambiente ostile, dover rendere testimonianza con i nostri atti e con le parole. Non fu senz'altro facile per il profeta fare quel tipo di annunci ben sapendo che in quel luogo, ormai ostile a lui, presto avrebbe subito reazioni negative.

Capitolo 20

Per quanto riguarda la sezione del libro di Geremia che ho preso in considerazione, senz'altro il cap. 20 è quello più significativo e quello che racchiude più

spunti da approfondire.

Nella prima parte troviamo la conseguenza di quanto è successo in conclusione del capitolo precedente. Dopo il suo ultimo messaggio di catastrofe e di morte pronunciato a Gerusalemme nel tempio Pasuur, un alto funzionario sacerdotale del tempio blocca Geremia nell'arca sacra, lo percuote e lo fa arrestare. Il giorno dopo lo libera e a quel punto il profeta si scaglia contro questo sacerdote con un oracolo che è un drammatico annuncio di quello che succederà a lui, ai suoi amici e a tutti gli abitanti di Gerusalemme. Con questo oracolo si delinea subito il tragico destino di questo avversario del profeta: sarà deportato a Babilonia con i suoi amici e concittadini e la sua sepoltura avverrà in terra pagana. Subito gli muta simbolicamente il nome in "terrore all'intorno", lo stesso titolo che ironicamente veniva attribuito al profeta per i suoi oracoli infausti.

Inoltre profetizza la caduta di Gerusalemme nelle mani dei babilonesi e la rapina di tutte le ricchezze contenute in città, che verranno depredate e portate a Babilonia.

Nei versetti dal 7 al 9 cambia il racconto e Geremia confessa a Dio e a se stesso il profondo dolore che prova, non solo per essere il portatore di un messaggio così triste per il suo popolo, ma anche per le conseguenze per la sua incolumità e vita interiore. La sua scelta di fede e la sua coerenza alla volontà di Dio vengono ripagate con l'incomprensione e la derisione di tutti.

Questo è lo stato d'animo di Geremia, di chi si sente un fallito per aver sacrificato tutta la sua esistenza e la sua credibilità per un sogno, un'illusione. Il profeta è in balia di una profonda crisi interiore, che lo tenta al punto di voler abbandonare tutto e lo stesso ministero profetico.

In questa crisi di Geremia possiamo vedere un po' la crisi di ogni cristiano che cerca di vivere coerentemente la propria fede. Oggi come allora siamo i deboli, i falliti, spesso compresi anche nelle nostre famiglie, dove un certo stile di vita non viene capito, dove valori e scelte vengono derisi e fraintesi. Oggi come allora i prepotenti ed i furbi sono i modelli da emulare.

Geremia sente il peso della sconfitta, il trionfo dei nemici, e sperimenta l'apparente abbandono di Dio ma, nonostante tutto, non può comportarsi altrimenti perché nel suo cuore c'è un "fuoco ardente" che si sforza invano di contenere.

Nonostante tutto continua a fidarsi di Dio e Dio continua a fidarsi di lui. La verità è che il Signore lo ha sedotto per sempre, come succederà ai discepoli di Gesù. Conosciuta è la frase nei vangeli: "Signore,

da chi andremo, solo tu hai parole di vita eterna". Oggi anche noi, come credenti, vorremmo da Dio avere dei ritorni di credito nei tempi da noi chiesti e, a volte, pretesi, ma spesso non sono gli stessi... Anche questo ci mette in crisi: non avere conferme, non avere gratificazioni per le nostre scelte, sentirci soli, abbandonati e procedere a tentoni, senza certezze né garanzie. Come Geremia dobbiamo avere questo fuoco che ci brucia dentro e saperci riferire a Dio anche nella disperazione dell'abbandono, fidarci totalmente di Lui anche quando si nasconde. Nei versetti dall'11 al 13 c'è uno spiraglio di luce, di fiducia. Si tratta infatti di una professione di fede nel Signore che conosce i segreti dell'uomo e salva la sua creatura. Anche in questa occasione il profeta sottolinea la conseguente caduta dei suoi persecutori, che inciampiranno e non prevarranno, saranno svergognati, ecc. Dall'altra parte il giusto, di cui Dio scruta la mente ed il cuore, sarà salvato dalla mano dei malfattori.

Anche in questo caso Geremia ritorna a meditare vendetta ed implora Dio: "*possa io vedere la tua vendetta su di essi*".

Nell'ultima parte del capitolo, dal versetto 14 al 18, il profeta cade nella disperazione. Risalendo al giorno della sua nascita, allorché suo padre in trepidante attesa fu pieno di gioia per la notizia della nascita di un figlio maschio, Geremia maledice quell'istante e chi comunicò quell'annuncio festoso. Il profeta si domanda con infinita amarezza perché mai la sua vita non si sia interrotta proprio nel grembo di sua madre, così da non dover vivere mai un'esistenza tanto tormentata. Il dolore rende sinceri fino alla durezza e Geremia, nella preghiera, affida questa sua sconfinata infelicità a quel Dio che l'ha avviato ad un impegno tanto aspro e senza pace.

Anche qui possiamo ritrovare noi stessi nei momenti più difficili della nostra vita, quando non riusciamo a comprendere perché siamo stati provati fino a questo punto, qualche volta, proprio come Geremia, provati fino al limite della disperazione. Rischiamo di farci trascinare nel vortice dei sentimenti negativi, nello sconforto e a volte pronunciamo frasi non volute, reagendo scompostamente, negando logica e raziocinio. A volte vacilla anche la nostra fede. Penso che in questo passaggio del testo di Geremia ci siano proprio da evidenziare questi sentimenti negativi che il profeta prova ad esprimere quando dice "*maledetto il giorno in cui nacqui*".

Capitolo 21

Dal capitolo 21 fino al 24 troviamo una serie di oracoli contro i re a partire da Sedecia, ultimo re

di Giuda, contro i magistrati, i sacerdoti, i profeti ed il popolo.

Le accuse che Geremia vuole evidenziare sono precise: hanno favorito l'idolatria tra il popolo, hanno agito con ingiustizia per favorire i propri interessi e cercato alleanze sbagliate, contrarie al piano di Dio. Il profeta si rende conto che lo stato delle cose è ormai irreparabile: la corruzione tocca tutti gli strati sociali. L'occupazione dello stato di Giuda, compresa la capitale Gerusalemme, è inevitabile. Sedecia invia un sacerdote da Geremia perché chieda a Dio protezione contro Nabucodonosor re di Babilonia, ma la risposta di Dio per bocca di Geremia è terribile: essi cercano la liberazione senza il ravvedimento e fingono d'ignorare questa condizione indispensabile. Dio non concede l'una senza l'altro e dopo tutto quel che Geremia aveva detto nei precedenti capitoli, una tale domanda è quasi una insolenza. Jahve risponde nel modo più severo: non soltanto il re di Babilonia, ma Lui stesso combatterà contro Giuda; colpirà con una gran peste uomini e animali.

Tuttavia per quel popolo infedele resta un'alternativa alla via della morte, che però passa necessariamente per la confessione dei peccati e la sottomissione alla volontà di Dio. La via alla vita è aperta per coloro che usciranno dalla città e si consegneranno ai Caldei.

Negli ultimi versetti, tramite le parole di Geremia, c'è da parte di Dio una forte richiesta di ravvedimento: *“la mia ira non si sprigiona come fuoco e arda senza che nessuno la possa spegnere”* e ancora *“io vi punirò secondo il frutto delle vostre azioni”*. Nonostante tutto quello che è stato detto nei versetti precedenti, c'è ancora un minimo di speranza. Dio però non vuole solo parole, vuole un concreto ravvedimento espresso nelle azioni. Per chi cambierà vita e si consegnerà all'oppressore ci sarà vita e non morte; dalla scelta affidata a ciascuno dipenderà la propria sorte.

Capitolo 22, 1-9

Questi versetti sono ancora legati al cap. 21, in quanto si tratta sempre dell'oracolo rivolto contro il re di Giuda. Oltre ai soliti argomenti, trattati in vario modo nei capitoli precedenti e legati alla distruzione di Gerusalemme, al versetto 7 la città viene paragonata a dei cedri che verranno abbattuti e gettati nel fuoco. Al versetto 3 troviamo un'argomentazione che si può attualizzare. Il profeta, sempre rivolgendosi al re ed alla sua schiera di ministri, chiede di praticare il diritto e la giustizia

elencando i vari adempimenti per fare questo. Dopo aver pronunciato questa richiesta dice anche cosa succederà loro sia nel caso che osservino sia che non osservino, quanto il Signore chiede tramite le parole del profeta.

Mi soffermo in particolare sul versetto 3: *“praticare il diritto e la giustizia”*. Penso che in quei tempi fossero poco osservati questi valori, se il profeta li richiama al re e alla sua corte, e mi chiedo quanto oggi le nostre classi dirigenti e noi stessi riusciamo a praticarli.

Il Signore ha tracciato il cammino da percorrere, però spetta a noi fare la scelta giusta, prendere il giusto sentiero. Non è la strada comoda che tutti facilmente percorrono, ma è quella citata da Geremia: liberare l'oppresso, non fare violenza, non opprimere il forestiero, l'orfano e la vedova, ecc. Nei nostri tempi sono cambiate tante cose, però praticare il diritto e la giustizia vuole sempre dire mettersi dalla parte degli ultimi, di quelli esclusi, dalla parte di coloro che la società tenta di “rottamare” ed escludere. Vuol dire andare contro corrente, spesso mettersi contro tutti e tutto; soprattutto vuol dire mettersi in gioco in prima persona.

E' questo il sentiero da percorrere: vogliamo camminare insieme su questo difficile ed irto percorso?

Riflessioni dal gruppo

A proposito del cap. 18,18-23, Geremia si rivolge a Dio per ottenere una punizione esemplare, anzi, per punire i suoi nemici fino alla loro distruzione. Questa preghiera per la distruzione non riesco ad inserirla nei miei pensieri, anche considerando l'angoscia di una persona portata al limite della disperazione e che non sa più come fare per uscirne. La interpreto piuttosto come un lamento in un momento di vero sconforto, quando si ricorre ad ogni disperata invocazione per superare la sofferenza. Questa invocazione/preghiera è un paradosso, la ritengo impossibile se si crede a Dio come fonte di vita e di amore.

Il gesto di Geremia di rompere il vaso penso che volesse essere un ulteriore tentativo, rivolto ai potenti ed al suo popolo, perché si scuotessero e si ravvedessero ritornando a Jahvé e ad una condotta di vita richiesta e voluta dalla Sorgente dell'amore. Il profeta si spendeva e consumava per far sì che ciò avvenisse. Anche qui possiamo vedere un parallelo con il tempo che stiamo vivendo noi oggi dal punto di vista sociale, politico ed ambientale. Si sta andando verso una catastrofe e sembra impossibile avere un'inversione del nostro stile di vita. Sembra

essere impossibile ravvedersi ed andare nella strada giusta.

Anche noi in questo momento sentiamo le parole e i richiami dei pochi profeti del nostro tempo, ma non riusciamo a fare un vero cambiamento nel nostro modo di vivere, del nostro modo di rapportarci, di relazionarci con l'altro/l'altra, in sintonia con la natura e l'ambiente.

Anche noi oggi abbiamo bisogno di un gesto forte, come quello di Geremia, per scuoterci dal torpore, per farci ravvedere, per osare altri comportamenti? Il silenzio di Dio: cosa c'è di più terribile per un cristiano?

A partire da me stesso: quanto riesco a praticare il "diritto" e la "giustizia"? Interrogo me stesso perché solo così riesco a comprendere i miei limiti e le difficoltà del cammino nel praticare l'amore verso l'altro/l'altra, la condivisione, anche verso i più lontani.

Luciano Fantino

Geremia è appena uscito dalla prigione e non perde un attimo; subito riprende da dove aveva lasciato il segno: a inveire contro il potente sacerdote sovrintendente del tempio, predicando a lui e a tutto il regno di Giuda esilio e schiavitù a Babilonia. Non ha paura, perché Jahvé l'ha sedotto e lui si è lasciato sedurre. E la forza della seduzione sta proprio lì: nell'impossibilità di dire o fare altro da quello che parla del seduttore. Chi ti seduce ti prende la vita, la occupa per sempre. Al punto che, di fronte alle beffe e alle violenze dei nemici, al rischio per la propria vita, può arrivare a maledire il giorno in cui è nato, a concepire pensieri di vendetta definitiva... Perché restiamo umani fragili ed emozionabili. Ma il seduttore è più forte, la seduzione è "un fuoco ardente" che è impossibile contenere. Geremia gli dà un nome preciso: Jahvé-Dio. Questo fuoco ha tanti sinonimi: amore, giustizia, solidarietà e condivisione... convivialità di tutte le differenze... L'importante è che ci prenda per sempre. Che continui a bruciarci dentro, nelle ossa e nel cuore. Allora sarà più forte delle incomprensioni, delle incoerenze e dei momenti di sconforto, quando siamo tentati/e di imprecare, maledire, addirittura abbandonare. Se l'amore, nostro Dio, ci ha sedotti/e, e noi ci siamo lasciati/e sedurre, quel fuoco continuerà ad ardere. Per tutta la vita. Per sempre.

Beppe Pavan

E' forte e bella l'immagine che il profeta descrive a proposito del rapporto tra lui e la divinità. Si parla di sentimenti e forza. E di resa: Dio ha un fascino invincibile per chi è disposto a farsi sedurre.

Nonostante gli avversari ed oppositori, nonostante l'abbandono degli amici e degli affetti, nonostante la sofferenza causata da una fede incoerente, nonostante noi stessi/e, si può diventare strumento di quella Forza che porta, anzi, spinge a fare e dire secondo il suo progetto.

Anche i vangeli, parlando dell'esperienza di Gesù nel deserto, utilizzano un termine che richiama la violenza: infatti Marco ci dice che lo Spirito "spinse" Gesù nel deserto.

Non amo il termine "violenza", perché per me ha solo valenze negative; qui però mi sembra che abbia la sua connotazione più giusta e possa essere usato per descrivere una forza dirompente: la potenza di un rapporto.

E' Dio il potente seduttore che coinvolge l'essere umano nella totalità delle emozioni e nonostante la ragione e la consapevolezza della propria fragilità. Nello scritto "Dio è violent" della filosofa Luisa Muraro viene citato un pensiero della scrittrice brasiliana di origine ebreo-ucraina Clarice Lispector a proposito del rapporto con Dio: "Egli stesso, quando ha più specificamente bisogno di uno di noi, ci sceglie e ci violenta". Questa frase conferma l'esperienza che molte donne e molti uomini fanno di Dio.

Ovviamente il dirompente coinvolgimento emotivo che, in positivo, ci trascina ad operare per il progetto del dio della vita, ci può spingere verso il suo contrario, verso la distruzione e la morte.

Geremia lo dice chiaramente: ci sono solo due strade ed in particolari momenti della vita umana, sia personale che collettiva, siamo di fronte a scelte che ci indirizzano verso la vita o la morte.

Geremia condanna i capi e il popolo per l'ingiustizia, l'oppressione e la violenza nei confronti dei più deboli: questa è la via della morte nei rapporti umani, nella organizzazione sociale e nella conservazione e cura del pianeta.

Per il profeta Dio punisce se non c'è un effettivo ravvedimento, azioni concrete che ripristino giustizia, solidarietà, accoglienza, rispetto e cura di ogni individuo, che portino ad una vita giusta, alla Vita per tutte e tutti. Ma noi sappiamo bene che la via della morte porta già in sé la punizione. Non c'è bisogno di un dio che mandi distruzione e sofferenza: ci danneggiamo con le nostre mani se ci facciamo trascinare, per esempio, da teorie economiche e politiche che esaltano l'accumula-

zione e permettiamo che ciò avvenga a scapito di tante/i che faticano o, peggio, soccombono. Sappiamo bene che la bulimia di pochi nel consumare i beni comuni depreda e distrugge il presente ed il futuro di molti.

Come per Geremia la tentazione è grande: “non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome” dice, eppure la preghiera che ci nasce dentro è che la Fonte della Vita continui a sedurci, violando quella parte della nostra umanità che produce, metaforicamente e non, peste, spada e morte.

Che la nostra preghiera supplichi la Fonte della Forza Vitale di alimentare il fuoco che ha posto dentro il nostro cuore.

Luciana Bonadio

Geremia è disperato e depresso e si rivolge al suo Signore, perchè non riesce più a sentire il suo sostegno. Ha creduto in Dio e predicato secondo quanto

gli aveva chiesto, ma tutti, anche chi considerava amico, lo giudicano controcorrente e sono lì in attesa della sua caduta definitiva.

Questi versetti sono un'altalena di amarezza, scoraggiamento, ma pure di grande amore: egli sente dentro sé la parola del suo Dio “come un fuoco ardente, chiuso nelle ossa” (20,9).

Geremia ci aiuta a capire che ci sono sempre sollecitazioni per entrare in dialogo costante con Dio. Dio non interviene in modo diretto, ma attraverso processi a volte complessi a volte chiari, mettendoci di fronte ai fatti della nostra vita. Proprio perché ci ama ci comunica il suo amore tramite le scritture, i profeti, il nostro prossimo; ci invita a cogliere la vita in una prospettiva di sviluppo.

Dipende da noi individuare, tra le tante sollecitazioni, le proposte e gli aiuti per saperle afferrare. Propongo una riflessione a questa domanda: Amico, sei stato veramente afferrato dal Signore? Ed Egli è stato il più forte? (v. 7).

Lella Suppo

Capitoli 22,10 - 25

La “valle di Gerusalemme” è considerata inespugnabile, ma Dio accenderà “il fuoco nel suo bosco” (una parte del palazzo di Salomone chiamato “foresta del Libano”) e lo distruggerà.

Quando Giosia morì in battaglia contro gli egiziani a Meghiddo, nel 609 a.C., Joacaz salì sul trono. Egli regnò tre mesi, fu deposto dal faraone Neco e condotto in esilio per non tornare mai più. Fu intronizzato come re-vassallo Joiakim.

Geremia lo accusa di essersi impegnato in grandi progetti di costruzioni e di non pagare i suoi operai e lo paragona, a suo svantaggio, a suo padre Giosia. Il giudizio contro Joiakim è aspro: nessuno farà il lutto su di lui e sarà sepolto ignominiosamente come un asino. Viene raccontato che Joiakim assassinò profeti, obbligò Geremia e Baruc a nascondersi e fu così sprezzante contro Geremia che bruciò senza pietà il primo dei due manoscritti dettati dal profeta a Baruc nel 604 a.C.

Il duro giudizio di Geremia contro Joiakim è dunque ampiamente giustificato. La profezia contro di lui comincia con l'accusa di aver rifiutato fin dalla giovinezza di obbedire a Dio. Essa continua con la minaccia dell'esilio e si conclude con una lunga denuncia che predice la sua disfatta per opera di

Nabucodonosor e l'esilio senza speranza di ritorno. Infine c'è un'amara invettiva non solo contro Joiakim, ma anche contro i suoi discendenti. La predizione che Joiakim sarebbe stato senza figli non significa che non ne avrebbe generato (ne ebbe sette) ma che nessuno di essi sarebbe stato re di Giuda.

Capitolo 23

La profezia di un futuro Davide che avrà successo comincia con l'accusa che i “pastori”, cioè i re, sono stati responsabili dell'esilio della nazione. Troviamo la promessa che sarà Dio, il buon Pastore, che radunerà le pecore disperse e le ricondurrà ai loro pascoli: una maniera simbolica di parlare del ritorno dalla cattività babilonese. Il re ideale del futuro è descritto come un “germoglio giusto” di Davide, “che regnerà da vero re e sarà saggio”.

Questa profezia, assieme a quella di Isaia su “un germoglio che spunterà dal tronco di Jesse”, alimentò la speranza messianica di Israele nei secoli che seguirono e trovò adempimento nella venuta di Gesù, “il figlio di Davide”, cinque secoli più tardi. Come già sappiamo Israele ebbe a che fare anche con falsi profeti che rivendicavano, mentendo, di

essere stati mandati da Dio come messaggeri per il suo popolo. Nei vv. che vanno dal 9 al 14 Geremia descrive la depravazione di alcuni di questi; nei vv. dal 14 al 24 egli ripete molte accuse che aveva lanciato contro i falsi profeti che gli si opponevano. Conclude quindi con una lunga diatriba contro di essi e le loro insolenti pretese.

Capitolo 24

Come è già stato visto all'inizio del cap. 21, Geremia inquadra l'intera sezione contro i re ed i falsi profeti (capp. 21-24) terminando come aveva cominciato, con una profezia contro Sedecia e con nuove osservazioni su Nabucodonosor ed i flagelli che avrebbe portato: spada, fame, malattie. La profezia è datata al 598 a.C. e tratta del destino del re Sedecia e dei giudei rimasti a Gerusalemme, che designa simbolicamente come "fichi cattivi". Questa profezia è collocata alla fine della collezione delle profezie contro i re, perché essa non solo inquadra l'intera raccolta, ma introduce e fa intravedere la promessa di Dio per i "fichi buoni" e le minacce di distruzione per i "fichi cattivi". Il passo è doppiamente importante perché contiene la prima promessa di ciò che costituirà il cuore della "nuova alleanza", che sarà meglio enunciata al cap. 31,31-34.

Capitolo 25

Sembra che in origine questo capitolo seguisse i capp. 1-20. Formava la conclusione del manoscritto che Geremia aveva dettato a Baruc nel 604 a.C. Nell'anno precedente Nabucodonosor si era impadronito del potere in Medio Oriente, dalla Mesopotamia fino all'Egitto. Geremia seppe allora che il "vento dal Nord", che avrebbe devastato Giuda e Gerusalemme, sarebbe stato costituito dalle armate babilonesi. Egli ricorda ai suoi lettori che ciò che ha

scritto costituisce un riassunto di ventitre anni di predicazione (v. 3) che essi hanno rigettato, come avevano rigettato la predicazione di tutti i profeti. Poiché essi non ascolteranno, il loro destino è deciso. Dio manderà "le tribù del settentrione" (le armate di Nabucodonosor) per devastare il paese. La nazione sarà esiliata per settant'anni. Questo è il primo riferimento ai settant'anni della cattività babilonese, che terminò nel 539 a.C. con la distruzione dell'impero babilonese da parte di Ciro il Grande di Persia.

Sulla cifra di settanta si può discutere, la cifra tonda può anche solo significare un lungo periodo.

Troppo tardi gli esiliati compresero che la predicazione di Geremia aveva un significato, che i suoi detrattori si erano sbagliati e che Dio li aveva puniti giustamente. Ma non era troppo tardi per tornare al Signore dal quale, come Geremia aveva insistito tante volte, essi potevano attendere con fiducia perdono, sicurezza ed avvenire. Dalle ceneri dell'esilio uscì un fuoco ed il libro di Geremia fu la scintilla che lo accese.

Riflessioni dal gruppo

L'attribuire a Dio tutte queste intenzioni distruttive si può vedere anche come un avvertimento per scoraggiare quegli atteggiamenti irresponsabili che continuavano a verificarsi.

Una caratteristica di molti libri profetici è quella che evidenzia un susseguirsi di minacce e promesse di riabilitazione.

Il ripetere minacce e possibilità di riabilitazione può voler dire che si continua a non fare quel che si deve. Il cambiamento del cuore a cui fa riferimento Geremia (e non solo) non è qualcosa che si fa una volta per tutte, ma deve crescere e confrontarsi quotidianamente.

Domenico Ghirardotti

Capitoli 26 - 33

Il capitolo dal 26 al 33 sono raggruppati dal biblista Peter Ellis, nel suo volumetto "*I libri di Geremia e Baruc*" (Queriniana, Brescia), come quarta parte dell'intero libro. Questa quarta parte può ancora essere divisa, per chiarezza, in due parti. La prima, dal cap. 26 al cap. 29, racconta lo scontro di Geremia con i "falsi" profeti, mentre quella dal 30 al 33 è l'annuncio della nuova alleanza. Come i ca-

pitoli successivi, essa si dilunga in parti narrative, mentre i discorsi sono brevi. Il materiale narrativo sembrerebbe provenire da una biografia di Geremia scritta dal suo segretario Baruc. Qualunque sia la fonte, o le fonti, è chiaro che gli editori non misero il materiale in ordine cronologico, ma probabilmente lo hanno ordinato secondo le tematiche.

Proverò ad illustrare brevemente i capitoli dando

maggiore risalto alla seconda parte, che mi pare più interessante e che può offrire più spunti meditativi.

Capitolo 26

La lettura del brano è già di per sé molto chiara. Geremia si trova a fronteggiare il potere e le sue parole lo portano ad essere arrestato. La mano del biografo (Baruc?) è evidente qui nella datazione (siamo tra il 609 e il 598, regno di Ioiakim) e nel racconto narrativo fatto in terza persona. Lo stesso accenno a Uria che, fuggito in Egitto, viene catturato ed ucciso è una conferma della fine dei profeti scomodi... La storia ci ricorda che l'uccisione di profeti, uomini e donne, è purtroppo sempre attuale.

Capitoli 27 - 29

Come nel capitolo 26, anche nel 27 gli editori hanno la preoccupazione di esaltare la veridicità e l'adempimento delle profezie di Geremia, malgrado l'opposizione dei suoi nemici: il falso profeta Anania e i falsi profeti a Babilonia, nei cap. successivi.

Nel 593 il re Sedecia di Giuda, posto sul trono da Nabucodonosor, complotta contro Babilonia convocando a Gerusalemme gli ambasciatori dei re i cui regni sono vicini ad Israele. Geremia, utilizzando un giogo da buie, dichiara che la volontà di Dio è che essi pieghino tutti il collo sotto il giogo del re di Babilonia e non diano ascolto ai profeti che predicono il successo della rivolta.

Il cap. 28 è un resoconto efficace dello scontro tra il vero ed il falso profeta. Anania predice il successo della rivolta, mentre Geremia lo accusa apertamente di profetizzare il falso. E' uno scontro anche duro: al termine del capitolo Geremia riceve un messaggio dal Signore e profetizza che Anania morirà entro un anno.

Nel cap. 29 continua questo confronto aspro contro i falsi profeti. Questa volta l'opposizione viene da Babilonia, dove falsi profeti assicurano che gli esuli ritorneranno presto a Gerusalemme. Geremia confuta le loro asserzioni inviando una lettera, tramite amici, in cui incita gli esuli ad ubbidire al re e dando loro assicurazione che dopo 70 anni Dio rovescerà il loro destino e li ricondurrà al loro paese. La lettera continua con minacce contro i falsi profeti ed il re Sedecia. Il capitolo termina con una minaccia di morte per Semaia, che aveva chiesto al re di far arrestare Geremia.

Gli editori hanno posto qui questo episodio della lettera, non solo perché esso continua il tema della lotta contro i falsi profeti, ma anche perché introduce i capitoli seguenti.

Capitoli 30 - 33

Questi capitoli mi paiono centrali per la profezia di Geremia. Il materiale è stato riunito da diverse fonti: il profeta che aveva predetto con sicurezza la caduta e l'esilio di Giuda e di Gerusalemme ora predice, con la medesima sicurezza, il ritorno dall'esilio e l'inaugurazione futura di una nuova alleanza. Geremia, che era stato mandato "per sradicare e demolire, per distruggere ed abbattere, per edificare e piantare" (1,10), qui edifica e pianta. Le speranze che egli inculca e l'avvenire che comincia a costruire mettono radici e arrivano a compimento nell'ultima cena, quando Gesù dichiara: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi".

Il cap. 30 inizia con un'affermazione di speranza per il futuro. Geremia parla di Israele non in quanto identità nazionale, ma come entità meglio conosciuta come popolo di Dio, un'entità morale, che nessuna catastrofe nazionale può distruggere, che esiste ancora oggi e che esisterà sempre, malgrado tutte le vicissitudini e i disastri della storia. Nel futuro Israele servirà Dio ed il suo re messianico e questo rovesciamento sarà opera di Dio.

Il commentatore dice che il cap. 31 è il capitolo "oseano" di Geremia. Esso mostra l'influenza di Osea nella teologia, nel linguaggio e nello stile di Geremia. Penso sia utile una breve analisi di alcuni versetti, in quanto ritengo il cap. 31 importante fra i messaggi del profeta e nel solco di una speranza che può fare del bene anche oggi.

Il v. 3 sottolinea l'Amore di Dio per Israele. I vv. 7-14 cantano la gioia degli esuli rimpatriati. E i vv. 15-20 invitano Israele a porre fine al suo pianto.

Con i vv. 21 -22 si inizia a parlare della nuova alleanza, proponendo agli esiliati di porre dei segnali sulla strada. Mi piace questo invito. Porre dei segnali, perché la nostra mente ed il nostro cuore non dimentichino, abbiano presente ciò che conta veramente... abbiamo necessità di ricordare e di ricordarci...

v. 22: gli studiosi non sono d'accordo sul significato del verbo cingere. La maggior parte di essi reputa che la cosa nuova che Dio crea sulla terra è un Israele che corrisponde nell'amore (diversamente dalla donna infedele dell'analogia matrimoniale di Osea): è un preannuncio della nuova alleanza dei vv. 31-34. vv. 31-34: mi soffermo un po' su questi versetti che sono, a mio avviso, il centro, il fondamento ed il cuore della profezia di Geremia. Il commentario fa riferimento anche alla lettera agli Ebrei, al vangelo di Giovanni ed al messaggio dell'ultima cena.

La "novità" della nuova alleanza non consiste tanto

nel Dio che la fa né nel popolo con il quale essa è stipulata, né nella volontà di Dio espressa nei comandamenti del Sinai, ma nei risultati della nuova alleanza e nei mezzi con i quali questi risultati sono ottenuti. In contrasto con la vecchia alleanza del Sinai, che fallì perché Israele non corrispose all'amore di Dio, il nuovo patto raggiungerà il suo scopo. Esso lo raggiungerà perché sarà Dio e Dio solo che metterà nel cuore del popolo questa capacità di rispondere con amore. Geremia parla solo qui in modo esplicito di una "nuova" alleanza, anche se vi fa allusione in modo implicito in molti altri passi del libro. Il resto del capitolo accentua la certezza della promessa di Dio ad Israele e del suo impegno a ricostruire Gerusalemme. A mio avviso è un capitolo importante, nuovo rispetto alle predizioni di lutti e sofferenza. Trovo in questi versetti una proposta e non un ordine: è il cuore che aderisce, non la legge che domina e che condanna. E' un inno alla libertà di ciascuno e ciascuna: è il cuore che sceglie in libertà.

I cap. 32 e 33 sono un completamento ed una conferma del 30 e del 31.

Il 32, tratto da una fonte biografica, secondo i commentatori sarebbe stato aggiunto dagli editori perché il suo tema corrisponde a quello del 30 e 31. Siamo nel 587: i Caldei assediano Gerusalemme e Geremia è in carcere. Il profeta acquista il campo del cugino in applicazione alla legge mosaica che esigeva che il parente più vicino acquisisse tali proprietà per conservarle all'interno della famiglia. Dato che un terreno non ha nessun valore durante un assedio (vv. 24-25), Geremia acquista il campo non tanto per trarne un vantaggio, ma per professare in tal modo la sua fede nella promessa di restaurazione fatta da Dio. Così l'acquisto della proprietà diventa un'azione simbolica.

Come il 32, il cap. 33 contiene un'altra profezia di speranza, fatta da Geremia durante l'assedio di Gerusalemme e in un momento in cui il profeta è ancora rinchiuso in carcere. Segue una seconda profezia che riguarda il futuro della dinastia davidica. Il futuro di Israele riposa su fondamenta solide: una nuova alleanza e un nuovo Davide.

Una nota personale

Quanto abbiamo letto questa sera, in particolare la seconda parte, mi pare un messaggio nuovo, un po' diverso, che mi riconcilia con Geremia (come con gli altri profeti, a motivo di un linguaggio spesso duro e a tratti bellicoso) e che può essere oggetto di meditazione. Indubbiamente gli Ebrei avevano bisogno di sperare in un futuro diverso, molto mi-

gliore. Se mi guardo attorno, vedo e sento dentro di me che anch'io ho bisogno di mettere tanta, ma tanta, speranza in questo momento storico e, soprattutto, di richiamare la gioia dell'annuncio del dono di un cuore nuovo.

Memo Sales

Dio e il regalo dell'alleanza: la festa del cuore (Ger. 31, 31-34)

Il brano che come gruppo abbiamo pensato di proporre alla meditazione è molto breve, eppure a noi è parso importante. Personalmente lo trovo un momento di speranza in una situazione di racconti di guerre e distruzioni.

Alcuni pensieri:

1) Il richiamo al Sinai e al patto con il popolo in fuga dall'Egitto. Però, lo sappiamo bene, quel patto fu violato. Ora, per bocca del profeta, Dio annuncia un nuovo patto, una nuova alleanza, però molto diversa. Israele è in una situazione difficile: distruzioni, deportazioni, ecc... Eppure Dio fa questa promessa: è il segno di una speranza, di una nuova aurora, un invito ad alzare gli occhi e lo sguardo verso un futuro nuovo. Quanta somiglianza con il nostro oggi! Certo non siamo in guerra, però... La legge sarà scritta nel cuore di ognuno ed ognuna. Non sarà consegnata a sacerdoti, leviti, re e nemmeno a profeti. Non sarà mediata da alcuno. Ecco la grande novità: "...E io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo...". E' un'appartenenza che non è dipendenza: è un'unione libera e liberante, profonda e vivificante, è amicizia e amore. Ciascun uomo e ciascuna donna potranno elaborare questo rapporto con il proprio immaginario: nell'incontro con Dio o col divino non esistono racconti già scritti, non fotocopie... ogni incontro è originale, è una storia nuova, bella, che costruisce ponti e relazioni nuove e diverse.

Spesso cerchiamo di cancellare le parole scritte nel nostro cuore, di dimenticarle, ma il nostro profondo, la nostra coscienza, si fa sentire e ci ricorda di scegliere quello che è giusto e non quello che è comodo...

2) Il messaggio, l'alleanza che tutti noi abbiamo scritta nel cuore, è una proposta a cui può seguire un'accoglienza libera e consapevole. Non siamo obbligati ad accogliere il nuovo patto, la nuova alleanza: siamo invitati. Solo ciascuno e ciascuna di noi può dare la risposta, non altri, non sono ammesse deleghe ...

3) Sono solo io che posso giudicare quanto del messaggio accetto e quale cambiamento più o meno radicale esso porta nella mia vita. Nessuno ha il diritto di giudicare della mia adesione al Vangelo, del mio modo di accogliere ed essere cambiato dalla Parola, dalle scelte più semplici a quelle più impegnative. E' solo l'Amore verso Dio ed il prossimo l'indicatore dell'essere un uomo nuovo e rinnovato, una donna nuova e rinnovata...

Memo Sales

Nella rilettura di questi versetti sono stata "colpita" dalla frase del v. 34: "Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande...". Con queste parole Geremia annuncia la promessa di Dio che responsabilizza personalmente ogni uomo e donna.

Dopo la catastrofe vissuta da Israele, esiste solo più un "resto" e questo mette in discussione tutto il più antico pensiero dell'alleanza tra Jahvé ed il popolo. Nella ricerca e riflessione del profeta, il disegno di Dio viene letto in una luce nuova: ogni singolo individuo ha "dentro il suo cuore" il progetto di Dio, quello stesso progetto che dagli inizi dei tempi vuole per tutti pace e prosperità. La legge non sarà più un codice esterno, ma "sgorgherà" dal cuore rinnovato dall'azione di Dio, dalla sua saggezza scritta nell'anima di ognuno.

Ogni singolo uomo, ogni donna vengono riconosciuti depositari della parola del divino. E' davvero profetica e proiettata nel futuro la visione di un

rapporto così personale ed intimo di Dio con ogni singolo individuo e questo pensiero trasforma, nel tempo, non solo la spiritualità e la religione, ma soprattutto le relazioni umane.

Trovo interessante la frase che annuncia un futuro nel quale non esistono uomini che insegnano ad altri chi è Dio. Non c'è qualcuno che è maestro/a nella ricerca del divino, ma tutti e tutte, "dal più grande al più piccolo", hanno in sé la potenzialità per cercare, attraverso la propria esperienza e sensibilità, la ragione ed i valori dell'esistere.

E' l'esperienza che facciamo del divino in noi che ci istruisce nel percorso difficile e faticoso della vita. A nessuno/a possiamo delegare la responsabilità dell'elaborazione del nostro pensiero e del nostro agire, perché la promessa è che ogni cuore custodisce il senso della vita e ne è responsabile.

"Non più istruirsi vicendevolmente" non significa che non abbiamo bisogno gli uni e le altre di testimonianza e accompagnamento, ma che non c'è nessun essere umano delegato a sostituire il personale sentire e cercare.

Ciascuno deve avere la grande consapevolezza che, come scrive Luisa Muraro: "veniamo al mondo, in un mondo che c'era già, piuttosto impreparati... magnificamente dotati, con una debolezza di giudizio e di forze che la persona singola non può presumere di superare mai del tutto...".

E se veramente crediamo che in ogni donna e in ogni uomo si esprime il divino, la sua potenza ed energia, le nostre relazioni possono davvero diventare forza creatrice.

Luciana Bonadio

Capitoli 34 - 35

Capitolo 34, 8-16

Sedecia conclude un patto con il popolo di Gerusalemme volto ad un'emancipazione: non più giudei - fratelli e sorelle - schiavi; il concordato avviene in un momento di pericolo e di sofferenza per tutti, l'assedio a Gerusalemme da parte di Nabuccodonosor. Popolo e nobili acconsentirono: c'è forse un nuovo corso nella storia dell'uomo, prospettive di uguaglianza, di rispetto, condivisione, emancipazione appunto... No, presto tutto tornò come prima. Nella consapevolezza del pericolo, della guerra sanguinosa, dell'estremo disagio, ecco che

si scopre l'uguaglianza e la lotta per il diritto; però, appena sembra ristabilirsi la pace e la prosperità, subito tornano i "distinguo", le caste.

Esempi ne abbiamo tanti nella storia, da questa dei giudei ai romani, dagli stessi cristiani prima fratelli quando perseguitati, poi persecutori e sterminatori, dalla rivoluzione francese (liberté égalité...) al risorgimento italiano sfociato poi nella beccera monarchia, non dimenticando neanche la rivoluzione bolscevica con Stalin ed i suoi gulag. Oggi nuove caste cercano/creano nuovi schiavi, delocalizzando il lavoro solo per incrementare i

propri guadagni, rendendolo una merce preziosa, tagliando spese senza riguardo ai più deboli, anzi, traendone maggior forze e benefici per loro. Oggi come ieri i poteri forti schiacciano i molti che non hanno strumenti e consapevolezza, offrono panem et circenses – gadgets e televisione/internet - per bombardarci con notizie fatte di aria fritta, fanno di tutto per annientare il pensiero libero, inquadrono, dirigono...

Eppure tra loro c'è chi una volta aveva come obiettivo l'uguaglianza, la condivisione, l'accoglienza, il sociale... tutto lasciato per l'ideale del superfluo, dell'apparire, della produzione volta al consumo. Cosa deve avvenire perché tutto questo cambi?

Certo, nessuno si augura una guerra o uno stato d'assedio... che comunque sono ancora atti delle "caste"; l'esempio, ecco la soluzione: portare l'esempio per trasmettere nuovi modelli di vita e relazioni; il malfattore sarà a disagio se avrà il vuoto intorno a sé, il truffatore sarà a disagio se nessuno lo loda per la sua "furbizia", il politico si guarderà bene dallo stringere pericolose amicizie se corre il rischio di non essere eletto...

Angelo Ciraci

Capitolo 35, 1-10

I Rechabiti sono andati ad abitare in Gerusalemme solo per sfuggire all'esercito dell'invasore babilonese. Ma il loro habitat è il mondo, il loro stile di vita è il nomadismo: non per obbligo, ma per scelta. Il vino è un prodotto significativo: mentre i cereali si possono seminare un anno qui un anno là, perché il loro ciclo è annuale, i vigneti richiedono stanzialità, anni e anni di cure.

I Rechabiti sono nomadi, pastori e allevatori, che

mangiano raccogliendo ciò che la terra spontaneamente produce e ciò che gli animali offrono loro: latte e derivati, carne, pelli e lana...

Qui ci troviamo di fronte a una riflessione molto importante sulle loro motivazioni:

ce l'ha comandato nostro padre (tradizione)

non siamo proprietari di nulla della madre terra (forestieri)

per vivere lungamente (benessere).

"La terra è di Dio", titola il suo libro Giovanni Franzoni. Quindi è "bene comune" di tutte le creature che vi abitano. La pace e l'armonia dipendono dalla non-proprietà: la proprietà esclude gli altri, genera invidia e competizione, fino alla guerra, con le sue ricadute di distruzione e morte per la terra stessa, nostra madre. Ma, come c'erano un nomadismo pacifico (come i Rechabiti) e un nomadismo bellico (come le feroci popolazioni indo-europee), così era – ed è – la sedentarietà: può essere pacifica o bellicosa, a seconda che la sua economia sia basata sul dono o sul mercato.

Ciò che fa la differenza è la "sobrietà": raccogliere e vivere di ciò che la terra produce, rinunciando ad accumulare per diventare ricchi e potenti. Nella sobrietà sta il benessere e la lunga vita: nel v. 7 l'augurio non è solo per quella generazione con cui entra in relazione Geremia, ma per tutti i loro discendenti, finché saranno coerenti con una vita da forestieri senza proprietà, senza vigneti.

Credo proprio che valga anche per noi; come valeva per Gesù e per i suoi contemporanei, come quel giovane ricco: cosa ci vuole per "vivere in eterno" e per essere felici? Dar via tutto ciò che si possiede e camminare con lui in relazione di pace e rispetto e amore con la madre terra e con tutti gli uomini e tutte le donne che la abitano.

Beppe Pavan

Capitoli 36 - 42

Il tema predominante dei capitoli che vanno dal 34 al 39 è la disobbedienza degli israeliti a Dio e il rifiuto del suo profeta.

Capitolo 36

Non è chiaro perché Geremia abbia deciso di mettere per scritto le sue profezie. Probabilmente

perché sotto il re Ioiakim era proibito predicare (pena di morte) o forse perché temeva di non aver sufficiente tempo in quanto le armate babilonesi erano nella regione.

Se il suo popolo avesse avuto modo di ascoltare le sue parole - che gli sarebbero sopravvissute se lui stesso fosse morto - forse si poteva ancora scongiurare il peggio (v. 3).

Geremia incarica Baruc di scrivere sotto dettatura e di leggere il suo libro pubblicamente. Alcuni notabili e consiglieri del re ascoltano quelle parole e, suggerendo comunque a Geremia e Baruc di nascondersi, decidono di leggere al re il libro. Ioiakim disprezza lo scritto e lo brucia, ordinando di arrestare Geremia, che però è nascosto e scrive un secondo rotolo.

Capitoli 37 - 39

Gli abitanti di Gerusalemme hanno disprezzato i comandamenti dell'alleanza, come si legge nei capitoli 34 e 35, le parole scritte del profeta (cap. 36) e lui stesso (cap. 37-38). Dunque la distruzione di Gerusalemme, di cui si leggerà nel cap. 39, sarà la condanna meritata.

I cap. 37 e 38 hanno molto in comune e potrebbero essere due versioni dello stesso episodio. Durante l'interruzione dell'assedio da parte dei babilonesi, a causa dell'arrivo degli egiziani nella primavera o estate del 588 a.C., il re vuole avere a tutti i costi da Geremia una parola buona da parte del Signore e gli manda a più riprese qualcuno, ma il profeta è coerente e fermo: Gerusalemme cadrà nonostante l'aiuto degli egiziani.

Geremia viene arrestato, processato e gettato in una cisterna vuota, nel fango. L'intercessione di un suo amico, Ebed-Melech eunuco etiope, lo salva dalla morte per fame e sete, ma viene rinchiuso nei quartieri della guardia fino alla caduta della città.

Non sappiamo se il resoconto della caduta di Gerusalemme risalga alla biografia di Baruc oppure sia una composizione degli editori.

In tutti i casi dimostra che le profezie di Geremia si sono adempiute.

L'assedio inizia nel gennaio del 588 e finisce nel luglio del 587 a.C.; il re tenta di fuggire, ma viene catturato e, prima di venire accecato, è costretto ad assistere all'uccisione dei suoi figli. Segue l'incendio del palazzo reale, del tempio e di molte costruzioni e, quindi, la deportazione delle classi più alte della popolazione.

Geremia, probabilmente perché predicava la sottomissione a Babilonia, viene risparmiato.

Capitoli 40 - 42

In questo capitolo leggiamo un'altra versione della liberazione di Geremia: o vengono utilizzate due fonti diverse oppure il profeta è stato liberato due volte, la prima a Gerusalemme, la seconda a Rama dove era in attesa della deportazione. Nabuzaradan, capo delle guardie, gli lasciò la scelta se seguirlo a Babilonia o rimanere con Godolia, che apparteneva

ad un'antica famiglia nobile (suo padre Achikam aveva soccorso Geremia, vv. 26,24), nominato da Nabucodonosor governatore del territorio conquistato.

Godolia pone la sua sede a Mizpa, a 12 km. da Gerusalemme, e lì arrivano soldati e i loro ufficiali, che si erano nascosti sulle colline e poveri della campagna che non erano stati deportati. Successivamente ritornano anche coloro che si erano nascosti nei paesi vicini (Moab, Ammon, Edom).

Giovanni, uno dei comandanti dell'esercito che aveva raggiunto il gruppo a Mizpa si offre di uccidere Ismaele, un principe regale convinto dal re degli ammoniti Baalis ad uccidere Godolia. Il governatore però si rifiuta di credere al tradimento e pagherà con la vita.

Di Ismaele vengono raccontate delle nefandezze, come un massacro di ottanta pellegrini diretti a Gerusalemme e l'imprigionamento della gente di Mizpa, che viene liberata da Giovanni ed altri comandanti. Ismaele fugge ad Ammon, lasciando a Giovanni e agli altri un dilemma: devono attendere la vendetta dei babilonesi per l'uccisione del governatore da loro insediato o devono fuggire in Egitto? Scelgono di andare in Egitto ma prima si consultano con Geremia.

Il cap. 42 ci racconta la vicenda e sottolinea, come nei capitoli precedenti, la disobbedienza degli abitanti di Gerusalemme nei riguardi di Dio e del suo profeta. Giovanni e gli altri giurano di aderire alla parola che egli darà da parte del Signore e l'attesa dei dieci giorni, proposta da Geremia per la profezia, irrita ed angoscia. La profezia non ha i nostri tempi: solo quando Dio parla il messaggero può trasmettere la parola.

Le parole di Geremia sono quelle che ormai siamo abituati a sentire: rimanete nel paese e mettete la vostra fiducia nella promessa fatta da Dio di dare stabilità (v. 10) e salvarvi dalle rappresaglie dei babilonesi (vv. 11-12). Se disobbediranno saranno distrutti (vv. 15-22) e subiranno l'ira di Dio.

Luciana Bonadio

Eccomi, Signore, col mio desiderio di incontrarTi e la mia incapacità di trovarTi.

Eccomi, Signore, oggi voglio prendere il tempo di stare in silenzio e attenderTi, di ascoltare e pregare.

Nel mio silenzio stupito, Ti attendo, o Dio;
vieni Tu stesso a soffiare sul mio vuoto
la freschezza della Tua presenza inattesa.

Suzanne Schell

Capitoli 43 - 52

Capitolo 43

Dopo la distruzione di Gerusalemme e la deportazione dei maggiorenti a Babilonia, in Giuda/Israele scoppia il caos. Coloro che vogliono salvarsi puntano verso l'Egitto, ma prima chiedono a Geremia di consultare Jahvé (v. cap. 42) impegnandosi a fare ciò che dirà loro. Invece poi si ribellano all'invito a restare in Palestina: vogliono che Jahvé dica ciò che fa loro piacere (43,2b) e obbligano anche Geremia e Baruch a seguirli fino a Tafi, sul delta est del Nilo. Là Geremia fa un gesto simbolico: con grosse pietre costruisce quello che sarà il basamento del trono di Nabucodonosor quando sottometterà l'Egitto. A questa sventura non sfuggiranno: non ci si salva scappando, ma solo facendo quello che Dio ordina (43,4). Il messaggio di Geremia, e dei profeti in generale, è questo: la storia la guida Dio, la "fa" Dio, indirizzando gli eventi verso la conclusione che Lui ha progettato. Non si scappa! Non c'è da affannarsi, dunque. Ma solo da vivere in pace praticando la giustizia. E tutto andrebbe per il meglio... se non ci fosse l'egoismo, la sete di ricchezza, di potere, la competizione per eccellere...

Al v. 13 troviamo proclamato ancora una volta il vero obiettivo di Geremia: abbattere la religione pagana dovunque, perchè solo Jahvé è Dio.

Capitolo 44

Mi sembra il capitolo che riassume in modo chiarissimo i termini della questione, raccontando lo scontro drammatico tra Geremia e il popolo. Nei primi 14 vv. Geremia conclude l'oracolo di Jahvé, tutto teso a condannare l'idolatria e i culti a divinità straniere. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, è fortissima, nella predicazione dei profeti, l'identificazione tra la terra di Israele e il culto dell'unico vero Dio (43,4). L'identità del popolo è legata alla terra e alla religione (43,13): questo è il cuore della legge mosaica, fatta di miriadi di disposizioni, il cui controllo è affidato ai sacerdoti e ai giudici, ai rabbini e agli scribi.

Nei vv. 7-8 incontriamo, in bocca a Jahvé, un riconoscimento dell'autonomia del popolo: "Perchè provocarmi con l'opera delle vostre mani, offrendo incenso a divinità straniere nella terra d'Egitto...". E nei successivi versetti, dal 15 al 19, "tutto il popolo che abitava nella terra d'Egitto" – donne e uomini – sono descritte le società matrilineari, in cui si venerava la Regina del cielo, come società di pace.

Anche gli uomini ne godevano i vantaggi e condividevano quella religiosità. Mentre del patriarcato solo gli uomini godono i dividendi.

La reazione di Geremia è veemente: "voi donne" siete la causa dello sterminio dell'intero popolo ebraico residente in Egitto (44,24-25)... "ogni uomo di Giuda che si trova nella terra d'Egitto perirà di spada e di fame fino al suo sterminio" (vv. 26-27). Ma si salverà un piccolo resto (v. 28).

Cerchiamo di capire un po' meglio il contenuto di questo comportamento "abominevole", che provoca l'ira funesta di Jahvé contro il suo popolo, facendoci aiutare da Merlin Stone: *"I sacerdoti leviti avevano dichiarato: 'non vi sarà alcuna donna dedita alla prostituzione sacra tra le figlie d'Israele'. Eppure, come abbiamo già visto, le antiche usanze sessuali continuarono a essere praticate. Sembra sia stata la natura stessa delle usanze sessuali, un aspetto essenziale e integrante della religione femminile, che consentiva, e probabilmente incoraggiava, il persistere di modelli di discendenza matrilineare, a causare le reazioni più violente da parte dei patrilineari leviti.*

Una volta consapevoli della continua presenza della religione della Dea, da un'attenta lettura dell'Antico Testamento (in cui alla donna ebrea fu inizialmente attribuita la posizione d'aiutante ubbidiente), emergono lunghi brani contenenti ripetute minacce contro la venerazione della Dea, a volte velate o nascoste dietro ai simboli, altre volte più esplicite. Indirizzate a coloro che continuavano a praticare l'antica religione, mostrano anche all'interno delle narrazioni bibliche l'uccisione e il massacro di coloro che osavano pregare 'altri dei'. Come vedremo nel prossimo capitolo, l'uso insistente e ripetitivo di metafore sessuali ci permette di riconoscere l'atteggiamento dei Leviti nei confronti delle usanze sessuali della religione della Dea e dell'autonomia sessuale delle donne in generale, un'autonomia che per migliaia di anni aveva aiutato le donne a mantenere l'indipendenza economica, sociale e legale. Nelle leggi dei Leviti era dunque sancito l'annientamento dell'adorazione della Divina Antenata e, con esso, la distruzione finale del sistema matrilineare" (MERLIN STONE, Quando Dio era una donna, Ed. Venexia, pag. 210). E ancora: "L'indeterminatezza della paternità tra gli Ebrei che seguivano a riverire la Regina del Cielo, che a sua volta consentiva il permanere di modelli di discendenza matrilineare, sembra es-

sere stata il punto focale della persecuzione delle antiche credenze da parte dei sacerdoti ebraici. Sicuramente appariva chiaro agli occhi dei capi leviti che l'esistenza di un'altra religione parallela alla loro, in cui le donne potevano possedere beni in prima persona, erano dotate di un'identità legale e libere di relazionarsi sessualmente a vari uomini, avrebbe reso arduo per gli Ebrei convincere le proprie donne di essere proprietà dei mariti. Le donne ebraiche dovettero imparare ad accettare l'idea che dormire con più di un uomo fosse una cosa malvagia, che ciò avrebbe spinto l'onnipotente a riversare su di loro calamità, collera e disonore, anche se i loro mariti potevano tranquillamente intrattenere accettabili relazioni sessuali con altre due, tre o cinquanta donne. Le leggi levitiche proclamarono quindi la verginità prematrimoniale e la fedeltà coniugale di tutte le donne ebraiche obbligatorie per volontà divina, un atteggiamento antitetico nei confronti della sessualità femminile rispetto a quella della religione della Dea (ibidem, pag. 214).

Il popolo dice: prima della riforma di Giosia vivevamo in pace, adorando la Dea; dopo sono cominciati i disastri: competizioni tra regnanti, alleanze con governi stranieri, ecc... (vv. 17-19).

Ma Geremia insiste (vv. 20-30): è l'idolatria la causa dei disastri; Jahvé è geloso e pretende fedeltà dal suo popolo, a costo di distruggerlo: fedeltà a sé (monoteismo) e alle sue leggi (giustizia). Mi sembra il modello copiato ancora oggi da tanti uomini che uccidono la compagna al grido di "o mia o di nessun altro!".

Mi sembrano due visioni della storia, che hanno entrambe il "fuoco" sulla giustizia nelle relazioni come condizione per la pace. Ma la prima, quella "matrifocale", è continuità con la millenaria libera tradizione precedente; la seconda, quella "patrilinare", viene imposta con ogni mezzo e, com'è ovvio, ciò suscita reazioni contrarie.

Geremia non ha difficoltà a lanciare la sfida: l'Egitto non è la vostra salvezza, perché anche il Faraone sarà sconfitto, come dice Jahvé. E tutto ciò che succede viene utilizzato per indurre il popolo a "cambiare religione": ma non è questa la conversione che predicherà Gesù. Chi ha ragione, dunque?

Capitolo 45

Nel capitolo 36 abbiamo incontrato lo scriba Baruch e il re Joiakim che ha fatto bruciare il primo rotolo. Lui ha ripreso a scrivere ciò che Geremia gli dettava: la sintesi della sua predicazione.

Baruch, compagno di Geremia, ha avuto una vita difficile, ma Jahvé gli promette il "dono della vita come di un bottino" (45,5). Che vuoi di più, in mezzo a tutta quella distruzione?

Il cap. 45 sembra essere il seguito del 36... e messo qui, dopo le ultime parole di Geremia, sembra la firma dell'autore in calce alla sua opera. Dal cap. 46 al 52 troveremo una raccolta di oracoli contro le nazioni confinanti con Israele; ma di Geremia non sapremo più nulla, anche se la leggenda giudaica dice che Geremia fu lapidato a morte dagli esuli in Egitto. Si tratta di una leggenda, ma nessuno sarebbe sorpreso se si trattasse di storia, alla luce della feroce polemica descritta in questi ultimi capitoli.

Riflessioni del gruppo

In merito a 44,22: lo scoglio è proprio il potere maschile, che non accetta di essere snobbato dall'autonomia delle donne; non c'è un discorso sociale, ma solo l'affermazione di una gerarchia.

Poche volte si parla di donne: qui sono libere e parlano in pubblico.

Come ci dice Riane Eisler, la relazione uomo/donna è quella fondamentale; quando si squilibra vanno in crisi anche tutte le altre.

Invece di puntare sulla responsabilità umana, Dio appare come il responsabile unico di ciò che succede; ma, come oggi, non è Dio che inquina il mondo... e non è detto che un piccolo resto si salverà sempre. Mi è stato insegnato a sentire molto forte la presenza di Dio nella mia vita; adesso sento molto di più la mia responsabilità.

Capitoli 46 - 52

E' la sezione degli "oracoli contro le nazioni", di cui Jahvé governa le sorti. Jahvé governa le sorti. Geremia ci offre una lettura di fede degli avvenimenti che riguardano tutte le nazioni che sono entrate in relazione conflittuale con il suo popolo Israele. Questi oracoli seguono uno schema che si ripete sostanzialmente identico e che possiamo conoscere analizzando il primo, quello contro l'Egitto, contenuto nel **capitolo 46**.

Le "nazioni" sono state di volta in volta strumenti in mano a Jahvé per punire l'infedeltà di Israele; però non si sono limitate a questo: dopo la conquista si sono abbandonate alla sete sfrenata di dominio e di ricchezza. Jahvé non lo tollera e assicura vendetta, suscitando un'altra potenza imperiale che agirà da suo strumento: così l'Egitto sarà sottomesso da

Babilonia, questa poi lo sarà per mano degli Assiri, che a loro volta soccomberanno ai Persiani...

Poi cesseranno queste profezie bellicose, ma intanto la corruzione culturale avrà colonizzato i popoli e le guerre “in nome di Dio unico e nostro” saranno diventate una spaventosa costante, che non ha l’aria di finire: “Maledetto chi trattiene la spada dal sangue” (48,10).

La vendetta di Jahvé si compie con la sconfitta degli egizi: al v. 15 il Dio-bue Api è ironicamente descritto in fuga davanti all’incalzare irresistibile di Jahvé.

L’oracolo si conclude con una doppia promessa. La prima riguarda la “nazione”, a cui Jahvé assicura la rinascita: dopo il periodo di dominio babilonese “il paese sarà abitato come nei giorni di prima” (v. 26). La seconda riguarda direttamente Israele, che sarà “castigato secondo giustizia”, in modo equo: “Io sterminerò tutte le nazioni / nelle quali ti ho disperso, / ma non eseguirò il tuo sterminio” (v. 28). E ancora “Non temere, Giacobbe mio servitore, / non spaventarti, Israele (...) / Giacobbe ritornerà e sarà in pace, / vivrà tranquillo e nessuno lo molesterà” (v. 27).

Due piccole osservazioni:

- al v. 10 Geremia annuncia la vendetta di Jahvé sui “suoi nemici”. E’ un linguaggio assolutamente patriarcale, che smaschera i reali contendenti: chi distingue tra amici e nemici, se non gli uomini del potere? Non certo Dio!

- gli dei pagani che soccombono a Jahvé rappresentano, in realtà, immaginari diversi del divino, che vengono messi in competizione: Jahvé è decisamente il più forte perchè tutte le nazioni vengono distrutte, mentre Israele vive nei secoli...

Il capitolo 47 riporta l’oracolo contro i Filistei, nemici storici di Israele, che avevano occupato la costa palestinese al tempo dell’invasione dei “popoli del mare”, intorno al XII secolo a.C.. I Babilonesi, mentre scendono dal nord per andare in Egitto, distruggono e depredano tutto al loro passaggio, compiendo così la vendetta di Jahvé contro la Filistea.

Il capitolo 48 è occupato dal lungo oracolo contro Moab, nazione a est del mar Morto.

I Moabiti sono presentati come una popolazione orgogliosa della propria durata nel tempo: non erano mai andati in esilio... Ma si facevano beffe di Israele (vv. 26-27) e... adesso tocca a loro! a Jahvé non si resiste per sempre. Popolo idolatra (v. 35), è stato spezzato da Jahvé “come un vaso senza

valore” (v. 38) ed è diventato a sua volta “oggetto di scherno e di spavento per quanti gli sono vicini” (v. 39). Nabucodonosor, re di Babilonia, che verrà definito, nel cap. 51,20-23, “il martello” di Jahvé, qui è “il devastatore” (48,8).

Ma verrà un giorno in cui “io cambierò le sorti di Moab” dice Jahvé (v. 47). Con Jahvé c’è sempre speranza... ma intanto si soffre.

Nel capitolo 49 assistiamo alla vendetta divina sulle altre nazioni della regione:

a) Ammon, a est del Giordano e a nord di Moab; la sua colpa è di occupare il territorio della tribù di Gad. La speranza al v. 6.

b) Edom, a sud-est del mar Morto: occupa il territorio della tribù di Esaù ed è da sempre nemica di Giuda. Per Edom Jahvé non pronuncia parole di speranza, ma annuncia che “il cuore dei suoi prodi sarà come il cuore di una donna in doglie” (v. 22). Chissà... probabilmente per gli uomini le urla delle partorienti rappresentavano un terrore indicibile, superiore a ogni esperienza per chi non lo può provare...

c) Anche Damasco, a nord-est del lago di Galilea, proverà i dolori di “una partoriente” (v. 24): le donne sono davvero il modello del dolore insopportabile per gli uomini; in questo modo la condanna di Eva è pagata da tutti, non solo dalle donne...

d) Poi è la volta delle tribù nomadi della Siria orientale: contro di loro Nabucodonosor avrà vita più facile, perchè sono una nazione “senza porte né sbarre” (v. 31), nomadi che vivono nelle tende.

e) Il capitolo termina con l’oracolo contro Elam, per la quale Jahvé pronuncia un breve messaggio di speranza (v. 39).

E veniamo a Babilonia, contro la quale Geremia riserva un oracolo lungo **due capitoli, il 50 e il 51**, per complessivi 110 versetti.

Babilonia è la terra di Marduk (50,2), dio pagano che non può resistere di fronte a Jahvé. Ma quanto sarebbe interessante rileggerne il mito, per cogliere la somiglianza tra i due e tra le loro storie, storie di sopraffazione ai danni delle divinità femminili precedenti e che ne testimoniano la nascita comune in culture maschili in competizione tra loro: il popolo che vince impone anche il proprio dio, predicandolo come l’unico possibile creatore e signore dell’universo. Da allora è sempre stato così...

Babilonia cadrà per opera dei Persiani e il popolo ebraico esiliato potrà tornare in terra di Giuda (50,3 ss.). Anche Babilonia ha peccato contro Jahvé (50,14), perciò sarà trattata come ha trattato gli altri

(v. 15). E così proseguiranno le faide patriarcali: ogni “liberazione” si trasforma, in realtà, in cambio di padrone.

Questo è il peccato contro Jahvé: non sapersi limitare, da parte dell’Assiria, poi di Babilonia, poi di Ciro... a liberare il “popolo di Jahvé” dall’esilio e dalla schiavitù... D’altronde, la legge mosaica prescrive “occhio per occhio”... Non stupisce più di tanto, quindi, che faide e vendette continuino, colonizzando – questo è il danno culturale secondo me più grave – le menti delle persone e inducendo assuefazione alla violenza. Sarà Gesù a indicare la strada della nonviolenza per interrompere ogni faida: porgete l’altra guancia!

Torniamo a Geremia: i superstiti che tornano in Israele dall’esilio rappresentano il perdono di Jahvé (50,18-20) e la vendetta divina su Babilonia (50,28), che prima era “il martello di tutta la terra” e che adesso “è rotto e spezzato” (50,23).

Jahvé punisce l’arroganza di Babilonia (50,31) poiché essa “è un paese di idoli” (50,38). I suoi prodi guerrieri, armati in modo invincibile, “diventino donne” (50,37): cioè deboli, impotenti, tremanti di paura, sottomessi ad altri dominatori. Quando denunciavamo la cultura patriarcale e misogina della bibbia ebraica, radice della cultura ebraico-cristiana, credo che non diciamo una fesseria: ogni occasione è buona per inculcare la supremazia maschile.

Nel cap. 51 il profeta continua la sua lettura “funzionale” dei fatti storici: se ci credi puoi davvero pensare che dietro a questi avvenimenti ci sia la mano di Dio che, come un burattinaio, muove i fili della sorte dei popoli confinanti con Israele. “Nelle mani di Jahvé” la sorte di Babilonia cambia improvvisamente (51,7-8), perché “ha peccato contro Jahvé” (50,14) e Dio ha fatto trionfare la “giusta causa” del “suo” popolo (51,10).

Mentre possiamo anche credere che Geremia e gli altri profeti fossero davvero in ottima fede vedendo negli avvenimenti umani l’intervento divino e leggendo in modo funzionale alla predicazione di comportamenti coerenti, oggi non è più possibile credere in quel modo. Le ricerche delle scienze umane, in particolare ad opera di donne del femminismo, ci aiutano a smascherare la giustificazione divina alle pratiche patriarcali del dominio maschile: tra Stati e Governi nelle relazioni internazionali, degli uomini sulle donne e sui bambini nelle relazioni personali e familiari... Per questo ogni istituzione, come la gerarchia cattolica, che persiste nell’incarnare questo dominio maschile, è complice consapevole di questo vero “peccato

originale”, che non è la malizia femminile, bensì il dominio maschile, padre di tutte le violenze.

Nei vv. 14-18 Geremia riassume le differenti opere di Dio creatore rispetto a quelle delle statuette di metallo e di legno; da questa differenza di potenza deriva la specificità di Israele rispetto agli altri popoli: “Israele è la tribù della sua eredità” (51,19). Chi riconosce e adora Jahvé ha un futuro garantito, al di là delle proprie debolezze e dei propri errori, perché Jahvé perdona a chi crede in lui: “Si cercherà l’iniquità di Israele (...) i peccati di Giuda, ma non si troveranno perché io perdonerò a quanto farò sopravvivere” (50,20).

Dal v. 20 al v. 44 il cap. 51 riprende il tema di fondo dell’oracolo: Babilonia è stata strumento (il martello) dell’ira divina contro i popoli che opprimevano Israele, ma poi ha fatto altrettanto e Jahvé adesso punisce lei. Due sono, dunque, le cause che spingono Jahvé ad abbattere Babilonia: l’idolatria e “tutto il male che ha fatto a Sion” (51,24). I superstiti sono caldamente invitati a scappare, a mettersi in salvo, ma senza dimenticare il Signore e Gerusalemme: i due pilastri del popolo ebraico.

Chi invece, come Babilonia, si affida al potere e alla gloria, costruendo fortificazioni possenti e portoni indistruttibili, fatica per niente, perché nulla resiste all’ira di Jahvé e alla sua terribile vendetta.

In conclusione (51,59-64) veniamo a conoscere l’uso che Geremia vuole fare dell’oracolo contro Babilonia: affida la pergamena a Seraia, fratello del suo “segretario” Baruch, perché la legga agli esuli che incontrerà a Babilonia; poi la dovrà legare a una pietra e farla affondare nell’Eufrate, come segno della sventura che colpirà il regno babilonese. Gesto simbolico molto efficace.

L’ultimo capitolo, il 52, è un riassunto in prosa degli avvenimenti, riprendendo notizie storiche dal II libro dei Re. Sedecia e Joakim si macchiarono di infedeltà nei confronti di Jahvé e regnarono così malamente da arrivare al punto di ribellarsi alla potente Babilonia. E “il martello di Jahvé” assediò Gerusalemme, la distrusse e ne deportò la popolazione. Finché, dopo 37 anni dall’inizio dell’esilio, il figlio di Nabucodonosor fa liberare dal carcere Joachim, figlio di Joiakim, e gli restituisce la dignità di re degli ebrei che sono in Babilonia. E’ la nascita della speranza, che prelude alla fine della schiavitù.

Riflessioni del gruppo

Ma la gente che ascoltava queste letture... non si rendeva conto che non corrispondevano ai fatti storici, bensì erano funzionali a garantirsi la fede

del popolo in Jahvé?

Era una lettura secolare, immutata nei secoli: per radicare la convinzione che la storia umana fosse guidata da Dio, nel bene e nel male.

Inoltre quella era l'unica storia che veniva raccontata, senza possibili alternative; e ai rotoli avevano accesso pochissime persone, uomini del potere sacro, che si rafforzava sempre di più.

Bello il messaggio di speranza: Dio lascia sempre in vita un germoglio.

D'altra parte, anche sul piano strettamente storico, è difficile annientare completamente un popolo. Non c'è riuscito il nazismo con ebrei e zingari, non ci sono riusciti i conquistadores cattolici con i popoli indigeni dell'America...

Beppe Pavan

Il libro delle Lamentazioni

E' un accorato grido di sofferenza e di dolore da parte di coloro che sono sopravvissuti ad una guerra. Il dramma espresso da questo libro è comune a tutte le guerre ed è una testimonianza dell'orrore e della mancanza di senso di ogni guerra.

Ambiente e scopo

Questi cinque poemi esprimono il lamento degli scampati all'invasione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi (dal 589 al 587 a.C.): palazzo e tempio distrutti, città in rovina, molte vittime e deportazione dell'élite a Babilonia.

Le Lamentazioni descrivono la realtà che i rimasti a Gerusalemme e in Giuda hanno di fronte ai loro occhi: sofferenze causate dalla guerra, carestia che colpisce la città. Ai superstiti rimasti sembra che Dio li abbia dimenticati, che li abbia puniti e abbandonati per sempre. Si rivolgono dunque a Dio con dolore e pentimento, ma anche con speranza.

Autore

Un'antica tradizione attribuisce le Lamentazioni a Geremia. Queste, come il libro di Geremia, usano la forma del lamento per piangere sul destino del popolo. E si inseriscono nello stesso contesto sociale. Sembra però più probabile che siano stati uno o più autori anonimi a comporre questi lamenti, da recitare in pubblico dal popolo, forse sul luogo del tempio distrutto, per sfogare il loro dolore. I lamenti aiutavano la gente a piangere sulla propria tragedia per elaborare il dolore insieme.

Il libro è tuttora presente nelle liturgie delle comunità ebraiche e cristiane. Gli ebrei recitano le Lamentazioni per commemorare la caduta anche del secondo tempio, nel 70 d.C., e i cristiani le usano durante i culti della settimana santa.

Forme letterarie

La principale forma è il lamento, cioè preghiere liturgiche o salmi in cui chi parla protesta con Dio per le sue condizioni e lo invoca per esserne liberato: lamentele, riconoscimento di colpevolezza, richiesta di aiuto a Dio e invocazione contro i nemici...

Mentre nei Salmi (es. salmo 22) c'è anche la lode a Dio, qui essa è praticamente assente, come se la lode non fosse possibile a causa dell'alto grado di devastazione e confusione. Comunque il solo fatto di rivolgersi a Dio denota fiducia in Lui/Lei.

In tre dei lamenti si trova inserita un'altra forma letteraria – la *nenia*, o gemito di morte usato nei cortei funebri – che rafforza la manifestazione della disperazione (1,1; 2,1; 4,1).

La redazione letteraria

C'è una struttura nella lingua originale che si perde con le traduzioni. Ogni poesia corrisponde alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico.

Quattro poesie (i capitoli 1-4) formano degli "acrostici", in cui la prima lettera di ogni verso che segue crea l'alfabeto ebraico. Il cap. 3 intensifica questa forma dedicando tre versi a ogni lettera dell'alfabeto. Solo il cap. 5 non forma acrostico, anche se anch'esso è formato da ventidue versi. Ciò rivela che questi poemi non sono sfoghi occasionali, bensì creazioni artistiche attentamente elaborate, per mettere ordine in un caos sociale.

Quattro capitoli (1-2 e 4-5) fanno da cornice al terzo, l'unico testo che dà ampia espressione alla speranza (vv. 21-66) e che è centrale per la consapevolezza teologica della speranza anche nel momento peggiore.

Commento

Ci sono molti pregiudizi contro le donne; tante immagini femminili, per descrivere Gerusalemme e

Giuda, che convergono in un'unica figura: "la figlia di Sion", che personifica Gerusalemme.

"La personificazione è un accorgimento letterario che attribuisce alle cose qualità personali. In ebraico le città e i paesi sono termini grammaticalmente femminili, perciò è facile comprendere come i poeti biblici siano giunti a simboleggiare le città come femmine. Forse vi sopravvivono persino i resti dell'antico concetto di una dea protettrice della città, come lascia intendere il titolo di Sion; ma, se è così, dalle Lamentazioni è sparito ogni indizio che essa rappresenti una divinità. La personificazione di Gerusalemme come figlia di Sion dipende dal nome della montagna che si trova al centro della città e sulla quale era costruito il Tempio. Sion era il luogo in cui Dio aveva stabilito la propria dimora. Il titolo 'figlia di Sion' sembra perciò a prima vista offrire alle donne contemporanee un simbolo biblico femminile di grande dignità. Essa è la figlia prediletta di Dio; (...) il fatto che gli autori delle Lamentazioni diano alla figlia di Sion un ruolo così importante nel libro fa pensare che essi fossero consapevoli delle sofferenze delle donne e che le stimavano abbastanza da utilizzarle come metafore del dolore della comunità. Nondimeno (...) tale espressione indica al tempo stesso le donne come subordinate alla divinità, simboleggiata in termini maschili. Inoltre, le Lamentazioni (specialmente il cap. 1) descrivono la figlia di Sion come oggetto di scherno, in quanto causa della propria sofferenza; inoltre essa appare come una donna che provoca le offese e i maltrattamenti che subisce" (AA.VV., La Bibbia delle donne, vol. II, pag. 140).

Leggendo il capitolo troviamo subito, dal primo versetto, Gerusalemme paragonata a una vedova, cioè una vittima innocente. Ma subito dopo essa (la vedova) è presentata come donna molto libera, i cui amanti l'hanno abbandonata rendendola corresponsabile delle proprie sofferenze. La donna diventa impura, trasformando una condizione naturale del corpo femminile (le mestruazioni) in una metafora di vergogna.

Nei vv. 12-27 del cap. 1 *"la figlia di Sion in persona comincia a parlare. Da un punto di vista teologico il cap. 1 intende spiegare il disastro che ha colpito la comunità: il peccato e l'infedeltà del popolo hanno provocato la tragedia, non il venir meno di Dio. Esprimendo le sue sofferenze, la figlia di Sion descrive se stessa con un vocabolario che oggi fa venire in mente le tristi vicende delle donne picchiate. Essa è insultata, battuta e torturata da colui in cui aveva fiducia; si lamenta amaramente dei suoi dolori e ne menziona l'origine. (...) La figlia di*

Sion si considera colpevole di fronte agli eccessi del suo torturatore e, proprio come le vittime odierne della violenza domestica, sembra aver perduto ogni stima di sé: 'Il Signore è giusto, poiché mi sono ribellata alla sua parola' (1,18).

Per attribuire la responsabilità agli esseri umani, il poeta del cap. 1 usa le metafore dell'adultera, della donna mestrata e di quella picchiata. Di conseguenza, il poema dà simbolicamente la colpa della distruzione della città soltanto alle donne e insegna il disprezzo per loro e per il loro corpo. Quel che sconvolge di più è il fatto che il cap. 1 sembra giustificare indirettamente il maltrattamento delle donne, mostrando Dio come colui che usa violenza" (ibidem, pagg. 141-142).

Immagini di genere nella struttura del libro

Quando gli autori vogliono rimproverare il popolo usano simboli femminili. Quando parlano di speranza o si rivolgono a Dio questi simboli spariscono. Nel cap. 5 chi parla è la voce collettiva della comunità, mentre nel cap. 3 – il centro teologico del libro – chi prende la parola è un maschio: colui che annuncia che la misericordia divina si rinnova ogni mattina e dice che "Dio ha difeso la mia causa" (3,58) non è la figlia di Sion, ma un uomo valoroso (3,1). E' lui che rappresenta Gerusalemme che rinasce, fiducioso nell'amore di Dio che non viene meno.

La preghiera delle donne

"Oltre ad offrire alle donne squarci della vita dolorosa delle loro antenate, le Lamentazioni forniscono loro anche una rara voce femminile nella preghiera liturgica biblica. Sebbene la figlia di Sion accetti e partecipi al proprio maltrattamento, essa esprime al tempo stesso il suo dolore e alla fine chiede che Dio metta riparo a quel che sembra un'ingiustizia divina. (...)

Perciò la preghiera della figlia di Sion può aiutare le donne nostre contemporanee nella loro preghiera attuale. La voce della figlia di Sion rievoca il dolore delle donne che hanno perso i figli, che hanno subito violenza sessuale, che sono vittime delle guerre e delle carestie. Pregare con la figlia di Sion vuol dire partecipare alle lotte delle donne di tutto il mondo; vuol dire rifiutare l'atteggiamento di vittima per accogliere la collera che può fornire l'energia necessaria per trasformare i rapporti. Vuol dire spandere 'come acqua il vostro cuore davanti alla faccia del Signore!' (2,19). (...)" (ibidem, pag. 144).

Carla Galetto

Introduzione al libro di Baruc

Il libro di Baruc è uno dei libri deuterocanonici assenti dalla Bibbia ebraica. Secondo l'introduzione sarebbe stato scritto da Baruc, il segretario di Geremia, a Babilonia dopo la deportazione e mandato a Gerusalemme per essere letto nelle assemblee liturgiche. In realtà è stato composto in epoca molto tarda (verosimilmente tra il II° e il I° sec. a.C.), probabilmente in tempi diversi e poi unito insieme per uso liturgico.

Nel 594 a.C. Ciro sconfisse Babilonia e in uno dei suoi primi atti decretò il ritorno in patria dei popoli deportati. Molti esuli tornarono a casa, ma molti di più scelsero di restare nel paese dei conquistatori e si formò così la Diaspora – i giudei della dispersione o dell'esilio che rimasero in colonie situate per la maggior parte in Mesopotamia e in Egitto. Nei secoli seguenti la Diaspora giudaica fiorì sia spiritualmente che materialmente. Parecchi fra gli esiliati provenivano da circoli influenti e istruiti del popolo: sacerdoti, scribi e profeti. Da essi gli esuli ricevevano istruzione e incoraggiamento. Poiché il Tempio e i suoi sacrifici erano molto lontani, il culto degli esiliati si localizzò nelle sinagoghe e si incentrò sulle scritture ispirate. Così col passare del tempo essi divennero il popolo del libro. Fedele a Gerusalemme e al Tempio ricostruito da Zorobabele tra il 520 e il 515 a.C., la Diaspora giudaica si riuniva nelle sinagoghe, leggeva e studiava la Legge e i Profeti, e a suo tempo produsse i propri libri ispirati. Tra questi troviamo il libro delle Lamentazioni, Tobia, Ester, Giuditta, la Sapienza e Baruc.

Come abbiamo già visto altre volte, nell'antichità era cosa abbastanza abituale attribuire opere di autori sconosciuti ad autori più famosi dei secoli precedenti. Agli editori degli scritti profetici dovette sembrare conveniente attribuire a Baruc, il famoso segretario e discepolo di Geremia, questa raccolta di scritti che trattava, nelle sue varie parti, delle relazioni degli esuli con Gerusalemme, della speranza per l'avvenire e della resistenza al culto dei pagani circostanti.

Il libro si divide in 4 parti: l'introduzione (1,1-14), che è stata scritta direttamente in greco; la preghiera di confessione e di speranza (1,15-3,8), che sviluppa quella di Daniele 9,4-19, risale a un originale ebraico; la stessa cosa è probabile per gli altri due brani: un poema sapienziale (3,9-4,4) in cui la sapienza è identificata con la Legge e un brano profetico (4,5-5,9), dove Gerusalemme personificata si rivolge agli esiliati e dove il profeta la incoraggia con il richiamo alle speranze messianiche. La versione

dei settanta conserva a parte la lettera di Geremia, che la vulgata include nel libro di Baruc (cap. 6) con un titolo speciale.

1,1-4

Questa sezione inizia nello stile tipico di Baruc, come si trova nel libro di Geremia nei versetti di apertura dei capitoli 32,36,38 e 39, con nomi e date precise. Baruc viene rappresentato mentre sta leggendo il suo rotolo di fronte al re in esilio, ai suoi cortigiani e agli esiliati in Babilonia ricordando un po' la lettura del rotolo di Geremia (cap. 36,8-19).

1,5-9

Il pianto, il digiuno e la preghiera sono il modo per alimentare la fede jahvista tradizionale degli esuli; la raccolta della colletta per il tempio faceva parte del dovere di ogni vero israelita di sostenere il culto. Quando il libro fu redatto il tempio era stato ricostruito già da molto tempo.

1,10-14

Il messaggio per il sommo sacerdote indica la preoccupazione degli esuli per il culto divino e la loro sollecitudine per ottenere un buon trattamento da parte dei loro signori babilonesi. Qui vengono citati Nabucodonosor, il secondo re dell'impero babilonese, e Baldassar come suo figlio, in realtà questi è stato l'ultimo re di Babilonia all'epoca della conquista di Ciro nel 539 a.C. Le ultime due richieste - una richiesta di preghiera per gli esuli pentiti e la richiesta che il libro di Baruc venisse letto pubblicamente - mettono in risalto lo scopo dei redattori, presente in tutte le sezioni: il vero pentimento e il fermo proposito di riconoscere e riparare la colpa.

1,15-3,8 – Preghiera penitenziale

Preghiere penitenziali come questa sono tipiche della letteratura esilica (Ne 9,6-37; Dn 9,4-19) ed erano caratteristiche del culto della sinagoga. Ciò che gli esuli avevano rifiutato di imparare da Geremia, lo impararono dalle difficoltà dell'esilio. La preghiera è lunga e ripetitiva, ma piena di un vero spirito di penitenza e di speranza nella misericordia divina. Essa illustra nel modo migliore Israele e le preoccupazioni della Diaspora. La preghiera comincia con il riconoscimento del

peccato nazionale, che comprende i peccati dei contemporanei dell'autore e dei loro antenati (1,15-17). Essa fa risalire la storia di peccato d'Israele indietro nel tempo fino all'epoca di Mosè e dell'Esodo (1,18-22). L'autore della preghiera, fermamente convinto che Dio è sempre misericordioso e fedele alle promesse antiche di salvare il popolo dell'alleanza, prosegue con il suo appello alla misericordia. Egli si rivolge a Dio affinché manifesti alla terra intera, con il trattamento misericordioso degli esiliati, che egli è il Signore di Israele e il Signore di tutti.

2,19-35: Questa sezione della preghiera comincia con l'ammissione che la punizione sofferta da Israele era ben meritata, perché il popolo non aveva dato ascolto agli ammonimenti dei profeti, in particolare di Geremia. I vv. 27-35 richiamano la misericordia di Dio che non è mai venuta meno nonostante Israele non abbia prestato ascolto agli avvertimenti di Mosè e agisce misericordiosamente nei suoi riguardi al tempo dell'esilio e lo riconduce nella terra promessa e stabilisce con lui la nuova alleanza promessa da Geremia.

3,9-4,4 – Poema di lode alla Sapienza

Per i giudei la sapienza equivale al timore di Dio (cioè, obbedienza alla sua volontà) e la volontà di Dio si trova rivelata nelle Scritture, specialmente nei libri del Pentateuco (*la Torah*). Fare la volontà di Dio è la via del sapiente, non farla è la via dello stolto. Una preghiera per ottenere la sapienza è preghiera per ricevere la grazia di fare la volontà di Dio. Dato che solo Israele possiede la rivelazione di Dio, è chiaro che la vera sapienza non si può trovare tra i pagani (3,17-19). Qui l'autore parla della *sapienza che viene da Dio*, poiché *la sapienza e la letteratura sapienziale* erano ben conosciute e coltivate dagli egiziani, dai popoli della Mesopotamia e da molte

fra le piccole nazioni del Medio Oriente. Solo Dio conosce la via che conduce alla sapienza ed Egli l'ha data a Israele (v. 37) nel libro dei decreti della legge, il Pentateuco. Se Israele aderisce alla sapienza se "*cammina allo splendore della sua luce*" (cioè, se vive secondo la legge di Dio), vivrà e sarà benedetto (4,1-4). La "gloria" di Israele, donata da Dio a lui e non ai pagani, è la legge (v. 3).

4,5-5,9 – Appello per il ritorno dall'esilio

In questo discorso poetico, fortemente debitore alla poesia del Deutero-Isaia (Is 40-55) l'oratore personifica Gerusalemme come madre della nazione, spiegando alle genti vicine e ai figli esiliati il motivo dell'esilio, e incoraggiando gli esuli con la prospettiva del prossimo ritorno a casa.

Gerusalemme piange per la prigionia dei suoi figli e figlie, i cui peccati hanno attirato su di loro la punizione da parte di una nazione lontana (Babilonia), che li ha portati in esilio lasciando la loro madre, Gerusalemme, vedova e sola. Il simbolismo della vedova dei vv. 12 e 17 proviene da quello oseo del matrimonio tra Dio e il popolo d'Israele (Os 1-3). Gerusalemme si chiede cosa può fare per i suoi figli e riconosce che solo Dio può liberarli dall'esilio. Essa pregherà (v. 20) e chiederà ai suoi figli di pregare con lei, fiduciosa nella misericordia di Dio. Dopo che Gerusalemme ha terminato il suo discorso, l'oratore si rivolge a lei con un linguaggio elevato e le ordina di prepararsi per la fine del pianto e del gioioso ritorno dei suoi figli. Essa non deve temere perché Dio distruggerà Babilonia. Nell'appello finale (5,5-9) viene chiesto a Gerusalemme di stare ritta sulle alture e di guardare i suoi figli e figlie che marciano verso casa sulla strada tracciata nel deserto, condotti da Dio stesso, come in Isaia cap. 40.

Luisa Bruno

Lettera di Geremia

In un momento indeterminato, nei secoli successivi all'epoca di Geremia, un autore sconosciuto scrisse questa lunga satira contro il culto agli idoli e l'attribuì al profeta Geremia, sviluppando in uno stile banale i temi già sfruttati da Ger. 10,1-16 e Is. 44,9-20. Benché esista ora solo nella traduzione greca, essa fu composta originariamente in ebraico. Questa lettera prova che il culto idolatrico, condannato dal Deutero-Isaia nei primi 50 anni di

esilio, continua ad avere, nei secoli seguenti, una forte attrazione sugli esuli rimasti nei paesi pagani. La lettera attacca il culto con disprezzo, scherno e incredulità. Il suo messaggio viene riassunto nel ritornello ripetuto di frequente: "*per questo è evidente che non sono dèi; non temeteli, dunque!*".

Alcune annotazioni:

V. 6,3 – "*idoli d'argento...portati a spalla*" è un riferimento alle grandi processioni che facevano

parte del culto pagano.

V. 6,6 il mio angelo: simbolo della presenza protettrice di Dio, l'angelo ricorda qui quello di Es. 23,20-21.

V. 6,9: le prostitute: è un riferimento dispregiativo alle donne consacrate alla Dea e alle usanze sessuali sacre nei templi pagani.

V. 6,19 "il loro interno...viene divorato" le statue erano fatte di legno ricoperto di oro o argento. Il legno spesso marciva o era divorato dalle tarme.

Vv. 6,27-31 la legge ebraica considerava impure le donne mestruate (Lv 12,2-3) Era vietato ai sacerdoti scoprirsi il capo, radersi la barba o lacerarsi i vestiti (Lv 21,5-10).

V.6,42 "cinte di cordicelle" è ancora un riferimento dispregiativo alle usanze sessuali sacre nei templi pagani. Una cordicella non tagliata significava che la donna non aveva adempiuto ai suoi obblighi nel tempio.

Luisa Bruno

Tre riflessioni dal Vangelo di Luca

La donna del profumo, peccatrice perdonata

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui: Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?" Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi: lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va in pace" (Luca 7,36-50).

Quello di Luca è il Vangelo che narra il maggior numero di storie di donne. È l'unico che racconta

la storia di Elisabetta, di Maria, di Anna, della vedova di Naim, della donna del profumo, di Maria Maddalena, di Giovanna, di Susanna e di altre donne della Galilea, di Marta e Maria, della donna curva, della donna che cerca la moneta perduta, della vedova insistente e delle donne che piangono Gesù in cammino verso il Calvario.

Sono tutte esclusive narrazioni di Luca, anche se nel suo Vangelo troviamo storie di donne che hanno la loro parallela comparsa nei vangeli di Marco e di Matteo: la storia della suocera di Simone, della figlia di Giairo e della emorroissa, della donna che impasta il pane, della vedova povera che dona tutto quanto ha, delle donne della Galilea che danno testimonianza della morte e sepoltura di Gesù e scoprono la tomba vuota.

La protagonista della nostra storia si confonde spesso con un'altra donna, che unge i piedi di Gesù, anticipando così la sua morte e sepoltura (Mc 14, 3-9; Mt 26, 6-13; Gv 12, 1-8).

I racconti di Marco e di Luca coincidono in alcuni punti: in ambedue la donna è anonima ed entra nella casa di Simone. Gesù è seduto a tavola, la donna porta un vaso pieno di profumo (nardo) e con esso unge Gesù; i presenti reagiscono contro la donna, mentre Gesù si mette dalla sua parte.

Anche nel Vangelo di Giovanni la donna unge i piedi di Gesù (non la testa come in Mc e Mt) e li asciuga con i suoi capelli.

Tra tutte queste donne, la donna del Profumo è l'unica che riceve il perdono di Gesù, è l'unica che, senza chiederlo, è liberata dalla malattia, che non è nel corpo ma nello spirito. La donna del profumo non è cieca né lebbrosa né sordomuta né paralitica, non ha perdite di sangue e non è posseduta dal

demonio. Il suo male è un altro: ha vissuto una vita di peccato.

Gesù perdona all'istante tutti i suoi peccati, non li ricorda più, non li conta e non li classifica. Questo perdono rigenera nel cuore distrutto della donna i sentimenti più delicati dell'essere umano: amore e gratitudine.

La donna del profumo è la donna del molto amore, la donna della gratitudine infinita, la donna che non sa esprimere in parole quanto il suo cuore sente per Gesù. E siccome non sa parlare, il suo cuore la spinge a questo gesto audace.

Le varie citazioni delle donne nel Vangelo attestano il ruolo fondamentale che esse hanno avuto nella comunità di allora. Donne che si sono fatte avanti senza timori, supportate dalla loro fede, ma anche dal loro forte desiderio di risolvere situazioni e problemi.

La donna è portata ad accudire, osa mettere in luce i propri sentimenti, osa aprire il cuore sia in momenti felici sia in quelli di grande dolore. Trova sempre la forza di ricominciare, ma soprattutto cerca strade nuove per sanare, mediare, aiutare e perdonare.

Abbiamo visto donne battagliere, donne lavorare nell'ombra (pensiamo al periodo della guerra, l'aiuto ai partigiani, la ricerca di cibo per sostenere quello che restava della famiglia), accettare un qualsiasi lavoro, magari lontano da casa... mentre gli uomini rimasti lavoravano nei campi le ragazzine venivano mandate, e accettavano, di andare a servizio nelle famiglie benestanti, per non essere di peso e per aiutare la famiglia. Spesso si spostavano all'estero, nella vicina Francia, ma non era certo facile per loro, la malinconia era tanta.

Ora le donne hanno avuto la possibilità di studiare, di evolvere, sono intelligenti, ma grazie a Dio si portano ancora dietro questa tradizione di amore e di cura.

Lella Suppo

Quando il vento si acquieta

Un giorno salì su una barca con i suoi discepoli e disse: «Passiamo all'altra riva del lago». Presero il largo. Ora, mentre navigavano, egli si addormentò. Un turbine di vento si abbattè sul lago, imbarcavano acqua ed erano in pericolo. Accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Maestro, maestro, siamo perduti!». E lui, destatosi, sgridò il vento e i flutti minacciosi; essi cessarono e si fece bonaccia. Allora disse loro: «Dov'è la vostra fede?». Essi intimoriti e meravigliati si dicevano l'un l'altro:

«Chi è dunque costui che dà ordini ai venti e all'acqua e gli obbediscono?» (Luca 8, 22-25).

Il lago di Tiberiade, chiamato anche mare, va soggetto a turbini di vento e bufere improvvise che arrivano dai burroni delle montagne e vanno verso Oriente, talvolta imperversano sotto forma di uragani per intere giornate.

Questo lago è più basso del livello del mare e gli altopiani si ergono a grande altezza, stendendosi all'indietro fino ai deserti dell'Hauran e fino alle vette dell'Hermon. I corsi d'acqua hanno scavato profondi burroni e le gole convergono verso la testa di questo lago, portando venti freddi dalle montagne. Questo succede all'improvviso, spesso quando il cielo è perfettamente sereno.

A proposito di questo lago, ho anche letto che sulla riva occidentale e settentrionale l'acqua è così bassa che una barca della grandezza di una "paranzella" (come probabilmente era quella dei figli di Zebedeo) non avrebbe potuto accostarsi. La distanza tra questo tipo di barche e la riva si faceva a nuoto oppure a guado o con battelli più piccoli.

Mentre Gesù e i suoi discepoli attraversavano il lago su una navicella, dirigendosi verso la riva orientale, si levò una tempesta di vento che mise a repentaglio la vita di quanti erano a bordo. Gesù era stanco delle fatiche della giornata: in effetti aveva intrattenuto molte persone ed era salito in barca proprio per sottrarsi alla folla ("e lo presero con sé così com'era"), e dormiva profondamente.

Lo svegliarono le grida d'angoscia dei discepoli che chiedevano aiuto. Sembravano grida di indignazione e rimprovero: "non t'importa che moriamo?". Temevano forse per la loro vita e anche che Gesù fosse esposto al pericolo? Sembrerebbe di no!

Se non temevano che lui potesse perire, stavano pensando che volesse lasciarli sommergere dalle acque? Il timore della morte sovrastava la loro fede e in quel momento non si rendevano conto di quanto dicessero.

Il Signore Gesù disse al vento e al mare: "taci, calmati!". Gesù è pieno di compassione quando vede la loro angoscia, scaccia il timore dal cuore dei discepoli, questo gruppetto sgangherato di uomini che sta sopportando dei pesi superiori alle proprie forze.

Ma come maestro li rimprovera anche; dopo tutti gli insegnamenti impartiti dice loro: "non avete alcuna fede?".

Questa è anche la vita di ognuno di noi: a volte partiamo per un viaggio (una esperienza di vita) e pensiamo che la traversata sarà facile, meglio, non ci poniamo neppure il problema in anticipo, ma nel percorso ci ritroviamo a dover affrontare difficoltà impreviste, incontri, scontri.

Sovente durante la nostra tempesta interiore non riusciamo a dipanare la matassa. Ecco che, come “il vento si acquieta”, possiamo lasciarci andare e accogliere la nostra stanchezza mentale e metterci al riparo dopo la fatica.

Mi viene in mente una giornata di vento, come quella in cui sto scrivendo: si incontra un luogo riparato, a ridosso di un muretto... ci accoccoliamo e ci sentiamo custoditi e liberi dal turbinio che continua intorno a noi.

Lella Suppo

La forza della relazione

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». Ed esse si ricordarono delle sue parole. E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse (Luca 24, 1-11).

L'annuncio di un cambiamento radicale, di una resurrezione, è affidato alle donne, che contavano poco o nulla nella realtà sociale al tempo di Gesù. Sfortunatamente non è possibile ricostruire l'esperienza delle donne galilee e la loro interpretazione della morte di Gesù, della tomba vuota e delle sue apparizioni. Ma questa loro testimonianza è la solida base della fede cristiana.

In Luca, a differenza dagli altri evangelisti, le donne non sono inviate a informare i discepoli che vedranno Gesù risorto in Galilea. Eppure loro

stesse portarono questo annuncio; ma, pensando che stessero vaneggiando, i discepoli non presero in considerazione le loro parole. Luca ci sta forse dicendo che la fede degli uomini non può basarsi sulla parola delle donne? O che gli uomini non volevano essere debitori a donne per la loro fede? A me sembra, invece, che le donne avessero capito di più il messaggio di Gesù: il loro prendersi cura delle persone e dei loro corpi (neonati, bambini, malati, anziani, morti...) le poneva in contatto continuo con l'esperienza forte della relazione con corpi viventi o morenti. E, in qualche modo, esse erano in sintonia con l'esperienza di Gesù: i racconti evangelici infatti dicono che egli non evitasse, anzi favorisse il contatto con chiunque entrasse in relazione con lui. Contatti basati sull'amore e sulla cura.

In questo brano sono menzionate alcune donne con il loro nome, mentre viene detto che altre erano insieme a loro. Erano dunque parecchie, insieme, che stavano andando a profumare il corpo di un morto, secondo le consuetudini sociali. Paura e gioia accompagnano questa esperienza. Paura per ciò che non si comprende, per ciò che non c'è più, per il vuoto che si incontra, per le sicurezze che vanno in frantumi. Gioia per il nuovo, per ciò che sembra impossibile, ma al quale esse credono; si apre così una dimensione viva nella realtà che esse vedono con fiducia.

Inizialmente impaurite, trovano la forza nella relazione che c'è tra di loro, e questo le rende disponibili ad aprire un nuovo sguardo e a trasformare sé e il mondo. Non succede forse ancora così?

Gli annunci di cambiamento che troviamo nei Vangeli, ma che sperimentiamo anche nelle nostre vite, spesso non sono presi in considerazione, sono considerati utopie, sogni irraggiungibili, fragili illusioni... Quando siamo davanti a un evento inaspettato, il primo impulso è di scappare, di rifiutarlo, di banalizzarlo, ma, insieme, forse si può intravedere una nuova prospettiva, un nuovo senso da dare alle cose. Si possono vedere segni di speranza nel cambiamento.

La morte di Gesù non ha coinciso con la morte del suo messaggio, ma a poco a poco si è capito che aver fame e sete di giustizia e di libertà può veramente cambiare il mondo. E oggi, più che mai, abbiamo bisogno di questa speranza.

Carla Galetto

Teologia politica cultura

Gesù e la nostra identità cristiana

Domenica 23 febbraio 2014 le Cdb del Piemonte si sono riunite a Piossasco per uno dei loro incontri periodici. Il contesto in cui è nata la scelta del tema era quello della preparazione al Seminario nazionale "Si fa presto a dire Dio" del novembre 2013. Nel gruppo di collegamento regionale c'è stato un forte dibattito di cui non è possibile dare conto. Vi proponiamo gli interventi introduttivi che ci sono stati forniti e quello di Antonio Guagliumi, della Cdb San Paolo di Roma, successivo al Seminario nazionale.

L'incontro regionale è stato introdotto da alcune sorelle e fratelli della comunità di Piossasco, a partire dalla lettura di alcuni libri e da cinque loro domande:

- 1) Che tipo di consapevolezza abbiamo oggi del nostro essere cristiani?
- 2) Abbiamo un' "identità cristiana" da riscoprire, riaffermare, rivalutare? L'identità, sulla quale oggi vi è un gran riflettere, non solo quella cristiana ma in genere, è vero che rappresenta e fissa il nostro "limite", ma ci consente di dirci e dire chi siamo. Rappresenta il rischio di fare di Dio il replicato della nostra esistenza, ma ci permette di cogliere con coraggio la necessità della conversione e del rinnovamento;
- 3) Gesù, per noi, è ancora vivo? E' ancora un profeta che parla al mondo di oggi in profonda trasformazione? Non è ancora da scoprire?
- 4) Come stiamo dentro la nostra storia di discepoli/i di Gesù?
- 5) Come far tesoro della storia del cristianesimo, della mistica, delle varie teologie di liberazione... per continuare con un nuovo racconto della nostra fede nel Dio di Gesù?

*Lo stato naturale del mondo è la bontà.
Il mondo è buono!
Anche quando sembra cattivo è buono.
In Dio c'è solo bontà, la stessa bontà che c'è in tutti noi.
La puoi sentire in te stesso.
Lo sai quando ti senti bene dentro.
Sì anche tu sei un figlio o una figlia di Dio.
Rispettati.
Ama la bontà che è in te.
E poi rimetti questa bontà in circolo nel mondo.
Questo è il compito di ciascuno.*

Anziano nativo americano

Le parole che dirò nascono dalla lettura dei libri citati e dal dibattito presente in seno alle comunità piemontesi e italiane, negli ultimi anni, che ha suscitato nell'ambito della comunità di Piossasco una riflessione molto intensa, che ha occupato gli ultimi mesi, portandoci a confrontarci sul significato che ha per noi oggi la fede in Dio e in Gesù.

Ringraziamo le sorelle e i fratelli che ci hanno dato nuovi stimoli per ripensare ancora una volta alla nostra comunità (che ha quarant'anni di vita) e alla fede in Dio che ha dato il senso a questo lungo cammino.

La cosa bella che scopro, più passano gli anni, è che la fede in Dio si rinnova continuamente, si arricchisce con la ricerca biblica e teologica e non si può mai dare per scontata, ha necessità di essere continuamente alimentata e rivitalizzata.

L'ascolto di Matthew Fox a Torino Spiritualità, nel settembre scorso, mi ha portata a leggere alcuni suoi scritti e a trovarvi delle piacevoli sorprese, a cominciare dall'affermazione "**In principio era la gioia**" che dà il titolo a un suo libro, scritto negli anni '80 e solo recentemente tradotto in Italia.

Queste parole sono state, per me, immediatamente evocative di positività e hanno aperto una riflessione su come sia stato interpretato l'atto creativo.

Nella celebrazione della Messa, dopo il saluto iniziale il rito prende avvio con le parole del sacerdote: “Fratelli... riconosciamo i nostri peccati” e i fedeli rispondono: “Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa... mia grandissima colpa”; quindi il primo atto del rito collettivo fa appello alla consapevolezza del peccato, della mancanza, della propria inadeguatezza: da qui una religione all’insegna della penitenza e dei sacrifici conseguenti.

Il rito del Battesimo conferma il senso del peccato e della negatività: i bambini devono essere liberati dal peccato originale; è quasi un esorcismo, con la formula “rinuncio a Satana”. Senza il peccato originale il cristianesimo, così come lo abbiamo conosciuto, non si sarebbe originato.

La tradizione spirituale che mette al centro la caduta e la redenzione non è così antica. Gesù, essendo ebreo, non ne aveva mai sentito parlare; è stato Agostino, nel IV secolo, a usare per la prima volta l’espressione “peccato originale”.

Nel IV secolo la Chiesa ereditò l’impero romano e per far funzionare un impero in modo efficiente occorrono dottrine come quella del peccato originale, per tenere a bada la popolazione civile e l’esercito. La tradizione che mette al centro il creato risale al IX sec. a.C., con la fonte Jahvista, e prosegue nei Salmi, nei libri sapienziali, in molti profeti, in Gesù e in altre donne e altri uomini profetici dopo Gesù. A essere originario è il bene e il cristianesimo deve tornare a essere questo: benedizione o, meglio, *bene-dizione*, teoria e pratica che dice il bene; la via con Dio e verso Dio non è il male ma il bene, non il dolore ma la gioia.

Da qui scaturisce una nuova pedagogia, di cui la nostra società chiusa e depressa ha gran bisogno, che dovrebbe risvegliare la gioia di venire ed essere al mondo come un innocente pezzo di creato, privo di sensi di colpa: c’è una bella differenza se insegniamo ai nostri bambini che prima di tutto essi sono una benedizione e che non hanno nessun peccato da scontare.

E non si tratta solo della bontà della nostra specie, ma del bene e delle benedizioni rivelate e donate agli esseri umani, si tratta della benedizione che l’universo rappresenta e ha rappresentato dalla sua creazione ai nostri giorni.

La spiritualità del creato è la tradizione più antica della Bibbia, perciò profondamente ebraica, come profondamente ebreo era Gesù; è anche la tradizione dei movimenti di rinnovamento della Chiesa nel XII secolo, con Francesco d’Assisi e non solo.

Bonhoeffer esprimeva il desiderio di una teologia che sapesse “*parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell’uomo*” (*Resistenza e resa*).

Le forze prevalenti della paura e del pessimismo, che pervadono la società e la religione, devono essere contrastate da una crescente consapevolezza dello stupore e del bene. Questa bontà è intrinseca alla bellezza, alla sapienza e alla meraviglia del creato.

Quando il creato sarà diventato di nuovo il punto di partenza della spiritualità, allora ritroveremo la speranza e vedremo ogni cosa con occhi nuovi, anche la divinità.

La questione centrale è la lotta tra necrofilia e biofilia; la benedizione originale è un invito a mettere la biofilia al primo posto, cioè l’amore per la vita, l’eros, la sapienza.

Per fare ciò sarà necessario disintossicare le nostre anime dalle tendenze necrofile che derivano dagli insegnamenti religiosi malsani e dalle ideologie.

In modo specifico la religione cattolica deve abbandonare il modello esclusivo di caduta e redenzione che ha dominato la teologia, gli studi biblici, i seminari... E’ un modello dualistico e patriarcale, la cui teologia inizia con il peccato originale e finisce con la redenzione.

Questo modello non insegna nulla riguardo alla gioia della creazione, all’amore per la Terra, alla forza liberante della creatività e dell’arte, non ascolta il grido degli ultimi. La paura è stata molto più importante della fiducia, il senso di colpa che fa ripiegare su se stessi è stato molto più importante dell’espansione spirituale.

La creazione invece è ancora in corso, anche noi lo siamo, e attraverso il continuo atto creativo si esprime la parola energetica e creativa di Dio, la *dabhar*; in ebraico questo termine, che noi traduciamo riduttivamente con *parola*, implica anche atti concreti: non solo parole, ma un vero e proprio creare. In Genesi leggiamo “*Dio disse: la terra produca germogli, erbe che producano seme e alberi da frutto... e così avvenne*”: questa parola è veramente energia creativa; ma anche la parola dei profeti dà vita a un’energia nuova di cambiamento: la creazione avverrà; nostro compito è quello di accoglierla, lasciarla agire, farne parte...

Quindi il grande evento che mette al centro il creato non è il peccato di Adamo, ma la forza creativa della parola di Dio, che agisce ogni giorno: noi siamo dentro questo atto creativo in continua evoluzione. La creazione senza fine è anche un atto continuo

di benedizione: come colui o colei che dà la vita, Dio ama la sua creazione e le sue creature e questo amore, che spinge alla vita, è una benedizione.

La benedizione implica una relazione: non si può benedire senza donare qualcosa di sé a chi riceve la benedizione; non si può ricevere una benedizione restando indifferenti a chi benedice. Una spiritualità di benedizione è una spiritualità di relazione. Allora tutto il creato è stato benedetto e benedice. Dove c'è la *dabhar*, la parola che agisce, c'è la *berakah* la parola che bene-dice.

Il Gesù storico ha messo in pratica la sapienza che viene dalla creazione e dal creato, ha sovvertito la sapienza dominante nella sua cultura, offrendo dei modi alternativi per realizzare i valori in cui credeva.

Gesù era un profeta e un artista: i suoi racconti stimolano l'immaginazione ad attivarsi, suggeriscono più cose di quante ne dicano e invitano a percepire le cose in modo non scontato. Tommaso d'Aquino era convinto che il simbolo e la metafora fossero il linguaggio autentico del profeta, ma sono anche il linguaggio dell'artista, di colui o colei che libera la forza creativa. I primi cristiani non furono dei creativi che con la forza dell'immaginazione e del profetismo provarono a sperimentare una nuova visione sociale?

Ricordiamoci che ogni totalitarismo desidera uccidere l'immaginazione e trasformare il controllo in Dio. Il governo americano aveva proibito alle popolazioni native la cerimonia della danza del Sole e altri rituali per oltre 100 anni; questa paura dei riti è una conferma della loro forza.

L'immaginazione non si è lasciata negare: tra le popolazioni celtiche "immaginazione" significa anima, "l'anima è il luogo in cui vive l'immaginazione". I padroni degli schiavi africani in America proibirono l'uso del tamburo; erano convinti di poterli controllare in modo più efficace, ma, mentre il tamburo veniva negato, l'immaginazione superò la perdita e lo strumento riapparve in forme alternative di espressione musicale, come la potenza del blues e del jazz.

Lo Spirito che soffia è la forza creatrice di Dio, ma anche la forza della predicazione di Gesù storico, che unisce la creatività alla gioia: "...vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (Gv. 16,22).

La redenzione è poter essere creativi con Dio, è il fatto che la nostra creatività e la co-creazione sono al servizio del programma di Dio, che è sempre compassione.

Carla De Stefani

Bibliografia:

MATTHEW FOX, *In principio era la gioia*, Campo dei fiori.

MATTHEW FOX, *Creatività*, Campo dei fiori.

ELIZABETH JOHNSON, *Alla ricerca del Dio vivente*, Campo dei fiori.

Le domande da cui parte il mio intervento sono tre:

- 1) Gesù per noi è ancora vivo? È ancora un profeta che parla al mondo di oggi in profonda trasformazione? Non è ancora da scoprire?
- 2) Come stiamo dentro la nostra storia di discepoli/i di Gesù?
- 3) Come far tesoro della storia del cristianesimo, della mistica delle varie teologie... per continuare con un nuovo racconto della nostra fede nel Dio di Gesù?

La mia riflessione fa tesoro della lettura del libro **Alla ricerca del Dio vivente**, uscito nell'ottobre del 2012, scritto da Elizabeth Johnson, una suora cattolica americana, esponente della teologia femminista, condannata nel 2011 dalla Commissione dottrinale della Conferenza Episcopale degli USA perché "*non in accordo con l'autentico insegnamento cattolico sui punti essenziali*".

Non vi presenterò il libro che però vi invito a leggere perché è molto bello e interessante, ma vi dico sinteticamente che cosa fa l'autrice, che ci accompagna in un viaggio attraverso le varie teologie che presentano un rigoglioso rinnovamento delle *intuizioni su Dio*.

In tutto il mondo gruppi diversi di cristiani, spinti da particolari congiunture storiche, hanno colto aspetti del Dio vivente da angolature nuove e inaspettate.

Ogni capitolo è dedicato a una teologia nel contesto in cui questa è nata. Ad esempio: il contesto della sofferenza indicibile dell'olocausto ha posto la domanda: "Dio dov'era?"; il contesto della povertà e dell'ingiustizia sociale, da cui è nata la teologia della liberazione; il contesto della discriminazione delle donne, da cui è nata la teologia femminista; il contesto della distruzione del pianeta, da cui è nata l'ecoteologia; e così via...

L'autrice dice che le diverse teologie sono come dei "*cancelli*" diversi che si aprono sullo stesso giardino, evidenziandone diverse angolature. Comincio con il dire che sento profondamente mia l'idea

di un Dio vivente, inteso come un Dio ricolmo di energia, traboccante di progetti di liberazione, che si fa vicino all'uomo per compiere con lui qualcosa di nuovo.

Gesù, di tradizione ebraica, ci ha presentato un Dio capace di relazione reciproca, in cui ciascuna parte cerca l'altra: "*quelli che mi cercheranno, mi troveranno*"; "*cercate e troverete*". E in più Dio cerca quelli che si perdono: "la donna che cerca la moneta"; "*il pastore che cerca la pecora perduta*". Dio è un mistero che non può essere compreso e nessun modo di esprimere Dio può essere preso alla lettera, per cui si ricorre a "*metafore*" o "*simboli*". La metafora è vera senza essere letteralmente reale. A pag. 31 e 33 del libro sono elencate le tante metafore e simboli con cui Dio è indicato nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

Ma a me più che un discorso "su Dio" interessa riflettere sulla relazione reciproca "con Dio" che mi ha presentato Gesù e che è anche stata l'esperienza dei mistici, che si sono liberati dell'ansia della definizione di Dio per privilegiare il rapporto con Lui attraverso la preghiera e l'ascolto della sua parola. Gesù, con la sua vita e la sua accoglienza di tutti, ci ha presentato Dio come "*amore traboccante*", come "*prossimità*", come "*solidarietà*" alle persone vulnerabili.

Io non voglio essere cristiana per abitudine ereditata, ma attraverso una decisione personale che cerco di vivere e nutrire nella mia comunità, attraverso la decisione di accettare "*la prossimità*" che Dio mi offre, vivendo l'amore per Dio con la *preghiera* e l'amore per il prossimo con la *responsabilità sociale*. Sono anche consapevole di essere *creatura* e che, in quanto tale, non mi viene risparmiato lo smarrimento, la difficoltà, il peccato, ma con la consapevolezza che *posso essere le mani con cui Dio ama, sostiene, consola, asciuga le lacrime, lotta per un futuro migliore*.

Devo sapere e non dimenticare che Dio non è neutrale rispetto alla povertà, all'ingiustizia, alla discriminazione delle donne, al razzismo, alla distruzione del creato, al denaro, al potere, etc....

Gesù, che è stato un profeta che ha cercato di vivere secondo la volontà di Dio, ha agito così e per questo è stato ucciso. Per me ha ancora senso la sequela di Gesù e sto attenta ad attualizzarla nel mio contesto storico e sociale. Gesù, con le sue azioni concrete, ha reso l'amore di Dio concretamente accessibile a tutti, soprattutto agli emarginati.

Mai come oggi (società globalizzata e migrazioni) le tradizioni religiose vivono le une accanto alle altre. Non si tratta più soltanto di tollerare le differenze

(cosa ancora importante, visto la storia di violenze e guerre che hanno scatenato le religioni), ma di dare spazio alle proprie convinzioni e allo stesso tempo a quelle degli altri, senza *fondamentalismo* (far quadrato per difendere la propria identità) e senza *relativismo* (rinunciare all'identità e appiattare le differenze), ma in un dialogo improntato a rispetto e affetto reciproci.

Molti teologi impegnati nel dialogo interreligioso vedono la possibilità di incontrarsi nello "*Spirito che soffia dove vuole*", come dono che agisce al di là dei confini delle Chiese. Il Dio vivente trascende i diversi percorsi religiosi e li unisce per il bene comune.

Per me è fondamentale sapere che Gesù mi ha presentato il volto di Dio, senza credere che nessun altro abbia visto Dio e lo abbia sperimentato in un modo diverso in un altro luogo. Nella parabola del "figliol prodigo" sono le rivendicazioni del figlio fedele che creano conflitto, mentre è fondamentale che ci siano nel mondo, anche lontano dalle chiese istituzionali, diverse voci che offrono contributi all'idea di Dio.

C'è una sfida che ci attende:

- condividere con altri credenti i riti comunitari, le preghiere, le pratiche spirituali, le celebrazioni;
- formare comunità di base pluraliste, che uniscano coloro che lottano per la giustizia, dando così maggior forza alla lotta.

La ricerca continua... e continuerà fintanto che il mistero del Dio vivente inviterà gli esseri umani al futuro promesso, ma sconosciuto, cioè fino a quando essi esisteranno!

Cecilia Tibaldi

Il mio breve intervento non ha la pretesa di raccontarvi un libro, che magari molti di voi hanno già letto e che, a chi non lo ha fatto, consiglio di cuore: parlo di **Tornare a Gesù** di Hans Küng (Rizzoli).

Vorrei invece cercare di trasmettervi le sollecitazioni profonde che il suo messaggio mi ha dato: tornare a Gesù, tornare alla sua vita, al suo percorso.

Per molti di noi la scoperta, in questi decenni, dell'impegno politico e sociale, come un modo per contribuire alla costruzione di quello che abbiamo chiamato "regno dei cieli", è stato determinante per la nostra storia. In verità, però, il tratto peculiare specifico del cristianesimo consiste nel considerare Gesù essenziale, normativo, deter-

minante, in queste sue dimensioni. Ed è proprio a questo che si allude fin da principio con l'epiteto di "Cristo". Non per nulla tale epiteto si affiancò già allora al nome "Gesù", saldandosi con esso in una sorta di nome proprio.

Il cristianesimo oggi è implicato anche in un confronto con gli umanesimi non cristiani di stampo evolutivo, i quali si pronunciano con energia a favore di tutto ciò che è vero e buono, ed esaltando tutti i valori umani, la fraternità accanto alla libertà e all'uguaglianza, lottando con efficacia per lo sviluppo integrale dell'uomo e di tutta l'umanità. Lo stesso fanno le teologie cristiane...

Ed allora sorge la domanda: in che cosa consiste la peculiarità del cristianesimo? Il tratto peculiare, assolutamente specifico del cristianesimo, consiste appunto nel considerare questo Gesù *essenziale, normativo, determinante* per le relazioni dell'uomo con Dio, col prossimo, con la società. Attualizzazione, modernizzazione, solidarietà, da sole non bastano.

I cristiani e le Chiese cristiane devono sapere cosa vogliono, che cosa hanno da dirsi e da dire agli altri. Il cristianesimo può essere e diventare rilevante solo qualora sappia attivare il ricordo di Gesù come il ricordo di colui che è *definitivamente determinante*: Gesù il Cristo e non semplicemente uno degli uomini normativi.

Cristiano non è ogni uomo di schietta convinzione, di sincera fede e di buona volontà. Come ignorare che anche al di fuori del cristianesimo c'è schietta convinzione, fede sincera e buona volontà? E' legittimo, invece, chiamare cristiani tutti coloro che ritengono Gesù Cristo *determinante per il proprio vivere o morire*.

Chiesa cristiana non è ogni gruppo di meditazione o di azione, ogni comunità di uomini e donne impegnati che tendono alla salvezza attraverso una vita onesta. Come contestare che anche in altri gruppi estranei alla chiesa ci possono essere impegno, azione, onestà e salvezza? E' legittimo invece chiamare Chiesa cristiana ogni più o meno grande comunità di uomini e donne per i quali Gesù Cristo è assolutamente *decisivo*.

Cristianesimo non è, automaticamente, il combattere la disumanità e il promuovere l'umanità. Che al di fuori del cristianesimo, tra ebrei, mussulmani, induisti e buddisti, tra umanisti non cristiani e tra veri e propri atei si combatta la disumanità e si promuova l'umanità, è elementare.

Cristianesimo è invece esclusivamente l'attivare, nella teoria e nella prassi, *il ricordo di Gesù*.

Gustavo Beux

È vero: l'incontro con Dio, la scoperta di Dio, sono un viaggio con le sue fermate, con gli incontri, con le salite e le discese. Il rapporto con Dio è una relazione e come tale cambia a seconda dell'età e dei momenti che viviamo.

Da bambina il mio rapporto con Dio era incentrato sulla paura, sul peccato veniale o mortale. Vedevo il mio cuore tingersi di macchie nere, per poi tornare di nuovo rosso scarlatto solo dopo la confessione. Le immagini disegnate sul libretto del Catechismo, il cuore macchiato di nero e il Cristo con in testa la corona di spine che attraverso il mio peccato facevo sanguinare, erano il mio unico immaginario del divino.

E ancora, da ragazza, è cambiato poco: tutto ciò che riguardava la sessualità e la relazione con le persone era visto con sospetto; Dio era sempre un sorvegliante speciale pronto a punirmi e il suo occhio, disegnato nel triangolo, rappresentava per me solo una serie di divieti e di punizioni. Fox nel suo libro *"In principio era la gioia"* descrive molto bene il mio vissuto.

Poi è arrivata l'esperienza comunitaria, nella quale negli anni '70 - '80 è cambiato totalmente il mio immaginario: Dio è diventato un padre, un'amica, una fonte di Luce inesauribile... però percepivo la sua presenza collegata solo agli oppressi della Terra, alla liberazione dalle catene, alla rivoluzione... Non era più il Dio punitore, ma il Dio Liberatore! La lettura dell'Esodo era la mia preferita.

Però, ad un certo punto della mia vita mi sono chiesta: "Ma Dio non c'entra con me, con il mio essere, con la mia carne, con il mio cuore? Se non trovo un collegamento con me stessa, Dio è lontano e posso anche farne a meno".

Pian piano in Comunità la lettura biblica, la celebrazione dell'Eucarestia, gli incontri con Franco Barbero, dentro di me hanno spostato "l'accento": Dio non solo è il Dio degli "oppressi", ma ha una relazione profonda con me, desidera la mia felicità e anch'io posso essere in alcuni momenti la sua mano, per un amico in difficoltà o per aiutare a migliorare un po' questo nostro mondo; questo significa fare la sua volontà.

Pian piano ho cercato di sentire la presenza amorevole e costante di Dio nella mia vita, in ogni suo aspetto, dalle cose più semplici, come la telefonata di un'amica, alla nascita inaspettata di Francesco, dopo la morte di mio papà.

Le parole del Salmo: *"Dio ti strappa dalla morte..."* sono entrate con il passare del tempo nel mio cuore e ora percepisco che il nodo della mia fede sia l'*affidarmi* a Dio e il *fidarmi* di Dio.

Sono consapevole che la mia fede è una piccola fiammella e che da sola non riuscirei mai a mantenerla accesa, è proprio per questo che ritengo che il ruolo di una comunità sia indispensabile: a vicenda ci sosteniamo e ci ricordiamo che essere discepoli di Gesù significa proprio saper coniugare i suoi insegnamenti con la nostra vita quotidiana; ma soprattutto cerchiamo insieme di non dimenticare mai che Dio è stata la forza che ha nutrito le scelte di vita di Gesù, che a Lui si affidava sempre e che di Lui si fidava.

Non è facile fidarsi di Dio. Non è facile dire “Sia fatta la tua volontà”: sono parole fondamentali, ma difficili da mettere in pratica e da accettare.

Oggi, di fronte alla grave malattia e alla morte della mia più cara amica, per me fidarmi di Dio significa avere la certezza che l’ha amata e l’ha sostenuta sempre durante i momenti più dolorosi della sua malattia, tenendola stretta al suo cuore, e che l’ha presa per mano per accompagnarla dove tutto è Pace. Anche dopo la morte di Gisella so che Dio resta accanto a me, non permettendo che l’angoscia mi travolga, ma donandomi, nonostante tutto, ancora fiducia nella Vita e nell’Amore.

Maria Grazia Bondesan

Gesù e il cristianesimo

Non è raro sentire persone che dicono, più o meno: “io non riesco più a dirmi cristiano o cristiana, mi sento piuttosto seguace di Gesù (o gesuano)”. Questa osservazione, pur comprensibile data la pessima prova che nel complesso ha dato di sé il cristianesimo dai tempi di Costantino in poi, merita un approfondimento, per tentare di comprendere e valutare meglio i due concetti ed evitare che anche in questo, come in altri casi, le parole creino barriere. Per queste mie brevi riflessioni parto da una specie di slogan: non ci sarebbe cristianesimo senza Gesù, ma non ci sarebbe neppure Gesù senza cristianesimo.

Il conflitto tra i due termini nasce quando l’uno tenta di escludere l’altro. Sappiamo, e vi accennavo sopra, quanto il cristianesimo abbia strumentalizzato il nome di Gesù; ma d’altra parte focalizzare l’attenzione soltanto sul Gesù storico (per non parlare della sua banalizzazione a santino devozionale) non renderebbe ragione dello straordinario valore delle riflessioni dei primi discepoli e delle prime discepole sul valore della sua testimonianza. E questo è già cristianesimo.

Va ricordato infatti che, se l’esegesi storico-critica

ci ha consentito di avere una conoscenza meno vaga del pensiero e delle opere di Gesù, la quasi totalità di ciò che sappiamo di lui è ricavato dalle scritture “cristiane” messe a confronto con il contesto giudaico: nulla o quasi sapremmo altrimenti, perché la sua vicenda personale è stata troppo silenziosa e marginale per lasciare tracce nella storiografia imperiale, salvo un breve accenno in Giuseppe Flavio, un ebreo amico dei romani che scrive per loro la storia del suo popolo e della guerra giudaica. Tutti gli altri accenni rinvenibili negli storici romani sono occasionati da problemi sorti, quando Gesù era già morto da un pezzo, tra l’autorità romana e i suoi discepoli.

Costoro, pur essendo seguaci di Gesù, non sono stati dai loro contemporanei definiti Gesuani o Nazareni o Nazirei (come ancora li chiamano gli ebrei e i mussulmani che non lo accettano come “Cristo”), ma appunto “cristiani” cioè “messianici”, quelli che credono che Gesù è il Messia. E proprio questo fatto conferma che il termine “Cristo” (ebraico Mashià, l’unto del Signore come lo erano i re d’Israele, Kristòs in greco) è in realtà il vero elemento discriminante rispetto al contesto ebraico col quale per almeno vent’anni i cristiani sono stati confusi. Però è anche vero che, secondo la più accreditata esegesi, lui non si è mai autoproclamato Messia, a differenza di vari altri personaggi che nel suo tempo, pervaso di attese escatologiche e ostili alla dominazione romana, la contestarono esplicitamente e violentemente, provocando numerose sommosse e infine la disastrosa guerra giudaica.

La sua scelta, come sappiamo, non fu direttamente politica, ma la potenzialità rivoluzionaria del suo insegnamento e dei suoi gesti, culminati a Gerusalemme con un certo successo di folla, non sfuggirono all’autorità religiosa, che percepiva questo *rabbi* come pericoloso soprattutto per il proprio potere, e così, con la collaborazione indispensabile delle autorità romane, anche loro interessate ad evitare disordini, fu messo a morte tramite crocifissione, supplizio dolorosissimo e riservato agli schiavi.

Morto lui, i suoi discepoli, ad eccezione delle donne che rimasero sotto la croce e per la cura del sepolcro, fuggirono in Galilea timorosi, delusi e sconfitti. Invece di assistere alla manifestazione del Regno promesso come imminente dal Maestro: loro seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d’Israele, i poveri risarciti, la stirpe di David restaurata, carovane di cammelli in arrivo a Gerusalemme da tutto il mondo... eccolo lì, il loro Maestro, appeso a un legno come un malfattore maledetto dalla legge, senza che il suo caro *Abbà*, papà, avesse mosso un dito per salvarlo. Che altro annunciare al popolo?

Una sconfitta? Un'illusione svanita? Meglio tacere, nascondersi, e magari aspettare un messia migliore. Però ecco che, dopo un tempo non esattamente definibile, ma certo breve, con un improvviso e per noi inspiegabile atteggiamento, spinti da una forza inattesa, lo percepiscono vivo e presente, e anche loro si sentono risorti. Trascendenza e immanenza si toccano, il cielo è sceso sulla terra. Ripercorrono affannosamente e con crescente meraviglia, come se i loro occhi si fossero improvvisamente aperti, il suo insegnamento e le antiche scritture e si convincono che se c'era un messia che si poteva aspettare, questo era Gesù, il reietto, l'ultimo tra gli ultimi. A lui danno i titoli che spettavano all'imperatore, eppure non era stato un messia trionfante sulle forze ostili con potenza e gloria, ma un messia che si era spezzato per gli altri, aveva lavato loro i piedi, aveva dato tutto se stesso e aveva chiesto di condividere una "merce" che fino ad allora era rimasta chiusa quasi sempre nei magazzini privati: l'amore. Non solo, tra le sue parole che tornano loro in mente ci sono anche queste: "il regno di Dio è tra (dentro di) voi". Dov'era andato a finire questo "regno tra voi" dopo la sua morte? Era finito con lui? No, esso era ancora tra (o dentro) di loro e non potevano lasciarlo lì a marcire. Così è cominciata la predicazione detta "cristiana" perché non ha più

per oggetto il regno, come era stato per Gesù, ma l'uomo Gesù, il *Cristo* Gesù, che ha riassunto in sé il regno di Dio tra noi, affidato a noi.

L'elaborazione dei discepoli e delle discepole, anche se di queste ultime come al solito si parla poco, sempre in attesa del ritorno del Maestro senza tralasciare di metterne in pratica gli insegnamenti, comincia presto ad esaltare la sua figura con elaborazioni teologiche audaci, che creeranno le prime differenze di comprensione tra le varie comunità. Comincia inoltre a pensare che la sua testimonianza toccava problemi e sentimenti talmente universali ed era talmente rivoluzionaria da non poter rimanere confinata ad una regione o a un popolo, come sembrava volesse Gesù, me doveva essere proposta a tutto il mondo.

Questi sono "i principi" (nel senso del tempo e dell'essenza) del cristianesimo, e questo cristianesimo, al quale dobbiamo essere sempre grati per averci trasmesso quanto si può sapere di Gesù, è stato per tre secoli perseguitato prima di cominciare a sua volta a perseguire. Ma questa è un'altra storia, della quale siamo anche noi protagonisti e tanto più responsabili quanto più ci rendiamo conto che il cristianesimo potrebbe essere molto diverso da quello che è, se fosse fedele alle sue origini.

Antonio Guagliumi

Le voci delle donne nella Chiesa

"Chiccodisenape" è un progetto ecclesiale nato a Torino nel 2007. In questi sei anni di attività ha già proposto due percorsi di riflessione tematica che hanno coinvolto 16 gruppi di diversa provenienza e impegno ecclesiale, arrivati a quattro convegni - Vi ho chiamato amici (2008), Non sapete interpretare i segni dei tempi? (2010), A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio? (2011) ed Eucarestia e Chiesa di comunione (2012) - che hanno coinvolto altri amici e amiche intorno ad alcune questioni ritenute vitali per l'annuncio del Vangelo. Il 29 marzo 2014, dopo un lungo cammino preparatorio iniziato con la scheda "Di che cosa parli con lei?", ha organizzato il convegno dedicato alle donne nella Chiesa, dal titolo "Va' dai miei discepoli e di' loro". Le voci delle donne nella Chiesa". La nostra CdB e altre del Piemonte hanno accolto l'invito a partecipare. Di seguito pubblichiamo i nostri elaborati, frutto della riflessione nei gruppi biblici e nel gruppo donne della Cdb di Pinerolo, e quello della Cdb di Torino.

Quello proposto dal *Chiccodisenape* è un documento ricco di spunti: le riflessioni e le domande aprono finestre su territori non sempre esplorati all'interno della chiesa cattolica italiana.

Abbiamo apprezzato, soprattutto, il desiderio di confrontarsi con altri e altre, anche con chi, nelle

comunità di base, vive la propria fede con grande libertà critica nei confronti delle istituzioni e delle gerarchie.

Abbiamo scelto di contribuire alla ricerca con tutta la sincerità possibile, in modo che il confronto sia davvero libero e fruttuoso.

Ci siamo dati del tempo e i singoli gruppi hanno elaborato riflessioni che abbiamo scelto di non costringere in una sintesi artificiosa. Ve le offriamo nella loro originaria formulazione.

GRUPPI BIBLICI DEL LUNEDÌ

La riflessione sul documento “La donna nella Chiesa” proposto dal Chiccodisenape ha occupato circa un mese e mezzo di attività dei nostri due gruppi biblici settimanali. I sei punti riportati nel seguito corrispondono grosso modo al contenuto di questi sei incontri.

1) Come è naturale, il nostro percorso di studio e confronto ha preso avvio dalla lettura del documento e dalla discussione “a ruota libera” sul suo contenuto.

2) Il secondo incontro è stato interamente dedicato al libro di Hans Küng “*La donna nel cristianesimo*”. Il volume offre una panoramica complessiva del rapporto tra chiese cristiane e questione femminile, dalle origini ad oggi. Küng, come di consueto, si attiene al metodo storico-critico per ricostruire l'evolversi della concezione della donna nell'ambito dei vari paradigmi che si sono succeduti storicamente (giudaismo, ellenismo, cattolicesimo romano medioevale, riforma protestante, modernità illuministica). Due sono gli aspetti su cui più si è concentrato l'interesse del gruppo. Primo: Gesù e le prime comunità, pur condizionati dalla cultura del loro tempo, erano in anticipo rispetto ai loro contemporanei nel modo di concepire le relazioni tra i generi. La chiesa cattolica attuale appare invece in drammatico ritardo. Secondo: tra discriminazione delle donne nella chiesa e celibato obbligatorio dei preti esiste un nesso fortissimo.

Sul primo punto: i Vangeli lasciano intravedere le tracce di numerose presenze femminili tra i discepoli di Gesù, prima che venisse codificata la tradizione dei dodici discepoli “ufficiali”. Lo stesso Paolo – di cui spesso si ricordano i passi dal sapore misogino – dà per scontato che le donne predichino durante le assemblee e svolgano ruoli di guida e di insegnamento nelle comunità. Ben presto, però, la portata rivoluzionaria del messaggio cristiano si annacqua, su questo come su altri fronti. La chiesa cattolica oggi si distingue per l'incapacità che mostra di mettersi al passo con la “rivoluzione dell'eguaglianza” inaugurata dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese. Le posizioni obiettivamente “reazionarie” del cattolicesimo ufficiale

sono evidenti anche con riferimento al secondo aspetto emerso dalla lettura di Küng, ossia lo stretto legame esistente tra discriminazione delle donne, paura della sessualità, autoritarismo romano. L'imposizione dell'obbligo di celibato ai preti va di pari passo con l'esclusione delle donne dall'ordinazione sacerdotale, ed entrambe contribuiscono a perpetuare un sistema di potere gerarchico, che separa il clero consacrato dai laici. Questo nesso continua sorprendentemente ad essere eluso, se anche il nuovo papa, nonostante alcune aperture, ha ribadito come un'ovvietà il divieto di sacerdozio femminile e, in alcune interviste, ha affrontato il problema della pedofilia nella chiesa senza mai accennare alla possibilità che abbia a che fare anche con l'obbligo di celibato.

3) La serata successiva è stata dedicata alle figure femminili presenti nei vangeli, con particolare attenzione ai vangeli di Matteo e Luca. Ognuno/a di noi ha proposto all'attenzione del gruppo uno o più passi, leggendolo e commentandolo brevemente, prima della discussione collettiva. Ecco alcuni esempi di brani su cui abbiamo meditato insieme: Mt 15,21-28 (sirofenicia); Lc 8,43-48 e Mt 9,20-22 (emorroissa); Lc 10,38-42 (Marta e Maria); Lc 13,10-17 (guarigione della donna curva).

4) Nel quarto incontro, a partire da alcuni scritti di Paolo de Benedetti e di Yaron Pinhas abbiamo affrontato il tema della condizione della donna nell'ebraismo, analizzando il ruolo della figura femminile nella Bibbia, nel Talmud, nella mistica (qabbalah e chassidismo) e nella società attuale. Nell'ambito della società patriarcale diffusa nell'antico Medio Oriente la donna era di fatto esclusa dalla vita comunitaria e relegata tra le mura domestiche, in una condizione di sostanziale sottomissione al padre prima e poi al marito, sia in regime di poligamia sia di monogamia. Alla donna ebraica era tuttavia riservato un ruolo di rilievo all'interno della famiglia, avendo un'ampia possibilità di amministrare il patrimonio ed essendole affidato il compito dell'educazione dei bambini; viceversa le erano di fatto preclusi la partecipazione attiva al culto e lo studio. Solo in tempi molto recenti l'ebraismo ha incominciato ad aprirsi alle donne, soprattutto all'interno delle sinagoghe riformate, dove le donne siedono insieme agli uomini, leggono la Torah e il servizio è condotto anche da rabbine. Oggi la metà degli studenti delle scuole rabbiniche sono donne.

5) Nella quinta serata abbiamo iniziato ad affron-

tare l'ampio tema degli immaginari di Dio. La discussione ha preso avvio dalla posizione della teologia "femminista", ma ben presto abbiamo sentito l'esigenza di allargare il confronto anche alle nuove teologie che si sono diffuse nell'ultimo cinquantennio, soprattutto al di fuori dell'Europa. Ognuna di esse ha prodotto immaginari di Dio a partire dal contesto culturale ed esistenziale in cui si è sviluppata. Ci siamo confrontati in particolare, più concretamente, sui linguaggi che ognuno/a di noi usa e preferisce quando si rivolge a Dio e sulle difficoltà che incontriamo di fronte ad alcuni simboli e immagini della tradizione cristiana che sentiamo distanti. L'immaginario di Dio è un dono, un'esigenza necessaria per relazionarsi con il divino. E' importante rispettare le metafore, le immagini e i miti di Dio che nascono in ambienti, periodi storici e situazioni diversi dal nostro, nella consapevolezza che sono tutti parziali e soprattutto possono essere intesi in modi diversi a seconda del contesto in cui si vive.

Bisogna separarsi dall'idea dell'immaginario come "fotografia" di Dio, come sua definizione: fissandosi su una sola parola o metafora si rischia di cadere nell'"idolatria". E' necessario piuttosto accogliere il plurale delle immagini per ampliare la nostra comprensione, sempre limitata, di Dio.

6) Nell'ultimo incontro la discussione si è naturalmente orientata ai linguaggi della Bibbia che ci risultano "ostici" e sono presenti sia nel Primo che nel Secondo Testamento. Abbiamo parlato per esempio del "Dio giudice che castiga" talvolta in modo molto crudele (ci aveva un po' "infastidito" nella nostra recente lettura del libro di Geremia), del "Dio sul trono" (Apocalisse), del "Dio onnipotente", del "Dio degli eserciti", del "Dio perfetto", del "Dio indifferente" (Giobbe), ecc.. La nostra discussione ha tenuto conto anche dei contenuti dei libri di Thomas Römer, *"I lati oscuri di Dio. Crudeltà e violenza nell'Antico Testamento"* (ed. Claudiana 2008) e di Anselm Grün, *"Riconciliarsi con Dio. Guarire dalle immagini di Dio che ci fanno male"* (ed. Queriniana 2013). In alcuni casi abbiamo cercato di individuare il contesto storico in cui questi particolari immaginari venivano utilizzati e compresi con maggiore facilità di quanto noi siamo capaci di fare oggi.

Di questo e di molto altro abbiamo parlato nei sei incontri che abbiamo dedicato alla proposta del Chiccodisenape: difficile sintetizzare in poche righe una discussione che è stata per tutti/e noi ricca e stimolante!

GRUPPO BIBLICO DEL MARTEDÌ

In questo gruppo la riflessione sul documento si è articolata in tre momenti:

- *la nostra lettura del documento: questione femminile o questione maschile?*
- *in principio non era così. Gesù e il discepolato di uguali*
- *la nostra pratica comunitaria (l'elaborazione di questo punto è stata assunta dal gruppo donne della comunità).*

Questione femminile o questione maschile?

Il primo "nodo" che abbiamo evidenziato è che nel documento del Chiccodisenape si continua a parlare "delle" donne, "sulle" donne e sulle "questioni femminili", pur con la consapevolezza che "la chiesa" è maschilista e patriarcale (v. la domanda 2 sul linguaggio). Nella domanda 10 si dice che "la chiesa tradizionale è da riformare" e si denuncia la "logica del potere e dell'esclusione": sono osservazioni fondamentali e decisive, ma restano domande senza sbocco se non mettiamo al centro la "questione maschile":

- *successori degli apostoli, dei diaconi... sono il clero e i laici "rigorosamente uomini";*
- *il modello dominante nella chiesa cattolica è maschile e sembra che il Chiccodisenape proponga di includere le donne in quel modello (omologazione);*
- *si parla di "differenza rispetto all'uomo" (nella riflessione preparatoria alla domanda 1), ma non emerge dal documento la consapevolezza della "differenza femminile": che è in sé, non "rispetto all'uomo";*
- *come può abbandonare il "linguaggio maschilista" (domanda 2) chi vuole mantenere inalterato il modello/sistema simbolico patriarcale?*

Il documento proposto è certamente ricco di spunti interessanti, su cui siamo disponibili a lavorare partecipando anche al convegno, ma suggeriamo di mettere al centro la "questione maschile" come condizione per avviare percorsi di riflessione che portino a risposte nei confronti delle domande enunciate. Non significa continuare a mettere al centro "gli uomini", ma riconoscere che il nodo da sciogliere è il potere maschile e la cultura maschilista, che gli uomini hanno costruito e imposto come unica, nei secoli.

Questo è il primo punto: le donne devono essere ascoltate, non l'oggetto del discorso. Il nostro gruppo ha scelto che da ora in avanti parlino loro.

In principio non era così. Gesù e il discepolato di uguali

La cultura biblica è ancora molto influente oggi, per cui è importante approfondire l'esperienza del movimento di Gesù e delle prime comunità, questo anche per liberare Gesù dalla gabbia della religione e dall'uso strumentale che le gerarchie maschili ne fanno appropriandosene.

Gesù annuncia, con parole e pratiche, un mondo alternativo a quello *kiriarkale*, un mondo non basato sul dominio e sulla sottomissione e questo non solo nell'ambito religioso.

Nel nostro gruppo biblico abbiamo condiviso i seguenti punti:

1) la Scrittura non è la norma per il nostro presente (v. pag. 2 del documento), ma ci può aiutare a capire il contesto in cui essa è nata e i pensieri e le pratiche a cui era attribuito valore in quel dato periodo. Essa è la testimonianza della ricerca di Dio da parte di uomini e di donne in un determinato contesto “... una trama permanente di ricerca del Dio vivente che non può dirsi mai conclusa. (...) Le persone stanno di nuovo scoprendo Dio non tramite nozioni astratte, ma grazie ad un incontro con la presenza e l'assenza divina nelle loro esperienze quotidiane, ordinarie e straordinarie, di lotta e di speranza. Nuove intuizioni su Dio, per esempio, sono nate dal tentativo di venire alle prese con le tenebre dell'Olocausto, dalla lotta per la giustizia sociale dei poveri e dei perseguitati, dall'impegno delle donne per ottenere pari dignità umana, dall'incontro del cristianesimo con la bontà e la verità delle tradizioni religiose del mondo, e dall'amore di chi si sforza di proteggere, ristabilire e dare nutrimento alla vita sul pianeta Terra. Nessuna epoca è priva di presenza divina, ma questo fiorire di nuove prospettive rappresenta una grazia potente per il nostro tempo” (ELIZABETH JOHNSON, Alla ricerca del Dio vivente, pag. 23).

2) “La teologia cristiana femminista e l'interpretazione biblica delle donne stanno entrambe riscoprendo che l'evangelo cristiano non può essere proclamato se non vengono ricordate le discepole e quello che hanno fatto. Stanno ricuperando la cena di Betania come eredità cristiana delle donne al fine di correggere simboli e ritualizzazioni di un'ultima Cena tutta maschile, che è un tradimento del vero discepolato e ministero cristiani. (...) Finché i racconti e la storia delle donne agli inizi del cristianesimo non sono teologicamente concettua-

lizzati come parte integrante della proclamazione dell'evangelo, le tradizioni e i testi biblici formulati e codificati da uomini rimarranno fonte di oppressione per le donne” (ELIZABETH SCHÜSSLER FIORENZA, In memoria di lei, pagg. 6-7).

3) Noi donne diciamo che è ora di smetterla di parlare della “questione femminile”, delle donne come categoria di persone, rendendole così *oggetto dello sguardo della comunità maschile*, ma è tempo di prenderci responsabilità e fare ricerca in proprio. Anche per ciò che concerne la ricerca di fede, non prendiamo in considerazione solo i brani in cui ci sono le donne, ma vogliamo esprimere il nostro “sguardo” e la nostra riflessione su tutto. Le teologie femministe sono teologie che tutte e tutti dovrebbero prendere in seria considerazione, con la consapevolezza che ogni teologia è parziale, soggettiva e nessuna può pretendere di essere l'unica vera.

Abbiamo inoltre condiviso alcune riflessioni espresse da Elisabeth Schüssler Fiorenza (*In memoria di lei*, op. cit.):

a) Il messaggio di Gesù raccontato nei vangeli, ci fa scoprire che la bontà misericordiosa di Dio stabilisce l'uguaglianza tra tutti noi, giusti e peccatori, ricchi e poveri, uomini e donne, farisei e discepoli di Gesù.

b) Gesù sfida alla solidarietà e all'uguaglianza con l'“ultimo” di Israele (pag. 159). “Gli ultimi saranno i primi”: certo, i malati, ma anche tutte le altre categorie di persone che erano escluse o ai margini della società e del Tempio. Il bambino/schiavo (*pàis*) diventa la misura di questa scelta di abbandonare ogni forma di potenza e dominio sugli altri.

c) “Gesù e il suo movimento offrivano un'interpretazione alternativa della Torah che consentiva l'accesso a Dio a tutti quelli che appartenevano al suo popolo eletto d'Israele e particolarmente a quelli che, per la loro posizione nella società, avevano poche possibilità di sperimentare nel Tempio e nella Torah la potenza di Dio” (pag. 168).

d) “La ‘chiesa dei poveri’ e la ‘chiesa delle donne’ devono essere recuperate contemporaneamente, se la ‘solidarietà dal basso’ deve ridiventare una realtà per l'intera comunità di Gesù. (...) Gesù ha chiamato ad esistere un discepolato di uguali che deve ancora essere scoperto e realizzato dalle donne e dagli uomini di oggi” (pag. 181).

e) I brani evangelici in cui sono presenti le donne ci parlano di esse come di coloro che si prendevano cura dei corpi, delle relazioni, con abbracci, uso di profumi e unguenti... ma anche come coloro che stavano in relazione con Gesù, con il suo messaggio e la sua pratica: lo ascoltavano e parlavano con lui (v. Marta e Maria, due modi diversi di essere discepoli, ma forse anche due stili che spesso si alternano nello stesso soggetto...).

f) Fra i non-giudei le donne furono tra i primi seguaci di Gesù. Ad esempio, la donna siro-fenicia (Mc 7,24-30; Mt 15,21 ss.) contesta a Gesù la preclusione che egli può aver avuto verso i pagani. Il fatto che questo argomento teologico di apertura al mondo pagano, superando alcune norme giudaiche (es. la circoncisione), sia messo in bocca a una donna, può essere un segno della funzione storica di guida avuta dalle donne nell'aprire il movimento e la comunità di Gesù ai "peccatori pagani".

g) Le donne, oltre questa "apertura" ai pagani, hanno avuto anche una funzione decisiva per la continuazione del movimento di Gesù dopo il suo arresto e l'esecuzione della sua condanna a morte. Le discepoli non sono fuggite dopo l'arresto di Gesù, ma sono rimaste a Gerusalemme per la sua esecuzione e la sua sepoltura e ne hanno annunciato la resurrezione, convinte che Dio avesse reso giustizia a lui e al suo ministero.

h) La forma organizzativa prevalente delle prime comunità, soprattutto quelle dell'Asia Minore, era probabilmente la *chiesa domestica* e le donne facevano parte del gruppo che animava queste chiese (Paolo saluta Apfia come membro dirigente della chiesa domestica di Filemone ed è presentata come co-missionaria di Paolo). Le donne sono considerate trasmettitori fedeli e garanti della fede cristiana (Col 1,5) (*ibidem*, pp. 268-269). Queste chiese domestiche erano diverse tra di loro (leggendo le lettere di Paolo ce ne accorgiamo), mentre molto presto la chiesa diventerà istituzione, strutturandosi in modo gerarchico ed escludente. Il dogma cristologico classico esprime il desiderio imperiale di unificare e controllare una chiesa creata da diverse comprensioni di Gesù, sviluppatasi fin dall'inizio del cristianesimo. Il cambiamento avvenuto nel II secolo non fu il passaggio da una guida carismatica ad un consolidamento istituzionale, ma da una autorità carismatica comunitaria ad una guida esercitata da responsabili locali che, poco alla volta, *assorbono non solo l'autorità d'insegnamento del profeta o dell'apostolo, ma anche*

il potere decisionale dell'assemblea comunitaria...: passaggio ad una funzione direttiva patriarcale...; passaggio dalla chiesa domestica alla chiesa come "casa di Dio" (p. 311).

La teologia femminista ha introdotto l'immagine di "*chiesa delle donne*", *pensando la chiesa in modo diverso*. La chiesa delle donne non consiste solo in donne, *ma in donne e uomini* che vogliono vivere la propria fede ed esprimere la propria spiritualità alla luce della *differenza sessuale*, sperimentando una vita veramente comunitaria, all'insegna dell'uguaglianza e della reciprocità.

Il modello non è la *kiriarchia*, che, come abbiamo visto, è costruita su rapporti di dominio e sottomissione tra disuguali o un luogo in cui ci sono alcuni che decidono per tutti, ma *un'assemblea democratica in cui tutti e tutte partecipano anche ai momenti decisionali, cioè un discepolato di uguali*, composto da discepoli e discepoli di Gesù, i quali non vivono all'insegna del pensiero patriarcale (secondo cui essere uguale vuol dire diventare maschio), ma all'insegna del pensiero della differenza. Questo modello di chiesa dà spazio a tutte le differenze che arricchiscono l'umanità, sia quella sessuale sia quella di razza, di classe, di orientamento sessuale, ecc...

Siamo inoltre consapevoli che il *linguaggio* che usiamo rispecchia il mondo patriarcale in cui è stato costruito. In una società dove le donne stanno diventando visibili e la coscienza della differenza sessuale si sta affermando, anche il linguaggio liturgico dovrebbe rispecchiare e rafforzare la coscienza della differenza sessuale, introducendo un linguaggio "inclusivo" e rispecchiando la vita e la spiritualità femminili, oltre che quelle maschili. La partecipazione alla mensa eucaristica sarà il segno dell'amore inclusivo e accogliente di Dio per tutta l'umanità e un invito all'impegno comune nelle lotte per la giustizia. La vita della comunità sarà segnata dalla condivisione gestita da tutti e tutte, senza gerarchie di potere, ma in un clima di affidamento e di cura reciproca.

"Con questo concetto di chiesa delle donne, quindi, la teologia offre a donne e uomini una nuova visione della chiesa come assemblea di uguali. Tale uguaglianza non significa l'appiattirsi sul maschile, bensì prendere sul serio, nella pratica quotidiana di fede, la differenza sessuale, insieme alle altre differenze di cui il mondo è costellato. Il suo scopo è favorire, rendere possibile, il pieno potenziale delle donne, considerato dalla teologia femminista il cuore del messaggio evangelico.

Come abbiamo detto, la chiesa delle donne è, per alcune persone, un dato di fatto, mentre per altre (e penso ad alcune realtà evangeliche o alle comunità di base) essa offre spunti per una nuova pratica cristiana” (ELIZABETH GREEN, Teologia femminista, Claudiana, Torino 1998, pag. 48).

La nostra pratica comunitaria (a cura del Gruppo Donne della Cdb)

Abbiamo apprezzato il progetto e l'articolazione della proposta in tutte le sue parti, considerandola un punto di partenza importante perché aperta e in sintonia con gli interrogativi più radicali e profondi che le donne oggi si pongono fuori dalla chiesa come al suo interno. Essendo le donne una minoranza nel coordinamento del Chiccodisenape (5 donne e 21 uomini) deduciamo che la loro parola goda di notevole considerazione da parte maschile e che, alla luce del documento prodotto, gli uomini siano andati oltre la meraviglia e il silenzio dei discepoli nel racconto di Gv. 4,27, condividendo con loro parole e contenuti sorgivi di una realtà nuova.

In particolare:

- l'attenzione posta sull'osservazione e l'analisi critica del linguaggio e degli immaginari che ci abitano e che, nel tempo, si sono sedimentati;
- la ricerca dei nessi esistenti tra la crisi di istituzioni patriarcali, come la chiesa, e la libertà femminile
- e da qui partire per cercare nuove forme di ministeri, *al di fuori del solco di una chiesa tradizionale da riformare* (all'interno di una società e cultura patriarcali, interamente da riformare), *più efficaci ed adeguati al nostro tempo e aperti a uomini e donne.*

Intraprendere questo percorso vuol dire andare a riaprire la questione del senso profondo delle cose e cercare attivamente delle interpretazioni, cosa che hanno fatto e continuano a fare le donne, soprattutto dagli anni '70 in poi, a partire dal proprio corpo e dalla famiglia (il privato è politico) per poi continuare in ogni luogo dove si sono trovate ad operare (scuola, lavoro, politica, chiese ecc). Si tratta del *profondo cambiamento*, di cui il documento parla, *vissuto dalle donne nel corso del Novecento, che va indagato per le conseguenze antropologiche e sociologiche e dal quale non si può prescindere.* Le domande importanti per il cambiamento vengono al mondo solo se si fa loro lo spazio necessario, se si aprono varchi di libertà tra dogmi, stereotipi e visioni della realtà che co-stringono, cioè contribuiscono a stringere spazi e orizzonti.

I versetti tratti dal Vangelo di Giovanni “In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: “Che cosa cerchi?”, o: “Di che cosa parli con lei?”, ci sembrano contenere il fulcro di una intuizione che si fa avanti, nel nostro tempo, in più luoghi e in diversi contesti dove donne e uomini, a partire dalla loro differenza sessuale e specificità, tentano di dialogare per trovare modi nuovi di stare in relazione, nel tentativo di dare consistenza alla terza affermazione di Paolo: “Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina”, intesa come superamento dei meccanismi di dominio tra i sessi.

A nostro parere la donna è segno dei tempi quando esprime la sua libertà e la sua autenticità e questo sta accadendo sempre più spesso. La libertà femminile è già nel qui e ora, come il Regno dei cieli! Prendere atto di questa realtà può spostare lo sguardo da una presunta questione femminile ad una, forse più realistica, “questione maschile” per quanto riguarda l'attaccamento al potere fine a se stesso, la violenza verso le donne, l'ostilità e la paura, da parte degli uomini, nei confronti dell'autorità femminile, del loro sguardo e della loro misura sul mondo.

Per quanto riguarda l'affermazione che la Scrittura è la norma per il nostro presente e per il futuro, ci piace riprendere un pensiero e un sentire, in linea femminile, che dalle mistiche del passato a quelle di oggi attraversa, come un filo rosa, i vissuti delle “Amiche di Dio” (Luisa Muraro, D'Auria editore) Esse hanno posto e pongono l'Amore come norma del loro esistere, al di sopra di ogni cosa, anche al di sopra della scrittura, precisando: *al di sopra, non contro.*

In continuità e in sintonia con questo modo di vivere la dimensione spirituale, suor Zechmeister nel suo *Discorso di apertura dell'incontro UISG (unione internazionale delle superiori generali) del 3-7 maggio 2013 a Roma* (<http://gruppidonne.cdbitalia.it>), affermava che l'obbedienza si deve solo a Dio nel servizio dei poveri, saltando a piè pari la mediazione ecclesiale e il riferimento alle Scritture come normative.

“Siamo cambiate e andiamo avanti” ha dichiarato Nancy Sylvester, suora statunitense (Adista Documenti n. 30 del 01/09/2012), “i vescovi hanno ragione. Le religiose sono cambiate, non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Siamo cambiate in modo tale da lasciar andare chi credevamo di essere. Arrenderci allo Spirito ci ha risvegliato a nuove visioni, che hanno toccato il nostro nucleo

più profondo. Il cambiamento ha alterato il modo in cui vediamo noi stesse, il Vangelo, la nostra Chiesa, il nostro mondo e, cosa più importante, il modo in cui intendiamo il nostro Dio. E questo cambiamento di coscienza non è stato facile, ha prodotto dolore, ma un dolore simile a quello del parto, che si dissolve con indescrivibile meraviglia nella vita che nasce”.

Questi sono alcuni esempi sia di come l'espressione di libertà e autenticità femminile abbiano riferimenti in una genealogia di donne del passato rappresentandone, in un certo senso, la continuità e, nello stesso tempo, quanto si stia concretizzando nel presente un percorso di rinnovamento profondo, pur tra ostacoli e difficoltà inevitabili.

Le suore americane sono una testimonianza di questa libertà e autorità agite nella chiesa oggi. Hanno parlato, scritto e operato mettendo al centro con grande libertà la legge dell'amore, in una rete di relazioni tra donne molto significativa per loro stesse e per la chiesa, intesa come comunità dei credenti. Le accuse della Congregazione della dottrina della fede (ex Santo Ufficio) nei loro confronti sono sempre le stesse: di ignorare l'insegnamento del Magistero, trattandolo come una opinione tra le tante, e di non essere conformi all'insegnamento della Chiesa. La visita apostolica, iniziata dal Vaticano nel 2009, nei confronti dell'organismo rappresentativo delle superiori delle congregazioni religiose degli Stati Uniti, ha prodotto il suo commissariamento. L'organismo, denominato “*Leadership Conference of Women Religious*”, conta 1500 aderenti e rappresenta 57mila suore americane. Offre riflessioni teologiche, analisi sociali e suggerimenti per l'azione su molti temi legati alla giustizia.

Di cosa vengono accusate le suore? In pratica di saper leggere i segni dei tempi! Ciò che, viceversa, sembra non saper fare l'altra metà del cielo all'interno della chiesa, clero in testa. Loro ne sono profondamente consapevoli.

Dopo il nostro ultimo convegno nazionale donne cdb (comunità di base) svoltosi a Cattolica nel Maggio 2013, abbiamo prodotto una lettera, pubblicata da Adista e sul nostro blog (<http://gruppidonne.cdbitalia.it>), di solidarietà con le religiose statunitensi, intitolata “Da donne a donne”, in cui esprimevamo, tra le altre cose, il nostro riconoscimento per l'autorità del loro annuncio di resurrezione nell'ambito della comunità ecclesiale.

(Hanno collaborato alla stesura di questo testo: Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Maria Del Vento, Carla Galetto, Doranna Lupi)

CDB DI TORINO

La vostra proposta di aprire un confronto sulla questione femminile dentro la chiesa ci ha molto sollecitato. Ne abbiamo discusso in più incontri come comunità di base di Torino e abbiamo ritenuto che il contributo utile per un confronto, che ci auguriamo, avrà molte altre tappe, stia nel racconto della nostra esperienza di fede e del tentativo di costruire una “chiesa dal basso”, esperienza che vive ormai da 40 anni.

Le prime esperienze di comunità nascono, anche a Torino, nei primi anni '70 sulla spinta del rinnovamento impresso alla chiesa dal Concilio Vaticano II e, a livello locale, la *Camminare insieme*.

“Non c'era solo la novità della messa in italiano o di altre simili riforme già di per se significative. Nei lavori del Concilio si era fatta strada l'idea che la Chiesa non è una organizzazione diretta dall'alto (papa, vescovi, preti), ma una fraternità, una comunità di fede che insieme cerca, prega, legge la Parola di Dio per compiere la sua volontà. La Chiesa è il popolo di Dio in cammino in questo mondo. Tutti, ci disse il Concilio, abbiamo la stessa dignità di figli di Dio: tutti perciò siamo uguali nella chiesa anche se esistono diversi doni del Signore e diversi servizi da compiere per il bene della comunità” (da “La Chiesa cresce dal basso”, documento delle comunità di base piemontesi del 1976).

In Italia nacquero varie esperienze, alcune ancora vive altre concluse, spesso favorite e guidate da sacerdoti (ovviamente maschi), più aperti e decisi a mettere in pratica le novità conciliari. Le Comunità di base italiane si organizzarono in coordinamenti, cittadini, regionali e nazionali dando vita a giornate di studio e convegni su vari temi. Su questa esperienza esiste un'ampia documentazione.

A differenza di altre esperienze piemontesi e italiane, le Comunità di Torino, che si riconoscono nel movimento, hanno la peculiarità che al loro interno non sono presenti dei sacerdoti con il ruolo di leader e animatori. Questa situazione di fatto segna la nostra esperienza e la nostra ricerca anche sul ruolo della donna all'interno della comunità.

Come scrivete nella traccia proposta per la discussione, la questione del ruolo delle donne nella chiesa non emerge nei documenti conciliari e non perché le donne fossero incluse nella categoria dei

laici e di battezzati, come si legge nel documento proposto.

“Nella storia del concilio emerge il fatto che nessuna donna ha partecipato come membro consultore né al lavoro delle commissioni preparatorie né a quello delle commissioni conciliari e in tutto il periodo del concilio non c’è stata nessuna donna perita ufficiale.

Ci sono state invece delle donne incluse tra gli uditori nel 3° periodo conciliare dopo che da più parti veniva rimarcata la grave assenza... La discussione sull’ammissione delle donne al concilio fu lunga e complessa. Il risultato alla fine fu una limitata apertura alla nomina delle uditrici: il 21-9-1964 furono ammesse otto religiose e otto laiche di cui nessuna sposata e due vedove. Non si può escludere che in questo modo si volesse preservare l’assise dall’impurità sessuale” delle donne sposate...

In sostanza, sia il tenere lontane le donne dal concilio che l’esaltare il ruolo della Madonna facevano parte di una sola volontà ecclesiastica. Due facce della stessa medaglia: non riconoscere la diffusa autorità delle donne per assegnare l’unica autorità a Maria, vergine e madre, modello umano peraltro irraggiungibile, nel quale, per astrattezza tutta concettuale e filosofica, sono presenti due connotati antitetici della condizione femminile, la verginità e la maternità per l’appunto...” (CATTI CIFATTE, Paura del Concilio, La Meridiana 2003).

Riteniamo che da qui bisogna partire e da qui è partita l’esperienza delle CdB torinesi.

Ad una struttura verticistica fa riscontro la presa di coscienza di essere popolo di Dio, tutti uguali e responsabili allo stesso modo, pur con il riconoscimento dei carismi e dei ministeri donati e voluti dallo Spirito Santo.

Più in generale l’insieme del movimento delle CdB non poteva non risentire di quanto accadeva nella società. La pratica femminile dell’autocoscienza maturata man mano che le donne si accorgevano che spesso la liberazione collettiva e quella individuale non solo non erano collegate ma spesso potevano confliggere, spinse molte donne, tra le più attente ai movimenti sociali che attraversarono l’Italia a partire dal ’68, a riunirsi in piccoli gruppi per parlare di se stesse e del proprio vissuto per giungere alla “liberazione”, al riconoscimento di sé e delle altre donne.

Abbiamo ritenuto giusto fare teologia insieme, leggere la Parola di Dio insieme, esercitare tutti i ministeri senza distinzioni. Nella ricerca per una “chiesa di tutti” e senza la presenza di leader carismatici maschi ci è parso del tutto naturale assumere le differenze di genere come valore.

Siamo assolutamente consapevoli che la nostra è una piccola esperienza, ma in questa nostra esperienza le donne hanno svolto un ruolo paritario: nella preparazione dei momenti di preghiera, nella conduzione dello studio biblico, nelle decisioni sulle attività d’impegno sociale della comunità, nella scrittura di documenti e/o libri, nella catechesi per i nostri/e figlie/i.

Per molti anni abbiamo chiesto a dei preti amici di celebrare con noi l’eucarestia che era preparata dalle donne e dagli uomini della comunità. Dopo un lungo e travagliato confronto interno, dopo attenti studi, quando anche è venuta meno la possibilità di avere tra noi un sacerdote, abbiamo valutato che non aveva senso non celebrare più l’eucarestia solo perché questi non era più presente e abbiamo continuato a celebrarla come stiamo ancora facendo. Coerentemente con la precedente esperienza, non abbiamo avuto difficoltà a far “guidare” l’eucarestia anche alle sorelle della comunità che ancora oggi si alternano con gli uomini nel ruolo di conduzione e di guida.

A partire dal 1989, le donne delle CdB organizzarono convegni territoriali e nazionali per discutere e confrontarsi sul ruolo delle donne nella società e nella chiesa. Questo confronto continua anche adesso con seminari nazionali e anche questa esperienza ha segnato la nostra piccola storia.

Avendo vissuto questo percorso di fede, siamo convinti che il ruolo della donna nella chiesa debba essere rivisto, riscoperto e rivalutato. Le domande che ponete nella traccia proposta per la discussione evidenziano il problema.

Riteniamo decisivo cambiare il linguaggio, cambiare l’approccio teologico alla Scrittura, cambiare la morale sessuale, individuare lo specifico femminile, porre seriamente il problema del ministero femminile.

Ai noi piace pensare una chiesa popolo di Dio, comunità di sorelle e fratelli in cui l’unico maestro è Gesù. Chi ha strumenti, capacità, doni deve metterli in comune, a disposizione di tutti. Scopriremo così che come nessuno è indispensabile e insostituibile, nessuno è inutile e marginale. In una chiesa così

Il Gruppo Ricerca della Comunità e l'Islam

Il "Gruppo Ricerca" della nostra Cdb sta cercando, da circa due anni, di conoscere un po' meglio la storia e la cultura del mondo islamico, attraverso la lettura di libri e articoli sull'attualità e grazie ad incontri con donne e uomini che hanno esperienze dirette da raccontare. Abbiamo cominciato con il libro "Leggere il Corano a Roma" di Adnane Mokrani (Ed. Icone 2010), che ci ha fatto nascere mille domande. Alle prime, sul Corano, l'autore non ha ancora risposto (ma non disperiamo), mentre ci ha fatto dono di un suo articolo sulle recenti "rivoluzioni arabe" che pubblichiamo integralmente.

Il 17 marzo abbiamo incontrato Elisa Ferrero, che per tre anni ha studiato arabo al Cairo e ha accettato di rispondere alle nostre domande sulla situazione attuale in Egitto e, in particolare, sui Fratelli Musulmani. Contemporaneamente abbiamo aperto due finestre sull'Iran, grazie a Farian Sabahi, giornalista e scrittrice italo-iraniana, e ad Alberto Fierro che è tornato a Pinerolo per raccontarci un viaggio in Iran con altri tre suoi amici. Di Farian Sabahi ho letto due libri (presentati al fondo), mentre di Alberto pubblichiamo due brevi report del suo viaggio.

Infine, dopo aver letto in gruppo il libro "Maometto" di Hartmut Bobzin (Einaudi 2002), per un primo contatto con la vita del Profeta e la nascita dell'Islam, ci stiamo ora dedicando alla conoscenza del femminismo islamico. Stiamo leggendo il libro di Renata Pepicelli intitolato proprio "Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme" (Carocci Ed.).

Di seguito pubblichiamo i contributi di Adnane Mokrani, di Alberto Fierro e di Elisa Ferrero che ringraziamo di cuore.

Beppe Pavan

LE RIVOLUZIONI ARABE E LE SFIDE DELLA COSTRUZIONE DEMOCRATICA

Tariq Ramadan, nel suo libro *l'Islam et le réveil arabe* (Parigi 2011), "l'Islam e il risveglio arabo", chiama ad un "ottimismo prudente", ad un approccio più razionale verso quello che sta avvenendo nel mondo arabo, che esige un distacco emozionale per vedere meglio la complessità della situazione. Ramadan esprime una riserva nell'uso della parola "rivoluzione", che implica a suo avviso un cambiamento radicale, affermando che ci troviamo invece davanti ad un processo in atto che non sappiamo esattamente dove ci condurrà. Si tratta piuttosto, sostiene Ramadan, di un "sollevamento", in francese *soulèvement*, che è un termine assai debole paragonato a "rivoluzione". L'autore s'interroga poi sui confini tra la volontà popolare e quella dei potenti del mondo, citando la formazione ricevuta da alcuni protagonisti delle "sollevazioni" in Tunisia ed Egitto negli Usa e nei Balcani sulle tecniche delle "rivoluzioni colorate", come l'uso del simbolo del pugno (unità e forza della mano nuda), l'uso degli slogan unificanti, evitando quelli ideologici o anti-occidentali, l'uso d'internet e dei social - network. Durante la sua visita a Tunisi per la presentazione del libro (25-26 febbraio 2012), Ramadan aggiungeva che gli applausi occidentali per il successo tunisino potrebbero esprimere una volontà di fare

del "modello" tunisino l'albero che nasconde la foresta dei problemi circostanti.

Non sono tra coloro che vedono in Ramadan un manipolatore dal doppio linguaggio, solo per il fatto d'essere il nipote del fondatore dei Fratelli Musulmani o di avere un fratello fondamentalista. Prendo le sue considerazioni sul serio, benché non condivida tutte le sue scelte (mi sembra che sia un atteggiamento normale e non solo nei suoi confronti). Vedo in questa breve sintesi una valida introduzione per discutere le vere sfide e i veri problemi del mondo arabo odierno. Ciò che sembrerebbe "doppio linguaggio" è in verità una posizione di mediazione tra due sponde e due mondi culturali. Questa posizione la conosco bene perché la sto vivendo, forse in maniera un po' diversa. Ciò si riassume nella definizione che Ramadan ha dato di se stesso come "musulmano laico" in occasione della conferenza stampa a Tunisi. Mettere questi due termini assieme sembra blasfemo per chi vede il mondo solo con gli occhi del tradizionalismo o del fondamentalismo islamico, o al contrario con gli occhi del modernismo e del laicismo. La parola "laico" sembra un insulto, un segno di malafede oppure miscredenza nel mondo arabo, e i fondamentalisti del laicismo arabo considerano spesso l'Islam una

parte del problema, un ostacolo davanti al processo di democratizzazione. Questa sintesi innovativa tra laicità, democrazia e Islam, senza polarità insolubile né contraddizione intrinseca, mi accomuna a Ramadan, e rende più che necessario il contributo dei “musulmani d’Europa” al dibattito vitale arabo.

La complessità della situazione

Cominciamo dal termine “rivoluzione”, che ritengo valido nonostante le obiezioni. La contestazione sollevata da Ramadan è la stessa sentita da altre persone che vengono da un background ideologico totalmente diverso, come Alberto Negri (in un incontro organizzato da Ansa a Roma il 21 febbraio 2012). Questa riserva vede nella rivoluzione un vero e radicale cambiamento, anzi una rottura totale con il passato: ma ciò, in questa fase almeno, non sembrerebbe ovvio. Talvolta poi si parte da modelli storici (le rivoluzioni francese, russa, cinese ...) per applicarli ai casi attuali, ma la “teoria” non regge e la realtà si ribella.

Il fatto che alcuni giovani abbiano approfittato delle occasioni di formazione sui metodi non-violenti negli Usa e altrove non diminuisce la legittimità delle rivoluzioni né la fedeltà e il coraggio dei giovani. Ciò indica, invece, l’intelligenza e la capacità di previsione di alcuni settori occidentali che hanno visto le falle dei regimi dittatoriali e hanno previsto il crollo senza saperne il momento, come testimoniano i documenti svelati da Wikileaks. Quanto ai giovani, poi, personalmente non posso dubitare del coraggio di persone che hanno messo le loro vite in pericolo affrontando regimi criminali spietati. Se, per esempio, Wael Ghonim, il direttore di Google in Medio Oriente e Nord-Africa, ha avuto un ruolo nella rivoluzione, oppure il suo datore di lavoro ha offerto i mezzi necessari al popolo egiziano per superare la censura governativa, non fa di questo giovane una spia, ma esprime l’interesse statunitense in Egitto, e l’intelligenza di Ghonim di servirsi della sua posizione e savoir faire. D’altro canto, si sa che i mass-media non sono totalmente indipendenti dagli interessi politici. Il ruolo che ha avuto il canale qatariota Al-Jazeera nel sostegno alle rivoluzioni è ben noto, conoscendo lo stretto rapporto esistente tra Qatar e gli Usa. Tutto ciò non deve farci cadere nella teoria del complotto: Ramadan è consapevole di questo rischio, che non è meno pericoloso dell’entusiasmo ingenuo, perciò chiede solamente una lettura complessiva e attenta.

L’ambiguità che può causare l’uso del termine “rivoluzione”, nei casi tunisino, egiziano e yemenita

almeno, viene dalle particolarità di queste rivoluzioni: il carattere pacifico del cambiamento che ha permesso, con diversi gradi di difficoltà, la convivenza tra vecchio e nuovo. Non si è trattato di rivoluzioni sanguinose (il numero delle vittime è stato relativamente ridotto paragonato con la Libia e la Siria), l’ancien régime non è stato sradicato ma piuttosto decapitato, senza purgatori né pulizie. Lo Stato nelle sue principali istituzioni, l’amministrazione, l’esercito, la polizia ... sono rimasti quasi intatti. Con l’elezione dell’Assemblea Nazionale Costituente, è entrata in scena una nuova classe politica dirigente, da cui è uscita la troica governante, che ha sostituito la leadership corrotta precedente, ma tutto il resto del corpo dello Stato è rimasto quasi intatto nell’assenza di una vera riforma dell’economia, della giustizia, della sicurezza, dell’informazione ... il ritardo della riforma, le esitazioni, gli errori politici di una nuova classe priva di esperienza, tutto ciò suscita dubbi sulla radicalità e serietà del cambiamento.

Si tratta dunque di rivoluzioni *in progress* e di cambiamenti incompiuti, facendo due passi in avanti e uno indietro, ottimisticamente parlando! Siamo in mezzo a cantieri aperti, anzi siamo solamente all’inizio di un progetto colossale e rischioso. Ciò non ci permette di tirare conclusioni definitive né di fare previsioni certe. A mio parere, tutto ciò non delegittima il nome “rivoluzione” perché è stato scelto dal popolo per esprimere le sue aspirazioni e rivendicazioni. Non c’è bisogno di aspettare il giudizio finale della Storia o degli osservatori esterni. Ciò non significa che tutto sia garantito, ci sono anche le controrivoluzioni e i rischi del fallimento, ma una rivoluzione vera e autentica riesce alla fine a far germogliare i semi del cambiamento anche con ritardi ed esitazioni.

C’è anche l’emergere di un terzo elemento che ha reso gli osservatori più scettici sull’uso del termine “rivoluzione”, ossia l’ascesa degli islamisti al potere e l’emergere dei salafiti, la branca più conservatrice e letteralista del movimento islamista. Un fenomeno accompagnato da una serie di rivendicazioni per così dire “settoriali” che non hanno niente a che fare con gli obiettivi iniziali delle rivoluzioni: giustizia, libertà e dignità. L’immagine iniziale delle rivoluzioni ha rinforzato l’idea del “post islamismo”, e ci siamo trovati invece davanti ad un certo “neo islamismo”. Qui i concetti e gli strumenti di valutazione sembrano inadeguati per sapere con precisione in che “momento storico” viviamo, una domanda cruciale che cercherò di trattare ulteriormente.

Un altro elemento di ambiguità è quello che si può

chiamare “sfogo collettivo post-traumatico”, nutrito da una cultura cibernetica talvolta semplicista, viscerale e cospirazionista, nonostante il ruolo positivo della rete come controinformazione durante le rivoluzioni. È il panico post elettorale, dove tutti gridano e non si sentono né si capiscono. La vittoria degli islamisti ha dato loro, direi, un senso di orgoglio sproporzionato dopo lunghi anni di crudele emarginazione, al punto di schivare l’opportunità più plausibile di creare un’alleanza nazionale più allargata, alla luce della gravità e dell’urgenza dei problemi. Dall’altra parte, alcuni laici sono caduti in una fobia allarmista estrema ai limiti di un clima golpista. È lo shock di scoprirsi numericamente quasi nulla nel nuovo scenario politico! Tutto ciò è stato fortemente incitato dall’esplosione dei problemi socio-economici nascosti e accumulati sotto la dittatura e aggravati da un anno di blocco rivoluzionario e da una valanga di catastrofi climatiche, senza contare gli “errori umani” e la mancanza d’esperienza politica e mediatica: alcuni hanno già cominciato una campagna elettorale anticipata.

La vera rivoluzione

Tutto ciò ci fa capire la complessità della situazione, ma non ci impedisce l’uso della parola “rivoluzione”, perché ne ho visto e vissuto i segni: per usare un’espressione poetica, li ho visti negli occhi dei tunisini nei giorni delle elezioni (20, 21 e 22 all’estero e il 23 ottobre 2012 in Tunisia). Ho visto la luce della dignità e dell’orgoglio d’essere tunisini. Recuperare la dignità induce al recupero della fiducia perduta, in se stessi e negli altri, nei propri concittadini, non più considerati come potenziali spie ma come compagni di un cammino di liberazione, da cui rinasce la speranza in un domani migliore dopo più di vent’anni di dittatura feroce e di un immobilismo tombale, e dopo una vera morte morale di una gran parte del popolo che si manifestava nel disperare di qualunque cambiamento: eravamo soffocati, si sopravviveva come si poteva, ma senza orizzonti né speranza. E all’improvviso il popolo si scopre vivo, libero, capace; il popolo s’inventa, la società civile rinasce, viviamo una esplosione di associazioni e di partiti. Questa è una rivoluzione, nonostante le riserve e le ambiguità. Qualcosa di profondo e di significativo è cambiato nell’anima del popolo, qualcosa che si trova ancora in uno stadio di sviluppo ma a mio parere irreversibile: quel silenzio tombale non tornerà più, il genio è ormai uscito dalla lampada. Questa energia vitale deve essere canalizzata e orientata e, soprattutto, mai persa o abusata dai populismi e dalle strette manovre del

protagonismo politico dei partiti.

La democrazia non è una mera procedura o tecnica, ma implica e esige “la fede” in valori fondamentali e suscita un cambiamento di mentalità e di cultura. È il frutto di un tale cambiamento ma è anche la causa del suo approfondimento e radicamento. S’impara camminando, il popolo non si alzerà un mattino democratico, ma impara la democrazia vivendola e non solo nelle scadenze elettorali, anzi tutte le occasioni sono buone per democraticizzare, nella quotidianità, nel volontariato, nel lavoro associativo, nel dibattito pubblico ... la procedura non è neutrale, è portatrice di spirito: questo l’ho visto negli occhi dei miei concittadini quando brillavano di gioia ogni volta che comprendevano concretamente che le elezioni erano trasparenti e corrette. Un primo esempio, che sembrerebbe banale per i paesi che sono abituati ai rituali elettorali da secoli o da decenni, ma che per me rappresenta una vera rivoluzione: le chiavi di plastica colorate e numerate utilizzate per chiudere le urne. Ogni chiave aveva un numero unico e irripetibile come le banconote, una volta chiusa l’urna non si apre più, si deve rompere le chiavi e metterne altre con numeri diversi, ma i numeri delle chiavi sono registrati nei verbali: nessuno osa quindi compromettere i risultati rischiando di far saltare tutti i voti dell’urna. Spiegare queste semplici indicazioni negli incontri di formazione aveva un effetto magico e suscitava una gioia immensa, significava che “la volontà del popolo è sovrana”! Prima, il dittatore non si preoccupava neanche di camuffare il suo inganno, l’imbroglio era volgare e di basso livello: il contrasto è stato forte e netto.

Nell’Istanza Regionale Indipendente per le Elezioni [tunisine] in Italia (IRIE Italia), di cui ero presidente, tra i membri organizzatori, i coordinatori, i membri dei seggi elettorali, eravamo più di 300 persone. I candidati, tra indipendenti e membri dei partiti distribuiti su 22 liste, i loro sostenitori, le decine di migliaia di tunisini residenti in Italia che sono andati a votare. Per non parlare degli incontri di formazione preparati in Tunisia e all’estero. Tutto ciò ha rappresentato una grande scuola di democratizzazione a cielo aperto. In Tunisia l’esperienza è stata ovviamente più intensa: per citare un esempio di attivismo civico di base, alcune associazioni sono andate nei villaggi più remoti per insegnare ai contadini come votare in una operazione pulita. Per la prima volta il tunisino si è sentito veramente cittadino e che la sua voce contava veramente.

Prima delle elezioni, è venuto al nostro ufficio a

Roma un uomo anziano per chiedere se sua moglie anziana e handicappata poteva votare per procura, nel senso che avrebbe votato lui al suo posto. Gli abbiamo spiegato che non era possibile, la legge elettorale lo impediva. È uscito con le lacrime agli occhi dicendo: “Ma anche lei è tunisina al 100%!”. Questa è la rivoluzione, non ci sono più metà tunisini, siamo cittadini al 100%. Abbiamo pensato di contattare una associazione per aiutare sua moglie a recarsi a votare, ma la densità degli impegni ci ha fatto distrarre. Con nostra grande sorpresa, nei giorni delle elezioni, quel nobile cittadino è venuto accompagnando sua moglie con l’aiuto di altre due persone, e hanno votato tutti e due. Alla fine mi hanno abbracciato forte con le lacrime agli occhi balbettando parole di gioia che non ho capito bene per l’emozione, la loro e la mia. Quelle lacrime, come il sangue dei martiri e dei feriti, sono un patto di unità che non deve mai essere trascurato o dimenticato a causa di divisioni egoistiche e populistiche.

Questi segni non sono per me “parole notturne spalmate di burro”, che si sciolgono al primo raggio di sole, come si dice da noi. Sono segni dell’Anima, della coscienza collettiva più profonda, la sete di dignità e di umanità, la vocazione umana più profonda che si manifesta. Quello che fa veramente arrabbiare in questi giorni sono i discorsi fallimentari disperati e disperanti, in un momento in cui abbiamo bisogno di ogni goccia di energia e di coraggio per la costruzione del paese e della democrazia. La critica è ben accetta, ma non l’allarmismo, il panico e la guerra psicologica contro il popolo. Purtroppo la legittima ascesa al potere del partito islamista potrebbe sembrare peggiore della dittatura, perché la dittatura religiosa è per forza peggio di quella laica. Ma si trattano queste paure come se fossero fatti realizzati. Questo atteggiamento laicista mi sembra esagerato e ipocrita, perché in qualche maniera auspica la realizzazione dell’incubo per spazzarlo e dichiararsi l’unico difensore ad avere il monopolio della democrazia, ma sappiamo che la democrazia è proprio il contrario del gioco del monopolio. Davanti agli allarmisti laici, ci sono anche gli allarmisti islamisti che vedono complotti dappertutto per giustificare la loro incapacità politica e la mancanza di esperienza. Si tratta del primo anno di democrazia, abbiamo tanto ancora da imparare, servono un po’ di umiltà e tanta volontà. Tanto la libertà quanto la democrazia sono fragili, un fiore da annaffiare tutti i giorni (ho sentito questa frase dall’iraniana Sherin Ebadi). Riscoprire la nostra libertà, abituarci a gestirla dignitosamente, senza furie né danni collaterali, chiede tempo ed educazione.

Il momento storico

Da uno sguardo microcosmico, cerchiamo adesso di considerare la situazione da una certa distanza per valutare le cose con uno sguardo direi macrocosmico: uno sguardo panoramico sulla Storia del pensiero politico può aiutarci a capire meglio l’attimo presente.

Il mondo islamico in particolare, e il mondo in generale, hanno vissuto tre epoche consecutive dopo la caduta delle società tradizionali, in diversi gradi e maniere, sotto i colpi della modernità:

1) I regimi monarchici ereditari, che persistono in diverse maniere ancora oggi, nonostante il califfato sia stato abolito nel 1924.

2) Il nazionalismo laico autoritario con la nascita dello Stato moderno, come nei casi di Atatürk in Turchia, Reza Shah in Iran, Bourghiba in Tunisia; vanno qui inclusi anche i movimenti di liberazione, come il FLN in Algeria, spesso di sinistra laica.

3) Dopo che lo Stato nazionale moderno post-coloniale, e le stesse élites laiche, hanno fallito nel tentativo di realizzare lo sviluppo e la piena indipendenza e liberazione, l’islamismo militante ha invaso la scena politica negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso come forza di opposizione radicale. L’apice di questa fase è stato la rivoluzione iraniana del 1979, che sembrava la realizzazione del vecchio sogno di creare uno Stato islamico.

4) Dopo le stragi del terrorismo in Algeria negli anni Novanta e il fallimento della Repubblica “islamica” in Iran, soprattutto dopo l’imbroglio elettorale del 2009, il discorso islamista ha cominciato a perdere terreno. L’apparizione di al-Qa’ida sulla scena politica internazionale è l’eccezione che conferma la regola: con essa l’islamismo radicale non è più una forza popolare ma piuttosto un “suicidio-omicidio” che non ha un progetto per l’avvenire. La quarta fase, dunque, è segnata dalla crescita di una coscienza collettiva della necessità di democrazia, libertà e diritti umani. Le ideologie nazionalistiche o islamiste non possono garantire nulla senza i meccanismi di controllo politico e un pluralismo che permetta a tutti i cittadini e i membri della società di esprimersi e partecipare alla gestione politica ed economica del paese.

Non si tratta qui di un augurio o di un sogno, ma di un’osservazione obiettiva dello sviluppo delle società islamiche. C’è una nuova generazione cre-

sciuta sotto le dittature, ben connessa con il mondo, capace di usare i moderni mezzi di comunicazione; giovani globalizzati nel senso positivo della parola, aperti ai cambiamenti mondiali; giovani colti e laureati, ma senza possibilità di integrazione nel mercato del lavoro né nello spazio politico.

È importante notare, in questo contesto, che sono le fasi ad indicare la corrente dominante e non la nascita della stessa corrente, ma le correnti co-esistono insieme oggi. Si osserva come gli stessi nazionalisti laici e gli islamisti cerchino di adattarsi alle esigenze della democrazia. L'ascesa del partito AKP in Turchia è indicativa come concorrente al modello iraniano.

A trent'anni dalla rivoluzione iraniana, i tempi sono cambiati e il legame tra le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto è molto più forte con l'onda verde iraniana, l'Iran post islamista che protesta contro la dittatura religiosa. Tutto ciò smentisce la propaganda di Khamenei, l'attuale guida suprema, e del presidente Ahmadinejad, i quali pretendono che queste rivoluzioni siano "islamiche" e figlie del modello khomeinista. Rashid Ghannushi, il leader fondatore del movimento tunisino Ennahda, ha rifiutato di paragonare il suo ritorno a Tunisi con il ritorno di Khomeini a Teheran, sostenendo invece di guardare con speranza al modello turco.

Non sono stati gli islamisti tunisini ed egiziani a lanciare queste rivoluzioni, ne sono stati anche loro sorpresi come tutte le realtà politiche di questi paesi. Hanno voluto in un momento successivo accompagnare il movimento del popolo per garantirsi un posto nel futuro e nello spazio politico.

Le rivoluzioni arabe in atto nei loro slogan ed ideali vanno oltre le ideologie laiche o religiose per toccare i valori universali e il diritto naturale delle persone e dei popoli a una vita dignitosa. Anzi i simboli sono di natura sopra-religiosa. Ciò che ha fatto scattare il movimento è stato un "suicidio" sacrificale e non omicida. Tutto il popolo si è identificato con la vittima sconosciuta, vedendo in essa il simbolo del dolore collettivo causato da lunghi anni di umiliazione e di marginalizzazione. Sono rivoluzioni senza leadership, perché quello che conta veramente è l'idea che unisce, un'idea che parte da un'esperienza amara per abbracciare una speranza finalmente raggiungibile.

Oltre la democrazia, la giustizia e la libertà, ci sono altri valori umani universali: dignità, fiducia e speranza. Recuperare la dignità induce al recupero della fiducia perduta, in se stessi e negli altri, nei propri concittadini, non più considerati come potenziali spie ma come compagni di un cammino

di liberazione, da cui rinasce la speranza in un domani migliore nel quale la polizia possa essere veramente al servizio del popolo e non del potere dispotico come arma di terrore e di tortura.

Il primo passo è stato fatto, il muro della paura è ormai caduto, ma niente è garantito, mancano ancora altri passi decisivi: ricucire la società civile che è la vera e unica garanzia contro le potenziali derive. S'impara camminando, bisogna educare i poliziotti, i politici, i mass-media ... alla democrazia e al rispetto della dignità umana, dobbiamo liberarci dalle brutte abitudini per ricostruire l'essere umano, restaurare il cittadino critico e attivo. In questo la religione potrebbe avere un contributo positivo, ma senza fondamentalismi.

Neo o post-islamismo

Questi ultimi paragrafi dal titolo "*Il momento storico*" sono stati scritti subito dopo la rivoluzione tunisina (Adista, 19 febbraio 2011, suppl. n. 1 al n. 6080) e sono ancora validi, a mio parere; in essi emerge il termine "post islamismo", nel senso del superamento del militantismo islamista a favore di una coscienza politica più democratica e relativamente laica o civile, *madaniyya*, secondo la terminologia corrente nel mondo arabo odierno. Oggi possiamo chiederci se si trattava di un augurio oppure di una constatazione obiettiva. Sembra che oggi si parli più di neo islamismo, o rinascita vittoriosa dell'islamismo, e che siamo lontani dal post islamismo.

In Tunisia, questa perplessità si presenta in modo indicativo nella questione dell'inserimento della Sharī'a come fonte (fondamentale) del diritto, un punto totalmente assente nel programma elettorale del partito del movimento Ennahda, ma che oggi fa parte del dibattito sul contenuto della nuova costituzione, e sostenuto da altri partiti e gruppi parlamentari (il partito islamista ha ritirato la sua proposizione il 26 marzo 2012).

Il mio punto personale è chiaro, sono contro l'inserimento non solo dell'articolo menzionato, ma anche contro il preambolo che dice che "l'Islam è la religione dello Stato", per tanti motivi:

L'Islam può essere la religione di persone reali e concrete, la fede condivisa da una gran parte del popolo tunisino, dai membri stessi della costituente e dal governo, ma le personalità giuridiche e le istituzioni statali non hanno religione, l'espressione "Stato islamico" è una innovazione moderna senza precedenti storici, come spiega bene An-Na'im: lo vedremo dopo chiaramente.

Il compito della costituzione non è di fissare l'iden-

tità di un popolo, ma di stabilire le regole e i principi della gestione di uno Stato democratico e civile (laico). Gli storici, i sociologi, gli antropologi, i teologi possono studiare e discutere l'identità e i suoi mutamenti nelle università e negli spazi culturali, ma lo Stato deve rimanere neutrale nella sua gestione. Il discorso identitario è pericoloso per il principio della cittadinanza piena e l'uguaglianza davanti alla legge e allo Stato, perché divide i cittadini tra cittadini privilegiati di prima classe (ciascuno di loro è un potenziale presidente di repubblica!) e quelli di seconda classe (i *dhimmi*: nessuno di loro può candidarsi alle presidenziali, per esempio).

L'esperienza dei musulmani europei ha insegnato loro l'importanza di apprezzare la laicità e la neutralità dello Stato. Questo ci fa ricordare il dibattito europeo sull'inserimento delle radici cristiane nella costituzione europea. I musulmani non possono essere pro laici in Europa quando la laicità conviene loro in quanto minoranza religiosa, e contro la laicità nei loro paesi di origine. Questo atteggiamento opportunistico deve essere sostituito da una posizione etica coerente e di principio.

L'inserimento della *Sharī'a* implica un rischio più alto, ossia l'instaurazione di un consiglio religioso col compito di controllare la compatibilità delle leggi votate dal futuro parlamento con la *Sharī'a*, una forma collegiale e relativamente alleggerita di *wilayat al-faqih*, la tutela del giurista, la dottrina politica dell'Iran, che significa imporre una autorità sopra-parlamentare che limita la libertà legislativa e la sovranità del popolo e dei suoi rappresentanti. Non nego il diritto dei cittadini, dei parlamentari e dei partiti ad ispirarsi ai propri principi e convinzioni religiose (e non), ma nel dibattito giuridico è necessario usare ciò che An-Na'im chiama "la ragione civile": la persona religiosa non può convincere i colleghi nell'aula parlamentare usando argomenti religiosi (versetti coranici o tradizioni profetiche), ma piuttosto argomenti razionali di utilità e di efficacia, perché ciò che li deve ispirare è il bene comune e gli interessi della nazione a prescindere dalle credenze di ciascuno, dalle loro appartenenze religiose oppure dalle loro differenti interpretazioni della stessa religione. Il religioso deve saper tradurre le sue convinzioni in linguaggio razionale comune e comprensivo. Lo spazio politico è lo spazio della razionalità, questa è la modernità. Esiste un altro problema, ovvero quale sia l'istituzione che potrebbe appoggiare questo progetto. Non c'è più l'accademia islamica, la Zaytuna è stata devastata da Bourghiba e ridotta a quasi niente da Ben Ali. Ricostruirla è una grande sfida oggi.

Nell'assenza di una vera istituzione e una libera accademia i rischi diventano più grandi, soprattutto con la crescita del salafismo e delle letture letteraliste. Siamo ormai lontani dai grandi sceicchi zaytuniti riformisti, c'è bisogno di rilanciare il progetto della riforma del pensiero religioso, soprattutto nel suo rapporto con la sfera politica, e di liberarci dal peso della decadenza e dell'alienamento. Precipitare nell'applicazione senza pulire e riformare la teoria, e senza rinnovare la ricerca, mi sembra sia prematuro, inopportuno e dannoso per una democrazia nascente. La proposta di inserire "il Consiglio Islamico Supremo" come istituzione costituzionale rende questi dubbi più plausibili.

La nozione stessa di *Sharī'a* è ambigua: alcuni vedono in essa gli obiettivi supremi e le finalità, che sono principi e valori universali, e altri sono attaccati alle forme storiche in modo letterale, come l'applicazione delle pene corporali (pre islamiche). L'esperienza giuridica islamica è vasta e contraddittoria. Tutto ciò può aumentare la confusione e farci allontanare dai veri obiettivi di una costituzione democratica: impedire la riproduzione della dittatura e stabilire regole chiare per una gestione trasparente dei poteri.

Si può aggiungere un altro elemento di ambiguità, ovvero la disomogeneità del movimento islamista, fuori del partito Ennahda e dentro di esso: un problema che resta irrisolto e che è fonte di dissensi. Per non parlare dei laici tunisini, che nonostante la loro frammentazione rappresentano più della metà dell'Assemblea Costituente. Il problema rappresenta una linea di spaccatura sociale che renderà la polarizzazione più acuta e radicale, in un momento storico che richiede l'unità e la concordia.

Tracce di teologia politica

Per scavare di più nelle vere ragioni e radici delle posizioni islamiste verso la democrazia, vorrei accennare ad alcune problematiche che causano ancora dubbi e riserve e talvolta rifiuto categorico. Queste obiezioni si trovano, in forme esplicite o sottili, sia nell'approccio tradizionale conservatore che nella corrente salafita. È un dibattito che dura da più di un secolo.

1) In primo luogo bisogna considerare il concetto di *hākimiyya*, Sovranità di Dio, che si basa sul principio di *islām*, cioè di sottomissione e di obbedienza incondizionata alla volontà del Dio unico, come afferma il Corano (5: 44, 45, 47), (12: 40, 67). In un approccio legalista alla religione, si può trarre da questo concetto una teoria politica che attribuisce

un ruolo chiave ai *fuqahâ'*, ai giuristi, *gli unici* capaci, secondo questa lettura, di tradurre il contenuto dei testi fondamentali, il Corano e la Sunna, in una serie di comandamenti e di norme che organizzano la vita del credente dal mattino alla sera, dalla nascita alla morte, coprendo così ogni dettaglio della vita quotidiana. La conseguenza estrema di questo paradigma è l'educazione di un cittadino passivo e incapace di prendere iniziative e di decidere.

Il problema che si pone in quest'ottica è la scelta tra la sovranità di Dio e la sovranità del popolo, tenuto conto che l'immagine tradizionale della *gente comune* non è positiva. Il potere, secondo la visione tradizionale, è abbastanza elitario, è il compito di *ahl al-hal wa al-'aqd*, letteralmente "la gente dello scioglimento e dell'annodamento", vale a dire l'élite decisionale, *de iure* o *de facto*. Invece, l'espressione *akthar al-nâs*, la maggior parte della gente, che compare in 20 versetti coranici è sempre accompagnata da un aggettivo negativo. La leadership, in questa ottica, è il compito dell'élite e non della folla o della gente comune. Del resto "il numero non è il criterio della Verità".

La teoria politica tradizionale si è spostata dalla legittimità sapienziale e religiosa, preferibilmente con il consenso del popolo, alla legittimità fattuale basata sulla forza e sulla vittoria, per evitare le guerre interne e il disordine sociale, dando la priorità all'unità sulla legittimità del governatore. Questa è stata la teoria dell'ortodossia sunnita per lunghi secoli, rappresentata dal pensiero di al-Mâwardî (972-1058).

Questo approccio religioso alla politica si è complicato con la crisi moderna e con lo scontro culturale e politico con l'Occidente. In questo contesto, la democrazia e il sistema parlamentare sono visti come strumenti di occidentalizzazione per introdurre leggi straniere. Nel caso in cui il parlamento sia legittimato, resta comunque condizionato e controllato dalla Sharî'a, tramite un consiglio costituzionale, un consiglio di giuristi o addirittura sotto "la tutela del giurista", *wilâlyat al-faqîh*, nella teoria elaborata da Khomeini.

2) Il secondo ostacolo è l'ambiguità del concetto di laicità legato a quello di piena cittadinanza. È un problema di definizione e di traduzione concettuale. Dire che "la laicità è la separazione tra Stato e Chiesa" non ha senso per una religione che non ha gerarchia. Dire che "la laicità è la separazione tra Stato e religione" può sembrare blasfemo per una persona che crede che l'etica sia essenzialmente religiosa; sarebbe come dire "Stato senza religione" o "Stato senza etica", in pratica uno Stato corrotto,

che i movimenti islamisti cercano di islamizzare e moralizzare. Uno Stato religioso, in quest'ottica, è uno Stato onesto e giusto.

La laicità è stata non solo mal posta come teoria politica, ma anche praticata in modo sbagliato da certi regimi dichiaratisi *laici* che non hanno niente a che fare con la democrazia. I despoti cosiddetti *laici*, e qualche volta antireligiosi, hanno indotto un pregiudizio forte contro la laicità, vista come una sorta di *ateismo* camuffato.

3) Un altro punto importante riguarda il fatto che la laicità e la stessa democrazia moderna, nelle loro diverse accezioni e sfumature, affondano le proprie radici nella storia europea e occidentale. Questo giustifica, secondo alcuni musulmani, l'uso del particolarismo culturale e religioso oppure una certa indipendenza e autonomia culturale, per rifiutare sistemi considerati estranei. Il problema si inserisce anche in un quadro più ampio e ci pone questa domanda: quando la particolarità culturale è una vera condizione per garantire il pluralismo in un mondo minacciato da una globalizzazione omogeneizzante e quando, invece, la stessa particolarità è usata come pretesto per difendere il totalitarismo e la chiusura politica?

Il mio compito non è rispondere a queste difficili domande e risolvere questi complessi problemi, ma piuttosto proporre alcune piste di riflessione che, a mio avviso, hanno un'importanza particolare. Ci sono tre concetti fondamentali che possono aiutare in questo senso:

1) Anzitutto, nelle fonti fondanti dell'Islam non troviamo sistemi politici ed economici ben definiti, bensì principi etici generali e linee guida. Questa flessibilità dovrebbe permettere la creatività e l'adattamento dei nuovi sistemi. Esiste un vuoto giuridico, non per mancanza o dimenticanza ma per grazia e libertà. Il versetto-chiave in questo campo è: "Si consultano vicendevolmente su quel che li concerne", Corano (42: 38). Un versetto che non indica la maniera in cui si svolge la consultazione, né da chi è svolta, né definisce il soggetto della consultazione. Storicamente, ognuno dei primi quattro califfi (successori) del Profeta Muhammad è stato scelto in modo diverso. In seguito gli umayyadi hanno adottato il sistema bizantino ereditario, mentre gli abbasidi erano piuttosto vicini al sistema persiano sassanide.

2) In secondo luogo, il ruolo della religione non è quello di offrire un sistema politico, ma piuttosto

di educare e preparare l'essere umano a essere più umano, libero dall'egoismo, pronto a servire, pieno d'amore e di altruismo, ma con uno spirito critico costruttivo e non violento. Questo non è compito della politica e neppure del parlamento, è un compito religioso per eccellenza (senza monopolio), è la missione *religiosa* della religione. Oggetto della religione è la Verità, oggetto della politica è la gestione degli interessi pubblici, la prima non dipende dal numero né dal voto, mentre la seconda richiede sia il voto che il consenso.

3) Il sistema giuridico islamico, soprattutto all'epoca dei fondatori delle scuole, è nato fuori dello Stato, per non dire contro lo Stato; quasi tutti i maestri fondatori di scuole giuridiche erano perseguitati dai governatori dell'epoca. Perciò la giurisprudenza islamica si è sviluppata, almeno agli inizi, come un ideale morale, senza potere esecutivo, alternativo al fallimento dello Stato che non seguiva più l'esempio profetico, e questo nonostante i successivi compromessi tra Stato e giuristi. Sono tanti i motivi storici che hanno favorito il dominio della visione giuridica della religione emarginando altre concezioni. Occorre recuperare l'equilibrio tra i diversi approcci alla religione, riconsiderando quelli morali o spirituali, e rivedendo radicalmente il sistema giuridico come è stato conosciuto storicamente.

4) La cosa importante è dare priorità all'approccio spirituale e teologico della religione: nella teologia islamica abbiamo un pilastro fondamentale che viene subito dopo la dottrina dell'unicità di Dio ed è la giustizia. Il compito dei credenti è di cercare e realizzare il modello più vicino alla giustizia, di conseguenza ogni forma o pratica che l'esperienza dimostra ingiusta o non rispettosa di questo principio sacro deve essere eliminata o modificata. Questa è la priorità della teologia sulla giurisprudenza, che deve essere ispirata dai principi fondanti e non diventare un credo in sé.

Il concetto di patrimonio dell'umanità e di bene comune sono molto importanti in questo campo e non dovrebbero offendere l'orgoglio religioso tradizionale di gruppi o persone. Non esiste un'idea, ivi inclusa la religione, che non abbia un ambiente d'origine, ma quando essa dimostra la sua validità concreta nell'esperienza vissuta, può oltrepassare i propri confini: la storia umana è piena di questi scambi fruttuosi. È questo il caso della democrazia. Dobbiamo allora cercare una definizione positiva di laicità e di democrazia che trovi risonanza nella tradizione religiosa islamica: si tratta di tradurre

islamicamente la laicità, ovviamente per chi non vede una contraddizione insuperabile tra essa e l'Islam. Si può presentare la laicità come garanzia di giustizia e di uguaglianza, due principi fondamentali nell'etica islamica. Questo permette di oltrepassare l'approccio pragmatico ed utilitaristico della laicità, per adottare una concezione più comprensiva e riflessiva.

Mostrare il legame sostanziale tra laicità e democrazia è molto importante, specialmente dopo i fallimenti dei modelli di governo nazionalisti ed islamisti e dopo la crescente consapevolezza, soprattutto fra i giovani, dell'importanza della democrazia, poiché l'esperienza storica ne ha mostrato l'efficacia, la validità e l'utilità, in un continuo tentativo di miglioramento. Alle nuove generazioni non bastano più gli slogan a effetto, se non hanno la possibilità di controllare e cambiare i governanti e se non è garantita l'alternanza del potere. Non esiste una vera democrazia senza una vera cittadinanza su base ugualitaria, che solo la laicità dello Stato può assicurare contro ogni tipo di discriminazione etnica, culturale o religiosa. È ciò che i regimi autoritari, oppure nazionalisti (etnici) o religiosi, o mafiosi *tout court*, anche con la loro facciata democratica, non possono offrire.

La proposta di An-Na'im

Tra i nuovi pensatori musulmani che hanno trattato con intelligenza e profondità i temi della democrazia e della laicità, va citato il professore sudanese Abdullahi Ahmad An-Na'im, soprattutto nel suo ultimo libro, *Islam and the Secular State: Negotiating the Future of Sharī'a* (Harvard University Press, 2008) "L'Islam e lo Stato laico: negoziare il futuro della Sharī'a". Il suo pensiero rappresenta un passo avanti nel cammino difficile della riforma radicale del pensiero islamico.

L'idea fondamentale della sua tesi è il rapporto d'interdipendenza e di necessità reciproca tra Islam - Stato laico - diritti umani. Lo Stato laico, nella sua concezione, non è uno Stato a-religioso o anti religioso, ma piuttosto uno Stato neutrale che tratta ugualmente tutti i suoi cittadini. Secondo An-Na'im, l'espressione che troviamo in tante costituzioni di Paesi a maggioranza islamica secondo cui "l'Islam è la religione dello Stato" è una mera bugia, semplicemente perché lo Stato è un'istituzione che dovrebbe gestire gli affari pubblici di una società e non una persona che può credere o non credere. La cosa più importante in quest'affermazione è la necessità di considerare la neutralità

dello Stato come un'esigenza religiosa e islamica, una neutralità che permette la piena espressione e attualizzazione dei valori religiosi con convinzione e libertà, in quanto una fede forzata non è altro che ipocrisia, un fenomeno condannato ripetutamente e severamente nel Corano.

An-Na'im prende le mosse dal versetto coranico secondo cui "non c'è costrizione nella religione" (2: 256), per trarne tutte le conseguenze e implicazioni teologiche e politiche. Ma si basa anche su tanti altri versetti nei quali si afferma che la diversità religiosa è voluta da Dio. In quest'ottica l'unico sistema politico che garantisce la convivenza tra diversi e la loro armoniosa collaborazione è lo Stato laico. Non si tratta qui di un'ideologia laica che sostituisce quella religiosa, visto che le strade che conducono alla laicità sono tante e possono essere diverse. Lo stesso approccio non dogmatizzante lo troviamo nei confronti dei diritti umani, accettando la discussione sul contenuto per migliorarlo e creare consenso, ma riconoscendo allo stesso tempo grande validità al principio fondante.

An-Na'im nota che l'espressione "Stato islamico" è apparsa solamente nel ventesimo secolo, e che ogni sistema statale adottato dai musulmani nella Storia è stato un sistema umano, anzi, tutta l'interpretazione della Shari'a è uno sforzo umano che può essere criticato e riformato. L'ideologia islamista ha fatto sua l'idea occidentale di un codice giuridico unico, un'idea nuova per il diritto islamico che ha sempre conosciuto un'immensa diversità.

La posizione di Ghannushi

Rashid Ghannushi, il presidente del partito Ennahda, maggioritario nell'Assemblea Nazionale Costituente e nel Governo tunisini, è un pensatore innovatore poco e/o mal conosciuto tanto dai propri sostenitori quanto dai suoi avversari. Non c'è da aspettarsi da lui una posizione "islamica laica" radicale come quella di An-Na'im, ma le sue idee rimangono tra le idee più aperte verso la laicità e la democrazia tra i pensatori dei movimenti islamisti nel mondo arabo. Nel suo libro *al-hurriyyât al-âmma fî al-dawla al-islâmiyya* (prima edizione nel 1993), "Le libertà pubbliche nello Stato islamico", già dall'inizio degli anni Novanta confermava una serie di idee e principi fondamentali per il radicamento culturale della democrazia in ambito islamico. Questi stessi principi sono stati confermati di nuovo nella sua conferenza del 2 marzo 2012 presso la sede del Centro di Studi sull'Islam e la De-

mocrazia (CSID) a Tunisi, davanti a rappresentanti della società civile e leader politici di diversi partiti laici. Da questa conferenza cito i paragrafi seguenti: sembra che quando parliamo di laicità e di Islam, è come se stessimo parlando di concetti evidenti e chiari. Tuttavia, una quantità non trascurabile di ambiguità e di molteplicità di interpretazioni circondano questi due concetti, in quanto non stiamo parlando di una laicità, ma piuttosto di una moltitudine di laicità come è il caso per l'Islam: in virtù di quanto viene proposto nel dibattito pubblico, siamo di fronte a più di un Islam e più di una comprensione.

[...] La questione della neutralità dello Stato implica non pochi rischi. Se si intende con la separazione tra religione e Stato che lo Stato è un prodotto umano e la religione è una rivelazione divina, come la distinzione era chiara nel contesto dei primi musulmani tra il regno della rivelazione, *wahy*, e quello della politica, allora va bene. Ma se si intende la separazione nel senso francese o in conformità con l'esperienza marxista allora ciò può trascinarci in una avventura pericolosa che potrebbe danneggiare sia la religione sia lo Stato. Spogliare lo Stato totalmente dalla religione trasformerebbe lo Stato in una mafia, e il sistema economico mondiale in un saccheggio, e la politica in inganno e ipocrisia. E questo è esattamente quello che è successo nell'esperienza occidentale, nonostante gli aspetti positivi. La politica internazionale è diventata appannaggio di pochi intermediari finanziari che possiedono la quota maggiore di capitale e, per estensione i media, attraverso i quali in ultima analisi, controllare i politici.

Le persone hanno profondamente bisogno di religione e della sua guida spirituale e morale, che permetterebbe loro nei momenti di confusione di distinguere tra lecito e illecito. E in assenza di una Chiesa che monopolizza la definizione di ciò che è lecito o illecito, questo compito è lasciato al dialogo tra il popolo e l'élite tramite i pensatori e i media.

[...] Abbiamo bisogno che i legislatori siano ben radicati nei valori religiosi, in modo che quando stanno per legiferare non debbano richiedere la tutela del Ministero degli affari religiosi o degli Ulema (le autorità religiose), e lo stesso vale per i politici. Non vi è alcun valore in una qualsiasi pratica religiosa fatta con la coercizione. È inutile trasformare i peccatori in ipocriti attraverso gli strumenti coercitivi dello Stato. Dio ha creato gli uomini liberi, mentre è possibile controllare le apparenze, è impossibile farlo con le convinzioni intime.

Proprio per questo abbiamo visto due modelli nel trattare la questione del velo, il primo è imporlo tramite lo Stato e il secondo è proibirlo. Una volta mi trovavo in un Paese musulmano, all'aeroporto le donne erano tutte coperte, ma appena l'aereo volò anche i veli sono volati. Questo è un chiaro fallimento del sistema educativo di quel paese, che non è stato in grado di garantire la religiosità della gente se non attraverso strumenti coercitivi. In un altro paese come il nostro [prima della rivoluzione], era proibito alle donne, attraverso gli stessi strumenti coercitivi dello Stato, di indossare il velo e di esprimersi in quella maniera. Anche questo è un fallimento.

La sfera fondamentale della religione non è quella degli strumenti dello Stato, ma le convinzioni personali. Il compito dello Stato, è innanzitutto fornire servizi alle persone, creare opportunità di lavoro, fornire buona sanità e istruzione, e non controllare i cuori e le menti della gente. Per questo motivo, mi sono opposto alla coercizione delle persone in tutte le sue forme, e ho trattato argomenti sensibili in certi ambienti, come l'apostasia, *ridda*, come se il compito dello Stato fosse limitare la libertà di credere, ho difeso, invece, la libertà delle persone di aderire a un credo religioso o di abbandonarlo, in entrambi i sensi. Non vi è alcun significato nel costringere le persone a diventare musulmane, la comunità musulmana non ha bisogno di ipocriti che manifestano la fede e nascondono l'infedeltà. La libertà è il valore principale attraverso il quale una persona aderisce all'Islam[...]

La maggior parte del dibattito in corso oggi nel nostro paese è un fraintendimento sui concetti di laicità e d'Islam. Abbiamo dimostrato che la laicità non è una filosofia atea, ma semplicemente un insieme di procedure e di norme intese a salvaguardare la libertà di credo e di pensiero. Perciò Abdel Wahab El-Messiri [intellettuale egiziano m. 2008] ha distinto, nei suoi scritti, tra laicità parziale e laicità totale. Un esempio di quest'ultima sarebbe il modello giacobino nella Storia francese. Nella loro guerra ai sacerdoti, [i Giacobini] hanno sollevato lo slogan: "*Strangolare l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete*". Questa è una specificità francese e non la definizione assoluta della laicità. C'è anche un'ambiguità circa l'Islam, perché ci sono quelli che credono che la vittoria dell'Islam sia nel confiscare la libertà delle persone e nell'imporre con la forza la preghiera, il digiuno e il velo. Questo sarebbe ben lungi da essere un successo, perché Dio considera l'ipocrisia un peccato mortale, e gli ipocriti staranno

nel livello più basso dell'inferno, essendo i peggiori tra gli umani.

Il fatto che la nostra rivoluzione è riuscita a rovesciare un dittatore, significa che dobbiamo accettare il principio di cittadinanza, e che questo paese non appartiene ad un partito o un altro, ma piuttosto a tutti i suoi cittadini a prescindere dalla loro religione, sesso, o qualsiasi altra considerazione. L'Islam ha concesso loro il diritto di essere cittadini che hanno uguali diritti, e di credere in ciò che desiderano, nell'ambito del rispetto reciproco, e nell'osservanza della legge che loro stessi legiferano tramite i loro rappresentanti in parlamento.

Benché alcuni dettagli siano discutibili, come il rapporto religione-etica, dal momento che l'etica nel pensiero islamico dominante è essenzialmente religiosa, come ho già accennato prima, oppure l'insistenza sulla natura procedurale minimale della laicità come se fosse separata dal sistema dei valori, le idee generali rimangono fondamentali per lo sviluppo di una coscienza democratica islamica. Metterle in pratica è un altro livello di saggezza, è la vera sfida che tocca al partito della maggioranza. Tanti elementi fanno capire che una parte della base e della leadership è ancora lontana dal pensiero espresso da Ghannushi, la manifestazione del 16 marzo 2012 "per il sostegno dell'applicazione della *Shr'á*", in cui hanno partecipato leader storici e deputati della Nahdha, fa vedere la spaccatura tra teoria e pratica.

La seconda Costituzione tunisina sarà ovviamente aderente all'immagine dell'Assemblea che la scrive, e per essere più autentica nella rappresentatività e attendibilità, deve essere il frutto di intese allargate che superano la futile polarità tra laici e islamisti, cercando una terza via, quella della riconciliazione e del radicamento democratico, che, a mio parere, viene maturata da una certa "laicità islamica", un termine che sembrerebbe paradossale in apparenza, ma rimane indispensabile per chi crede nella laicità come necessità religiosa, ancor prima che una condizione per una vera democrazia.

Adnane Mokrani

Teologo musulmano, docente presso la Pontificia Università Gregoriana e il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica a Roma, già Presidente dell'Istanza Regionale Indipendente per le Elezioni (IRIE) in Italia, per le elezioni dell'Assemblea Nazionale Costituente del ottobre 2011. Attuale presidente del Cipax - Centro Interconfessionale per la Pace di Roma.

DONNE IRANIANE E QUESTIONE DEL VELO

In Iran è molto facile distinguere tra le donne che desiderano portare il velo e quelle che invece ne farebbero volentieri a meno. Le prime indossano prevalentemente il chador (lunga veste nera che arriva alle gambe) o un altro tipo di velo, obbligatorio all'università, che arriva fino alle spalle. Anch'esso, solitamente nero, copre la testa, il collo e la nuca, lasciando visibile solamente il viso. Effettivamente anche un semplice foulard può essere portato in modo rispettoso della tradizione: basta avvolgerlo intorno al viso evitando di mostrare i capelli. Ci sono però moltissime donne che portano il velo in maniera radicalmente diversa: un semplice foulard appoggiato sul capo, che lascia visibili i capelli e il collo. Mira, una ragazza tornata recentemente in Iran da un lungo periodo in Australia, aveva molte difficoltà a non farlo cadere: la nostra conversazione era continuamente accompagnata dai suoi sforzi per risistemarlo sul capo.

Nella parte nord di Teheran, quella ricca, piena di caffè e palazzi che quasi pare di essere in Europa, abbiamo incontrato Nima, una giovane studentessa di architettura. Le abbiamo subito chiesto se la nostra impressione fosse fondata: *“Le donne che portano il velo facendo vedere i capelli stanno esplicitamente esprimendo il loro dissenso verso quell'obbligo”*, ci ha confermato.

Saba indossa dei normalissimi jeans, giacca e occhiali da sole. Porta il velo non per scelta, e anche a lei cade spesso. Le abbiamo chiesto qualche informazione generale sulla condizione della donna in Iran: *“Qui le donne possono acquisire proprietà e affittare immobili, non possono invece viaggiare da sole, hanno bisogno dell'autorizzazione dell'uomo di famiglia: marito, padre o fratello”*.

Avevamo sentito di fermi della polizia, visite in commissariato e ramanzine sull'abbigliamento. Saba ci racconta la sua esperienza: *“Anch'io sono stata fermata un paio di volte. Ero vestita esattamente come ora, nessuna donna va in giro in pubblico completamente senza velo o lasciando visibili gambe e braccia. Mi hanno portato alla stazione di polizia, mi hanno fatto la ramanzina sull'abbigliamento e hanno chiamato a casa. Di solito deve venirti a prendere un parente maschio (padre o fratello), che porta con sé dei vestiti più “adeguati”. Pensate che mio padre era fuori città e hanno fatto storie perché poteva venire solo mio zio! Ma il peggio che può capitare è di dover pagare una multa: succede se ti prendono più di tre volte”*. Sono tantissime le donne iraniane che portano il

velo come Saba; ci chiediamo se non sia pericoloso: *“Dipende dall'aria che tira. Dopo l'elezione di Rohani, per esempio, la polizia che controlla l'abbigliamento per strada sembra scomparsa, ma sta già tornando. E' una conseguenza della complessità del sistema politico iraniano: hanno allentato la presa dopo le elezioni, ma le forze più tradizionaliste non sono certo intenzionate a lasciar perdere il problema”*.

Nina invece studia medicina, ha 24 anni ed già stata all'estero molte volte: l'ultima in Svezia. Ci porta in un ottimo ristorante vicino a Valiasr Square a Teheran. Nella piazza è impossibile non notare un gigantesco manifesto sulla facciata di un grattacielo: è rappresentata una manifestazione. Pugni chiusi e bandiere, ritratti dei martiri della guerra contro l'Iraq. In Iran le bandiere nazionali sventolano ovunque, maestose e imponenti: su ponti, strade e palazzi. La propaganda nazionalista è molto presente, si vedono continuamente murali e manifesti con volti di giovani: sono i martiri della guerra contro l'Iraq. Sono morti centinaia di migliaia di giovani, partiti volontari per il fronte. Zahra porta un normale foulard, ma si vede subito che non mostra intenzionalmente capelli e collo. Per lei invece è un scelta consapevole, è molto religiosa e ci spiega che molto semplicemente il velo fa parte delle cose che “deve fare” in quanto musulmana. E' d'accordo con le nostre perplessità circa la natura maschilista della pratica e, anzi, ci stupisce il fatto che viva come estremamente problematica la mancanza di separazione tra religione e stato: *“Io porto il velo, ma credo sia sbagliato imporlo a tutte le donne (musulmane e non). E' una questione personale, privata. Non può esserci una legge che lo impone. Io, per esempio, ho iniziato a metterlo in Italia, avevo circa dieci anni e ci eravamo trasferiti per un periodo per via del lavoro di mio padre. I miei genitori non mi hanno assolutamente incoraggiata all'epoca, anzi erano preoccupati che potesse crearmi degli imbarazzi a scuola. Fu una scelta mia”*.

Zahra è religiosa e allo stesso tempo ha una mentalità molto aperta, plurale. Il fatto di portare il velo rispettandone lo “spirito” la differenzia dagli altri giovani con una mentalità “occidentale”. Forse proprio perché credente, Zahra è, a differenza di molti iraniani anti-governativi, consapevole dei problemi che caratterizzano una società in cui stato e religione sono mescolati, anzi fusi. Condivide da questo punto di vista una visione “occidentale” del

tema. Inizialmente abbiamo trovato paradossale che fosse proprio una ragazza molto religiosa a discutere con noi del sistema teocratico vigente in Iran, mentre alcuni ragazzi, molto critici verso il governo, non sembravano troppo interessati al fatto che la Repubblica Iraniana fosse anche islamica; ma evidentemente il nostro stupore iniziale era solo frutto dei nostri preconcetti e stereotipi.

Moses Baba e gli ebrei iraniani

Il piccolo negozio di antiquariato Moses Baba si trova su Firdoussi street, una delle principali arterie di Teheran, in pieno centro. A due passi dal negozio, in un piccolo slargo, si svolge l'attività dei cambiavalute non ufficiali: comprano e vendono valuta estera e monete antiche, con il ritratto dello Scià Reza Pahlavi al posto di Khomeini.

"Life here is not so good, not so bad", spiega Mr. Simon, l'anziano signore, con gravi problemi di deambulazione, che ha ereditato il negozietto dal fratello Moses. Mr. Simon è ebreo. Uno dei numerosi ebrei iraniani. Sono rimasti in 20.000 dopo la rivoluzione, mentre almeno in 80.000 sono emigrati, perlopiù in Israele. Mr. Simon non parla quasi inglese, ma riesce benissimo a farci comprendere alcune statistiche circa la presenza ebraica in Iran: circa 50 sinagoghe a Teheran (solamente una piccolissima parte in funzione) e quattro ristoranti *kosher*, 20 sinagoghe a Esfahan. Le comunità ebraiche sono, specularmente alla distribuzione degli abitanti in tutto il paese, concentrate nelle città: Teheran conta circa 5.000 ebrei, Shiraz circa 3.000 e Esfahan 2.000. Mr. Simon vende oggetti di antiquariato di vario genere, dai piatti cerimoniali per la Pasqua ebraica ai gioielli, ma anche ritratti e quadri di condottieri persiani. Non ha mai avuto problemi con il negozio: nessuna pressione, né discriminazione o attacchi, nemmeno durante la rivoluzione. Del governo dice nel suo inglese ap-

rossimativo: "*Khatami was good, Ahmadinejad a crazy dictator, Rohani is not so bad*". Come moltissimi iraniani critici nei confronti del regime Mr. Simon non vota: "*It is just a show*".

Dopo un po' ci raggiunge nel negozio suo nipote, Abraham. Parla molto meglio inglese e proviamo a chiedergli di raccontarci un poco la sua esperienza di ebreo iraniano. "*Non ho molti amici ebrei. Sono andato alla scuola per ebrei, ma non sono per niente religioso. Mi piacerebbe andar via dall'Iran, ma non in Israele, piuttosto negli Stati Uniti*".

La prospettiva di Abraham è molto interessante: come tutti gli ebrei e i cristiani iraniani ha dovuto frequentare scuole particolari per le minoranze religiose (non sono scuole private, gli insegnanti vengono pagati dallo Stato e sono principalmente musulmani. Altro fatto inquietante: gli insegnati di fede ebraica o cristiana non possono insegnare nelle scuole "normali"), ma con il passare degli anni si è allontanato dalla sua comunità e oggi vorrebbe solamente poter emigrare per godere di maggiori opportunità e libertà. Ci spiega che non ha mai sentito forte una discriminazione anti-ebraica e che ci sono alcuni ebrei che passeggiano per Teheran con la kippah. Per poter emigrare Abraham deve fare il servizio militare, altrimenti non gli viene rilasciato il passaporto. Ci spiega che in quanto ebreo può usufruire di un visto speciale per gli Stati Uniti, che si ottiene attraverso l'ambasciata austriaca.

Stupiti da questo racconto, così diverso rispetto alle nostre aspettative, gli chiediamo se la comunità ebraica abbia manifestato contro i brogli elettorali nel 2009: "*No. Hanno avuto paura della repressione, a maggior ragione in quanto ebrei*". Secondo Abraham la maggioranza degli ebrei iraniani è molto più osservante e legata alle tradizioni di quanto non lo sia lui: "*Ah certo, se sposassi una ragazza non ebrea la mia famiglia non approverebbe per niente!*".

Alberto Fierro

PASSI AVANTI PER I DIRITTI DELLE DONNE EGIZIANE

In mezzo agli ormai consueti scontri fra i manifestanti della Fratellanza Musulmana e la polizia, ai ripetuti attentati contro le forze di sicurezza e a nuove faide tribali, le donne egiziane, paradossalmente, compiono piccoli passi verso l'affermazione dei loro diritti. La settimana scorsa, il governo ha preso in esame un disegno di legge, presentato dal Consiglio nazionale per la donna, che dichiara reato le molestie sessuali, piaga sociale molto diffusa negli ultimi anni, tanto da collocare l'Egitto

al secondo posto nella lista dei Paesi più affetti da questo problema. Se tutto andrà bene, al codice penale sarà dunque aggiunto un articolo specifico sulle molestie sessuali alle donne, reato definito con precisione per la prima volta nella storia del diritto egiziano.

Il nuovo articolo reciterebbe: "*Chiunque molesta una donna in maniera persecutoria, sia con gesti sia con parole sia con scritti, o utilizzando moderni mezzi di comunicazione o di qualsiasi altro genere,*

compiendo atti a lei non graditi che rechino allusioni e insinuazioni sessuali o lascive, in un luogo pubblico o privato, sarà punito dalla legge con il carcere per un periodo non inferiore a un anno e con un'ammenda non inferiore a diecimila lire egiziane, oppure con una sola di queste due pene". La proposta di legge prevede inoltre punizioni di diversa gravità per molestie sessuali orali, fisiche o collettive, cioè commesse da gruppi composti da due o più uomini.

Questa proposta di legge non è stata esente da critiche da parte delle numerose associazioni egiziane in difesa dei diritti delle donne. Quasi tutte concordano nel riconoscere la rilevanza di questa legge come deterrente, e come passo senza precedenti nella storia egiziana, ma alcune preferirebbero una normativa più ampia che criminalizzi qualsiasi genere di violenza sulle donne. Alcune reputano che le parole «in maniera persecutoria», contenute nel nuovo articolo di legge sulle molestie sessuali, potrebbero limitarne drasticamente l'applicazione. Altre ritengono che questo articolo, menzionando solo le donne, discrimini uomini e bambini, e che pertanto dovrebbe essere riformulato senza citare il sesso della parte lesa. L'importante, però, è che questo dibattito avvenga, finalmente.

Nel mese di marzo, poi, è accaduto un secondo fatto inaudito, riguardante un'altra grande piaga che affligge le donne egiziane: le mutilazioni genitali femminili. Per la prima volta nella storia egiziana,

un giudice ha avviato un processo contro il padre di una ragazzina di tredici anni per averla sottoposta a infibulazione, in seguito alla quale la bambina ha perso la vita. Anche il medico che ha praticato l'operazione è ora sotto processo. Questa è una novità, poiché di solito casi del genere sono archiviati come errori medici e si risolvono con il risarcimento della famiglia da parte del dottore colpevole.

Dati risalenti al 2008, anno in cui questa pratica è stata dichiarata illegale, indicano che ben oltre il 90 per cento delle donne egiziane ha subito mutilazioni genitali, indipendentemente dalla religione di appartenenza. Nonostante la legge del 2008 e una *fatwa* del 2006 che si è pronunciata contro le mutilazioni genitali femminili, la pratica continua ad esistere. Oggi, finalmente, dopo aver temuto nel 2013 che i parlamentari salafiti riuscissero ad abolire la legge del 2008, qualcosa di positivo sembra muoversi.

Forse, però, il segnale più incoraggiante giunge dal profondo sud dell'Egitto, dalla città di Aswan per l'esattezza. Il 17 marzo - data simbolicamente compresa fra il 16 marzo, giorno della donna egiziana, e il 21 marzo, festa della mamma egiziana - un gruppo di cento donne ha dichiarato, con un atto pubblico, l'abbandono della pratica delle mutilazioni genitali nei confronti delle proprie figlie, insieme alla consuetudine di farle sposare da bambine.

La speranza è donna in Egitto.

Elisa Ferrero

TRE LIBRI CHE PARLANO DI IRAN

FARIAN SABAHI, *Un'estate a Teheran*, Laterza 2007

FARIAN SABAHI, *Noi donne di Teheran*, 2013

VITTORIA HAZIEL, *E Dio negò la donna*, Sperling & Kupfer 2008

Sabahi è giornalista, scrittrice e docente universitaria di *Storia dei Paesi islamici*. Vittoria Haziél, giornalista e scrittrice, non si presenta come femminista, ma tale mi appare; il sottotitolo del suo libro recita: *come la legge dei padri perseguita da sempre l'universo femminile*.

Sono libri diversi fra loro, ma li presento insieme perché anche in quello di Haziél ci sono pagine dedicate all'Iran e alle donne iraniane, soprattutto per far luce sugli aspetti più bui e reazionari della repressione patriarcale contro di loro: *"Iran: il Paese con il maggior numero di eroinomani al mondo. Sono proprio le donne le principali vit-*

time. (...) Negli ultimi quattro anni il consumo di stupefacenti tra le donne è cresciuto rapidamente, tre volte più che tra gli uomini. Le studentesse tossicodipendenti sono il 31% in più rispetto al 2003. Il perchè lo spiega Shahrzad Sholeh, presidente dell'associazione Donne Democratiche Iraniane in Italia: 'Da noi solo il 3% delle laureate trova lavoro, cosa che va ad aumentare il loro senso di frustrazione. E poi la droga è molto più diffusa nelle Università. Il regime tiene bassi i prezzi e ne favorisce la distribuzione: fa parte della sua politica per mettere a tacere i giovani ed escluderli dalla vita pubblica'" (pp. 86-87).

Sabahi racconta la vita quotidiana a Teheran, dal punto di vista delle donne: le differenze pesanti tra classi sociali ricche e povere, i loro sotterfugi per sopravvivere e ricavarci qualche piccolo spazio di libertà; le differenze di pensiero tra i religiosi e le conseguenti condanne al silenzio per gli sconfitti. In

quell'estate passata a Teheran lei va ad intervistarne qualcuno, incontra e fa parlare donne e uomini nelle loro occupazioni quotidiane e, a differenza del poco che percepiamo dal nostro angolino occidentale, ci descrive una società percorsa da forti spinte contrapposte, che di volta in volta consegnano il potere a integralisti fanatici o a personalità più liberali. "Barometro della democrazia sono i diritti delle donne, i diritti delle minoranze religiose ed etniche, i diritti di coloro che hanno un diverso orientamento sessuale" (Noi donne di Teheran, p. 41).

Un'altra fonte di speranza, che ci ha allargato il cuore quando l'abbiamo letto nel gruppo-ricerca, è la notizia che Vittoria Hazieli commenta da pag. 292 del suo libro: il 18 marzo 2005 "per la prima volta nella storia dell'islam Amina Wadud ha svolto

la funzione dell'imam, riservata esclusivamente ai maschi. (...) Spiega: 'dal momento che Allah non è creato, allora non può essere sottomesso o limitato da caratteristiche create quali il genere maschile, femminile o neutro'. (...) 'Saremo noi donne a rivoluzionare l'islam e a portarlo nel XXI secolo, perchè non abbiamo nulla da perdere'. (...) La schiera delle aspiranti imam si infoltisce. Quella dei detrattori e dei sostenitori va a ruota. (...) La sua ribellione è stata giudicata come un segno della fine del mondo. Penso che questi signori abbiano perfettamente ragione: è la fine di un mondo: quello da cui il maschio ha esiliato la femmina. E ora bisogna tutti transitare... all'altro mondo" (e dio negò la donna, pp. 292-294).

Beppe Pavan

Famiglie invisibili. I diritti negati alle coppie di fatto



invitano all'incontro

Famiglie invisibili i diritti negati alle coppie di fatto

intervengono:

Magda Zanoni

assessora alle Pari Opportunità del Comune di Pinerolo

Chiara Bertone

professore aggregato di Sociologia della famiglia
presso Università del Piemonte Orientale

Enzo Cucco

presidente dell'Associazione radicale Certi Diritti

VENERDI' 1 FEBBRAIO 2013 - ORE 21

Aula magna del CUEA (ex SUMI)
via Cesare Battisti, 4 - Pinerolo

L'incontro prelude a una serie di eventi cinematografici, momenti di preghiera, stand in piazza legati alla celebrazione della Giornata Internazionale contro l'Omofobia e Transfobia del 17 maggio

Trascrizione della registrazione della serata del 4 febbraio 2013. Testi ed interventi non rivisti dagli autori.

Buonasera a tutte e tutti, benvenuti all'incontro "Famiglie invisibili. I diritti negati alle coppie di fatto", organizzato dalla Città di Pinerolo e dal Comitato pinerolese contro omofobia e transfobia. Io sono MARCO ALESSANDRO GIUSTA dell'Arcigay "Ottavio Mai" di Torino; intervengono con noi Magda Zanoni assessore alle Pari Opportunità del Comune di Pinerolo, Chiara Bertone professore aggregato di Sociologia della famiglia presso l'Università del Piemonte Orientale di Alessandria e Enzo Cucco, già consigliere della Regione Piemonte e presidente dell'Associazione nazionale Certi Diritti. Il dibattito è molto ampio e il tema molto complesso, sicuramente questa sera cercheremo di affrontare non soltanto una visione tradizionale della famiglia che vede soprattutto una coppia eterosessuale costruire la propria storia di vita, ma anche un altro tipo di famiglia: le famiglie omogenitoriali, le famiglie omosessuali e soprattutto i nuovi modelli di famiglia.

Era il 1994 quando è stata fatta una delle prime proposte di legge a favore delle famiglie omosessuali; da allora sono passati molto tempo e ampio dibat-

tito sul tema. Ricordiamo tutti nel 2007 quando venne avanzata la proposta dei PACS, poi tramutata nei DICO, poi nei CUS e venne abortita quando cadde il governo. Ricordiamo tutti quanto questa cosa smosse all'interno del panorama italiano sia a livello politico che sociale che di vissuto personale. Ci ritroviamo oggi nuovamente alla vigilia delle elezioni politiche dove all'orizzonte vengono fatte delle promesse ad una comunità sempre più allargata, perché una trattazione di un nuovo tipo di famiglia riguarda non solo le persone gay lesbiche e bisessuali, ma anche la parte più consistente del panorama elettorale ossia le persone che scelgono consapevolmente di non sposarsi ma chiedono a gran voce un altro tipo di riconoscimento delle proprie forme di convivenza. Uno di questi può essere attuato anche tramite il primo passo di un registro delle coppie a livello comunale. E su questo punto io darei la parola all'assessore alle Pari Opportunità Magda Zanoni.

MAGDA ZANONI - Buonasera a tutti e tutte; vi porto il saluto del sindaco e degli amministratori, alcuni dei consiglieri comunali sono qui presenti, credo che col Consiglio Comunale si stia cercando di fare un percorso che porti all'approvazione del registro delle coppie e anche all'adesione alla rete "Ready" delle pubbliche amministrazioni. Il percorso che stiamo facendo non è esattamente lineare, nel tentativo di comprendere tutte le forze politiche in Consiglio. Col gruppo *Uomini in Cammino* e col *Comitato Pinerolese contro Omofobia e Transfobia* abbiamo concordato che è meglio metterci un mese in più ma poi avere tutto il Consiglio Comunale d'accordo, anche perché al di là del valore della singola delibera, quello che mi preme è che dietro a questa decisione ci sia una consapevolezza e una crescita di tutto il Consiglio. Tra l'altro nel nostro caso siamo abbastanza fortunati visto che abbiamo forze politiche che, seppur a livello nazionale siano contrarie a queste cose, tuttavia a livello locale sono rappresentate da persone più sensibili.

Per farvi capire quanto il Comune si sta impegnando, dico che nella relazione previsionale programmatica c'è un punto specifico che riguarda proprio le attività che vengono intraprese sulle pari opportunità in senso ampio, e abbiamo individuato un percorso che parte da questo incontro per arrivare alla Giornata Internazionale contro l'Omofobia e la Transfobia del 17 maggio prossimo, attraverso tutta una serie di attività che vengono prevalentemente organizzate dal Comitato ma che vede il

Comune patrocinare. Il tema di questa sera penso sia molto importante e dobbiamo avere il coraggio di affrontarlo con la necessaria serietà, quindi con la testa ma anche col cuore perché credo riguardi molte più persone di quante ne immaginiamo. Statisticamente, come sempre, questi fenomeni non sono così facili da rilevare... ma riguardano la vita di tanti nostri amici, compagni, colleghi che possiamo incontrare tutti i giorni, e quindi credo che se stasera riusciamo ad affrontare questo con la testa per avere tutti gli strumenti giuridici che ci aiutino nel percorso per garantire diritti civili secondo me irrinunciabili, e col cuore, con la nostra empatia, con la nostra capacità di comprendere le persone che sono vicine a noi e che si vogliono bene, perché tutte le modalità di amare bene vanno tutelate.

MARCO ALESSANDRO GIUSTA - Dico solo una cosa: è molto interessante notare che la nuova idea di famiglia parta molto spesso da una richiesta di riconoscimento che viene dal movimento LGBT, che va pari passo con l'idea della costruzione di una nuova famiglia: forse è per questo che molte delle richieste che vanno al legislatore e che il legislatore rifiuta trovano invece una sponda giudiziaria molto interessante. Recenti sono le sentenze della Corte Costituzionale prima e poi le due ultime della Corte di Cassazione che equiparano la famiglia omogenitoriale alla stessa dignità degli altri tipi di famiglie. A questi tipi di richieste viene però contrapposta una tesi fondamentale: quella della famiglia naturale, costituita da madre, padre e figli come modello arcaico e presente in maggior misura in Italia. E' molto interessante notare che in realtà non è così, infatti dalle ultime rilevazioni dell'Istat emerge un dato molto interessante, che cioè la famiglia tradizionale è solo il 37% delle attuali famiglie italiane. Il resto del panorama familiare è costituito dalle cosiddette "nuove famiglie" di cui ci parlerà Chiara.

Ogni famiglia è differente

CHIARA BERTONE - In realtà io intendo parlare anche della famiglia tradizionale, ovvero della sua non esistenza, della sua indeterminatezza; perché credo che se come presupposto diamo per scontato l'antitesi "vecchie famiglie" e "nuove famiglie" rischiamo di viziare la nostra discussione. Vorrei cominciare con una citazione "*Ogni famiglia ha un segreto, il segreto è che non è come le altre famiglie*". Se i miei studenti, alla fine del corso di Sociologia della famiglia, imparano a evitare di parlare di "famiglia normale", credo che l'obiettivo sia stato raggiunto. Poiché l'esperienza di ciascuno

di noi insegna che i modi di fare una famiglia sono assai diversificati, seppur ci siano delle norme con cui tutti si devono confrontare. Partiamo da una domanda: si parla di “nuova famiglia” ma rispetto a quale “vecchia famiglia”? La famiglia tradizionale non è una sola, nel tempo ci sono stati tanti modi di fare genitorialità, e l’idea di una famiglia in una casetta, in uno spazio privato e limitato è un’idea molto moderna.

Proviamo a guardare le esperienze di diverse classi sociali nel passato. Se pensiamo alla regina Maria Antonietta, c’è ad es. il momento della vestizione in cui lei si alza dal suo letto al mattino, nuda, e si ritrova tutte queste dame che hanno un ordine cerimonioso ben preciso nel porgerle i vestiti. Qui già si nota la mancanza di quello spazio privato, quello dell’intimità familiare, che noi diamo per scontato. La famiglia di Maria Antonietta si riassume nel fatto che essa era sposata a Luigi XVI per fare dei figli: quando si accoppiavano c’era del pubblico ad assistere speranzoso in un buon esito. E’ questa la nostra idea di famiglia tradizionale? No, è uno dei modi di fare famiglia del passato. Prendiamo una classe sociale opposta, un contesto popolare. Lì i confini tra spazio pubblico e privato erano ugualmente confusi. Ci si trovava a crescere i figli per strada, nelle stalle; i figli crescevano con le nonne, le zie, con le balie, in famiglie multiple spesso con molte figure femminili che non erano la madre. Quindi neanche a questa facciamo riferimento.

La famiglia borghese

Quando parliamo di “famiglia tradizionale”, in realtà noi facciamo riferimento alla famiglia “moderna”, alla famiglia borghese che si è affermata quando si è affermata la borghesia. Uno storico della famiglia famoso, Philippe Ariès, ricostruisce la sua formazione dal ‘600 in poi e il suo consolidamento nel ‘700 e ‘800, man mano che il modello di vivere borghese si è diffuso in tutta la società. Ed è questa la famiglia in cui si afferma uno spazio privato: la casetta con la sua staccionata, il suo ambito domestico. Lo spazio privato si afferma intorno ai figli, quando la figura del figlio diventa oggetto di investimento educativo, e quindi nasce anche la figura della madre così come la pensiamo noi. Lo spazio domestico si afferma quindi quando nasce l’idea che il bambino deve crescere con la mamma, ma è un’idea moderna, nuova, non tradizionale. Dunque lo spazio domestico moderno è uno spazio femminile. E’ uno spazio in cui solo ora si strutturano ruoli di genere ben definiti e differenti tra loro. Ruolo femminile e ruolo maschile si allontanano,

perché spesso il posto di lavoro del marito, colui che deve guadagnare il pane, si allontana dalla casa, è fuori, l’economia produttiva familiare è spesso molto lontano da lì, la moglie invece è la figura che accudisce i figli in casa.

L’idea che un bambino cresce bene con la mamma ed il papà in uno spazio domestico chiuso è il prodotto dell’affermazione storica di un certo tipo di famiglia che non è quello tradizionale. Vi riporto le conclusioni del libro di Ariès, che ritiene in origine il predominio della famiglia essere stato un fenomeno borghese; quando si afferma una secessione: la borghesia si ritira dalla vasta società polimorfa, dove aristocratici e servi dividevano medesimi spazi (ovviamente con possibilità diverse), per organizzarsi per proprio conto in un ambiente omogeneo, intimo, con famiglie chiuse in alloggi costruiti in quartieri nuovi e asettici, salvaguardati da ogni contaminazione popolare; la giusta opposizione di posizioni diverse, un tempo considerata naturale, le diventava intollerabile, ora la ripugnanza del ricco ha preceduto la vergogna del povero. La vecchia società concentrava il massimo di forme di vita nel minimo spazio, una vicinanza barocca delle condizioni più diverse. Al contrario la società nuova assicurava ad ogni genere di vita uno spazio riservato, dove era inteso che i tratti dominanti andassero rispettati, che bisognava ispirarsi a un modello convenzionale, e non allontanarsene mai pena la scomunica.

Uniformità del modello familiare?

Il sentimento della famiglia, di classe, di razza si presentano come manifestazioni della stessa intolleranza della diversità. La preoccupazione di mantenere l’uniformità del modello familiare imposto è il prodotto di una storia moderna. Questa immagine di “nuovo mondo” si vede bene nel film di Emanuele Crialese sull’emigrazione italiana in America, dove quattro persone povere partono per l’America e devono dimostrare di essere persone normali, cioè una famiglia borghese. Nel momento in cui preparano i documenti c’è un posto in cui possono fare una foto, nella foto ci sono padre nonna e due figli, poveri e con vestiti stracciati, ma davanti viene inserita a forza una signora che viaggia da sola, ben vestita. Quindi la foto riproduce “l’immagine” della famiglia normale... ma è solo una foto, non la realtà. Pensiamo alle leggi sui ricongiungimenti familiari degli extracomunitari in Italia, dove si impongono certi modelli, calpestando talvolta i rapporti familiari più importanti (e infatti

non si possono portare dietro i nonni, solo i figli a certe condizioni), ecc... Quindi l'imposizione di un certo modello rispetto alle grandi sfaccettature delle esperienze non è qualcosa di nuovo.

Per una lunga parte del Novecento il modello borghese ha avuto la forza di imporsi come modello normale, perché molti hanno avuto le condizioni di vita economiche favorevoli a realizzare questo. Anche l'economia offriva dei ritmi di vita lavorativa molto regolari: questo determinava ritmi famigliari analoghi. Il lavoro si inizia da giovani e sarà sempre lo stesso per sempre, e il matrimonio lo stesso. Nel passato anche recente c'erano modi diversi di fare famiglia, si moriva giovani, spesso si emigrava, i bambini non era detto per nulla che finissero per crescere con mamma e papà.

Situazioni plurali

Questo è stato il modello borghese, oggi si sta ri-verificando una pluralizzazione di situazioni e comportamenti che ci stanno allontanando da quel modello, che chiameremo della "famiglia coniugale moderna", caratterizzato dalla coincidenza tra matrimonio, convivenza, amore, sessualità, procreazione, tutto nella stessa casetta. Ora queste dimensioni di esperienza sono diversificate, corrono da sole, si articolano al di fuori della "casetta": c'è convivenza senza matrimonio, c'è procreazione senza convivenza, c'è sessualità senza convivenza o matrimonio o amore o procreazione. Riportiamo un po' di dati Istat recenti. Dal 1988 al 2011 le coppie con figli (Istat intende per "famiglia" ogni nucleo di convivenza) sono intorno al 37%: quindi la famiglia ritenuta "normale" statisticamente è una minoranza. Ciò è determinato da alcuni fattori, ad es. i costi della vita sono diventati più complessi. Per un certo periodo della vita in Italia siamo coppia con figli e questa coppia può essere eterosessuale, omosessuale; oppure dentro le coppie con figli c'è una mamma con nuovo figlio e con figlio ereditato dal precedente matrimonio, poi le coppie con figli non sono tutte sposate ma conviventi... e queste ultime in Italia sono 6 milioni.

Sono circa il 30% i figli che nascono fuori dal matrimonio. Questa diversificazione si amplia se consideriamo le famiglie monogenitoriali. Oggi quindi gran parte dei bambini non vivono con mamma e papà. Ma anche quelli vissuti all'interno della famiglia tipica poi nella pratica spesso sono scaricati ai nonni. Bisogna poi considerare che le statistiche Istat riflettono solo un pezzo della nostra vita, rilevano cioè una situazione transitoria che

magari pochi anni prima era diversa e pochi anni dopo sarà ancora diversa. Perché non c'è la stabilità tipica del primo Novecento, per intenderci. Così ad esempio molti in questo momento sono conviventi, o sono single non vedovi, sono stati single prima e lo saranno di qui a poco, oppure daranno vita a una nuova convivenza o a famiglia ricostituita, con figlio avuto in precedenza che magari si cresce in coppia omogenitoriale.

Relazioni non "per sempre"

Come il mercato del lavoro non dà garanzie di continuità così le relazioni di coppia non sono più "per sempre". Come spieghiamo questi cambiamenti? Tutto merito, o colpa, dell'individualizzazione? I pessimisti dicono che essi sono specchio di una società dove si pensa solo più al proprio benessere e vedono in ciò una "crisi" della famiglia. I più ottimisti dicono che il fatto che soprattutto le donne abbiano iniziato a pensare a una soggettività, al non più sacrificarsi per la famiglia ha aperto possibilità di relazioni più riflessive e democratiche, meno imposte: non si inizia più un matrimonio pensando di sapere già come si fa la moglie o il marito; al contrario, negoziando cosa ciascuno vuole dalla coppia e come si intende costruire la relazione. E' una logica diversa. Però... siamo così sicuri che ci sia tutta questa individualizzazione?

Siamo così sicuri di essere più liberi di scegliere? In realtà ci sono delle condizioni strutturali imposte. Molti giovani oggi sono costretti a vivere con i genitori per mancanza di opportunità lavorative. Le condizioni del mercato del lavoro della donna sono spesso drammatiche, spesso vengono escluse per via della maternità, finendo contro voglia a fare la madre a tempo pieno. Dall'altra, individualizzazione non significa egoismo. Ci sono ricerche molto interessanti che analizzano il modo con cui le persone scelgono le nuove forme di vita; ad esempio come scelgono di separarsi, di divorziare. Quel che viene fuori è che resta forte un senso di obbligo nei confronti delle persone a cui si vuole bene. Quindi rispetto reciproco, responsabilità verso i figli, ecc... Se io non ho una relazione autentica con la persona con cui sto mi chiedo cosa sto facendo e non lo possiamo solo interpretare come "egoismo", ma anche senso di responsabilità rispetto alla vita mia e a quella degli altri.

Possibilità di scelta?

Vi è poi l'esistenza di altre possibilità di scelta: per quanto tempo e con chi, con una donna o con un

uomo, cosa e più giusto fare, non esiste una norma che dice è giusto sposarsi per sempre e basta, è giusto rispettare il mio compagno, è giusto rispettare i figli, bisogna guardare la situazione specifica e trovare una risposta. Se guardiamo le norme che ci condizionano nelle scelte ci sono due grandi percorsi. Da una parte rispetto alla coppia il diritto ha fatto un passo indietro, se ci sono due adulti responsabili loro si gestiranno (si veda quanto è ancora difficile gestire per legge il divorzio...). Nella sostanza si è rinunciato a sviluppare il discorso sul bene della coppia a vantaggio invece del bene dei figli. Ed è sul bene del bambino che non a caso le discussioni sull'accesso al matrimonio pongono la loro attenzione e si accendono, dividendosi in fazioni. E' lì che c'è la forza simbolica: se prima la coppia era per sempre ora è il figlio per sempre. Infatti oggi c'è anche l'affido condiviso per i padri. Due sociologi poco tempo fa dissero che il figlio si trasforma nell'ultima residua irrinunciabile insostituibile relazione primaria, i partners vanno e vengono, il bambino rimane. Che è l'opposto di quel che si diceva nell'Ottocento. Si è invertita completamente la prospettiva.

Però si ripropone ciò che avevamo visto nel passato rispetto la pluralità della genitorialità, una sociologa famosa dice *“la genitorialità è diventata contingente, i percorsi verso di essa non appaiono più naturali, obbligatori, uniformi, ma sono necessariamente riflessivi, incerti, autodefiniti, plurali, politicamente conflittuali; ma per tutti, perché quando ci si sposa il figlio non è più una conseguenza necessaria, è diventato una scelta, mentre per chi non li potrebbe avere la procreazione assistita o l'adozione consentono ciò che un tempo non era possibile”*. Quindi la genitorialità è diventata materia complessa, ricca, affascinante. Certo, il presupposto è interpretare in modo responsabile il ruolo di genitore. E anche sulla differenza di genere è sulla genitorialità che il dibattito va a puntare. Non si impone più un comportamento come donna, come moglie, piuttosto come madre; si dice: i figli hanno bisogno di una coppia che si divida i ruoli in madre e padre... ossia il discorso controverso e acceso è sempre *“cosa è bene per un bambino?”*. E' un discorso normativo, regolamentativo rispetto alle differenze di genere individuate e imposte dalla *“famiglia borghese”*, non quelle individuate da precedenti tipologie di famiglia...

MARCO ALESSANDRO GIUSTA – Ringrazio Chiara Bertone che ci ha insegnato a parlare di *“famiglie”* e non di *“famiglia”*. Mi sono segnato

alcune cose che approfondiremo in seguito, ad es. l'idea dei ruoli di genere che sono costruiti culturalmente e non dati per assunti naturali. Voglio citare un articolo letto recentemente, che parla di coppie sposate che vanno a divorziare fuori dall'Italia per velocizzare il procedimento burocratico e poi attraverso il meccanismo di riconoscimento europeo fanno trascrivere in Italia l'avvenuto divorzio. Nuove strade che si aprono... E proprio partendo da un'idea di Europa, iniziando a ragionare in termini un po' più allargati con Enzo faremo un'analisi delle situazioni legislative e dei diritti nei confronti delle persone conviventi per poi, alla fine di questo volo, tornare in Italia, per capire qual è la situazione attuale a tutti i livelli, partendo dalla situazione periferica coi registri comunali, fino ad arrivare al livello del legislatore statale. E vedremo anche le nuove proposte, soprattutto le due principali che ora stanno polarizzando il dibattito: il regolamento delle coppie di fatto e il diritto al matrimonio aperto per tutte e tutti.

Riforma del diritto di famiglia

ENZO CUCCO - Vi ringrazio per avermi invitato; ritengo che siano importanti le occasioni come questa, in cui si riesce ad uscire dal circo mediatico della televisione che è un meccanismo malato che vorrebbe indurci a comprendere la realtà che ci circonda e i tempi in cui viviamo soltanto attraverso certi mostri che continuamente si scontrano dicendo cose incomprensibili. Io sono presidente dell'associazione radicale Certi Diritti che si occupa dei diritti sessuali della persona. E' un'associazione giovane perché noi siamo nati apposta, sull'onda dell'orrenda situazione che si creò alla fine del governo Prodi, proprio su questo tema. Non ho ancora capito se le spaccature che ci furono in quel Parlamento e all'interno della maggioranza, sul tema dei DICO e di quell'altro su cui si stava ragionando allora fu concausa o causa primaria, oppure ancora futile motivo, che portò allo scioglimento di quel governo, comunque sia quello fu un tema importante a dividere le forze politiche. Sull'onda dell'orrenda situazione a cui si stava assistendo è nata la nostra associazione, per chiedere in modo netto, esplicito, inequivocabile, il diritto al matrimonio egualitario che diventasse inoltre il grimaldello attraverso cui affrontare complessivamente la necessaria riforma di tutto il diritto di famiglia.

La riforma del diritto di famiglia vigente, come sapete, è stata concepita a metà degli anni Settanta; prima si erano fatti alcuni passi rispetto al divorzio

e proprio sull'onda della vittoria conseguita, si compì questa riforma che è stato un grande passo avanti. Forse non ce lo ricordiamo più... qui però sono presenti anche persone che sanno che per decenni e decenni il nostro codice penale prevedeva il reato di adulterio solo a carico delle donne: in altre parole la legge prevedeva che in caso di adulterio la colpa fosse per forza delle donne. Questo era parte del modello di famiglia... E la Corte Costituzionale attuale, quella per intenderci nata dalla Resistenza, ha bocciato due volte i ricorsi contro quella norma penale; ci sono voluti 15 anni di cause per convincere la Corte che non erano più quei tempi, che non erano più quelle famiglie, che le famiglie sono cambiate, che il ruolo della donna e il ruolo dell'uomo all'interno della coppia è profondamente cambiato e che sta cambiando e che sulla base del principio di eguaglianza non si poteva più ammettere, né culturalmente né sociologicamente, né antropologicamente, né giuridicamente che una persona potesse essere meno di un'altra all'interno di una coppia.

Principio di eguaglianza

Prima di dirvi quali sono le posizioni in Europa e in Italia tengo a sottolineare questa cosa del principio di eguaglianza: quando i gruppi delle "minoranze", quindi non solo quelli gay, chiedono la regolamentazione delle cosiddette "coppie di fatto" e comunque sia delle coppie civili, non chiedono solo i diritti, chiedono anche i doveri. Ci si dimentica spesso che senza una regolamentazione di queste coppie c'è assenza completa di regole, non soltanto di tipo patrimoniale, ma anche per la conduzione della vita familiare, per la crescita dei figli, poiché siamo a tutti gli effetti all'interno di un regime in cui non ci sono né vincoli positivi né negativi. Lo dico sempre perché di fronte a tutti questi personaggi della spazzatura televisiva che vanno a dire in giro che "chi vuole il matrimonio gay è per la baldoria, per ottenere solo vantaggi", rispondo che in realtà è tutto il contrario, è un'assunzione di responsabilità e per di più riconosciuta dallo Stato. Non che le coppie che non si sposano non siano responsabili, però c'è una bella differenza tra l'essere responsabili in due senza risponderne di fronte alla legge piuttosto che rispondendone nei casi in cui quella legge debba essere applicata. Questa è una differenza fondamentale. Quindi noi chiediamo i diritti ma anche i doveri, sulla base del principio d'uguaglianza che è fondamentale nella nostra cultura. Questo

non significa che siamo tutti uguali, piuttosto che lo siamo di fronte alla legge. Nessuno di noi può essere trattato in modo diverso solo perché è uomo o donna, gay o lesbica, immigrato o italiano. Non sono le nostre condizioni personali a dover influire nel nostro trattamento di fronte alla legge che in Italia per assunto di base dovrebbe essere "uguale per tutti", mentre nei fatti non è così. In Italia tutte le coppie conviventi non sono riconosciute, né etero né gay, le adozioni le possono fare soltanto le coppie unite in matrimonio, mentre solo gli affidi possono essere fatti da coppie conviventi. Qui le adozioni non sono possibili per i single, non è possibile la fecondazione assistita per coppie omosessuali, così come tante altre cose che la legge 40 prevede.

Faccio mezzo passo indietro. Dicevo agli altri relatori durante il viaggio per venire qui che martedì scorso sono stato a Santena per un dibattito come questo. C'era il presidente del Consiglio Comunale di Torino che ha detto delle cose incredibili, ma soprattutto c'era monsignor Anfossi, che è stato vescovo di Aosta, ed ora è in pensione. Egli ha avuto un ruolo molto importante in queste vicende, perché per 20 anni si è occupato di famiglie all'interno della Conferenza Episcopale Italiana. Lui era il riferimento nazionale su questi temi. Al riguardo ha scritto molti documenti. La cosa interessante non sono tanto le cose che ha detto: come previsto ha messo il disco recitando i soliti discorsi, come la famiglia naturale ecc...; tra l'altro ha detto esplicitamente una cosa che la gerarchia ecclesiastica dice spesso, cioè "noi siamo contrari anche al riconoscimento della semplice convivenza, perché questo sarebbe un riconoscimento implicito delle coppie omosessuali che sono evidentemente contro natura", l'ha detto con parole anche peggiori di quelle che io uso ora. Ma non c'è stato bisogno che io contestassi queste affermazioni: dal pubblico (la sala era gremita di persone) giungevano commenti del tipo "io sono convivente, e mi ritengo offeso dalle cose che lei dice". Tutti, donne, ragazzi, una ventina di persone sono intervenute dicendo la medesima cosa, ossia "ma lei dove vive? Di cosa sta parlando? Io sono in coppia e allevo i miei figli, cosa sta descrivendo?". Lui aveva descritto le coppie conviventi come il luogo della perdizione, della violenza contro la donna, della sotmissione dei bambini... Cose inenarrabili, e tutti lo guardavano con occhi spalancati. Dunque cosa è successo di interessante quella sera? Si è visto in modo evidente la distanza fra la vita vera e chi ne fa la descrizione (gli stessi che purtroppo vi legiferano sopra).

Lo Stato non ha una ricetta per tutt*...

L'Italia non è quella che ci raccontano in televisione, è multiforme, è la vita delle persone, di ogni singola persona e le coppie che stanno insieme hanno bisogno di quegli strumenti non soltanto per "far baldoria", ma anche per regolare la loro vita e quella dei loro figli in modo legale. In mancanza di tutto ciò, chi può, alla fine, si sposa. Di fronte al cambiamento molti paesi si sono attrezzati. In Europa otto Stati hanno riconosciuto il matrimonio dello stesso sesso e una quindicina le unioni civili. Ma attenzione, nel contempo cinque stati hanno inserito nella propria Costituzione il divieto di matrimonio fra persone dello stesso sesso, e in due casi anche il divieto di riconoscimento di coppie non sposate. Siamo parlando dei paesi dell'ex Unione Sovietica: Ucraina, Lettonia, Estonia e così via, paesi dove fra l'altro sta nascendo una corrente omofoba molto forte che recentemente è riuscita a far approvare una legge contro la cosiddetta propaganda dell'omosessualità, per cui non se ne potrà neppure più parlare e in Russia, con ogni probabilità, diventerà una legge nazionale. Ma non è una novità, visto che negli anni '80 la Thatcher aveva fatto analogo tentativo in Inghilterra, ottenendo in Parlamento l'approvazione di un provvedimento che vietava la propaganda omosessuale, poi è arrivato Blair e questa legge è stata cancellata. Corsi e ricorsi storici di questo tipo...

Quasi tutti i paesi che riconoscono il matrimonio egualitario, cioè il diritto di tutti a potersi sposare, contemplan anche il riconoscimento di diverse forme di unione legale, quelle che noi chiamiamo unioni civili o altre forme di convivenza. Questo nasce dal discorso che ha fatto Chiara prima di me. Lo Stato non ha una ricetta per tutti, perlomeno non dovrebbe averla, piuttosto si dovrebbe preoccupare di fornire gli strumenti per poter garantire la felicità di ciascuno di noi (come si dice negli Stati Uniti) e questa si realizza attraverso la possibilità di lavorare e di costruirsi una vita familiare. A patto che sia come la vogliamo noi, non che sia imposta dallo Stato. Negli Stati dove questo principio è passato ci sono delle forme differenti di riconoscimento. Affinché ciascuno possa scegliere il livello di diritti e doveri a cui rispondere nei confronti della propria famiglia e nei confronti del pubblico. Ci sono alcuni Stati dove questo concetto è in evoluzione, il caso più eclatante è la Francia, uno dei primi paesi a riconoscere le unioni civili (lì le hanno chiamate Pacs), che sono state massacrate dai giudici e dalle alte Corti francesi, proprio per difetto nei confronti del principio di eguaglianza e ora c'è un processo

anche mediatico molto forte e dibattuto per arrivare al riconoscimento del matrimonio egualitario. In quasi nessun paese al mondo, tranne la Spagna e il Portogallo (gli Stati Uniti sono un caso a parte perché lì la legislazione è completamente diversa dalla nostra), si è arrivati a istituire da subito il matrimonio egualitario, invece c'è stato sempre un periodo di passaggio: in altre parole vi si è arrivati per gradi. La Danimarca, primo paese al mondo a riconoscere le coppie conviventi (sia etero sia gay), ci ha messo una quindicina d'anni per raggiungere il matrimonio egualitario. Il Belgio uguale, mentre la Gran Bretagna è ancora ferma al riconoscimento delle unioni, però di fatto le unioni inglesi sono sostanzialmente dei matrimoni civili.

Il paese più interessante da questo punto di vista è la Germania. Lì c'è un contratto di convivenza riconosciuto che non è un matrimonio, ma non è nemmeno equiparabile al Pacs francese: è un semplice contratto di convivenza che nel corso di tre sentenze della Corte Costituzionale tedesca è stato praticamente manomesso, nel senso che quelle tre sentenze hanno messo in evidenza che il contratto non era garantista rispetto al principio di eguaglianza, sia nei confronti di coppie eterosessuali che omosessuali. Per effetto di queste sentenze un po' alla volta si stanno "allargando le maglie". Il dibattito in Germania è molto forte, ci sono forze conservatrici che non vogliono l'equiparazione e l'argomento citato è quello economico, sostengono infatti che l'equiparazione completa del riconoscimento delle coppie significherebbe un costo molto alto a carico dello Stato. Questo semplicemente perché non si considera mai il costo a carico delle famiglie che hanno sempre pagato e continuano a pagare in assenza di questo riconoscimento. Questa evoluzione è molto veloce: considerate che stiamo parlando di cose capitate negli ultimi 20 anni. Rispetto ai tempi delle nostre democrazie si deve constatare un'accelerazione che va nella direzione dell'eguaglianza. Il discorso di insediamento tenuto da Obama nel corso della cerimonia del suo secondo mandato è, seppur nei limiti di un discorso teorico, una traccia molto precisa sulla direzione da prendere. Attualmente negli Stati Uniti c'è una situazione simile a quella dell'est europeo, infatti ci sono Stati in cui ci si può sposare, Stati in cui le coppie sono riconosciute, ma ci sono anche undici Stati dove è stato istituzionalizzato il divieto di matrimonio e in alcuni casi anche di adozione.

...e il Parlamento italiano?

Passiamo ora all'Italia. Qui attualmente non c'è

niente a livello normativo. Di fronte a un Parlamento che non riusciva o non voleva modificare alcunché, ci siamo costituiti in associazione e la prima cosa che abbiamo fatto insieme ad un'altra associazione (Avvocatura per i Diritti LGBT - Rete Lenford, composta da avvocati che si occupano di lesbiche e transessuali) abbiamo portato avanti un'iniziativa chiamata "Affermazione civile" che si muove attraverso l'uso delle cause pilota per poter ottenere dai tribunali quello che il Parlamento non ci dà. Questo strumento è stato usato molto spesso: per esempio il diritto all'aborto pensiamo che sia un prodotto del Parlamento, in realtà ci sono volute tre o quattro sentenze della Corte Costituzionale per smontare quella legge, per obbligare il Parlamento a muoversi, idem per l'obiezione di coscienza, sono andati in galera non so quanti obiettori prima che la Corte Costituzionale decidesse che quello era un diritto. E' un meccanismo della democrazia... Il Parlamento ahimè arriva sempre per ultimo a percepire le novità che ci sono. Si è giunti ad un'affermazione civile delle coppie: abbiamo portato avanti una quindicina di cause di persone dello stesso sesso che erano andate all'anagrafe a chiedere la pubblicazione del matrimonio (in alcuni casi contratto all'estero) e questa era stata loro negata. Sulla base di questa negazione sono state fatte le cause contro questi atti, fino a coinvolgere la Corte Costituzionale, che il 18 aprile 2010 ha emesso una sentenza storica per l'Italia: non si dice ancora "c'è il diritto al matrimonio", però enuncia tre cose fondamentali: le coppie formate da persone dello stesso sesso sono famiglie, esattamente come tutte le altre; nel caso di diritti negati, se si dovesse ricorrere alla Corte Costituzionale questa applicherà la normativa prevista per i matrimoni; la richiesta fortissima al Parlamento di legiferare in materia. Sulla stessa onda oggi ci sono due sentenze della Corte di Cassazione, una dell'anno scorso e l'altra più recente che riconfermano questo percorso. E' quindi evidente che il mondo del diritto si sta interrogando, riconoscendo validi molti degli argomenti che le associazioni hanno portato. Però la situazione è meno facile di quanto possa sembrare. Sul piano civilistico (cioè il riconoscimento da parte dello Stato delle forme di convivenza) non c'è nulla in Italia.

Nessun diritto, solo doveri

Da un altro punto di vista, sempre sulla base di sentenze della Corte Costituzionale, alcuni diritti (ma soprattutto doveri) sono stati riconosciuti alle coppie conviventi, soprattutto a quelle etero-

sessuali (!). Per esempio, il diritto di successione di un alloggio ormai è garantito anche a persone non sposate. Così come tutta una serie di diritti dei figli, una volta chiamati "naturali", sono acquisiti. L'esempio più calzante e, dal mio punto di vista, irritante (irritante quando lo sento descrivere da altri in un certo modo), è lo stato della normativa assistenziale. Avrete letto sui giornali di questi giorni che il governo Monti ha bloccato la riforma dell'Isee (è uno strumento che permette di misurare la condizione economica delle famiglie). Pochi però sanno che l'Isee è uno strumento che si calcola sui nuclei famigliari, non quelli definiti civilisticamente, ma quelli sulla base della legge anagrafica. Essa ha una definizione di famiglia che coincide con la definizione classica di famiglia, per intenderci quella matrimoniale, con conseguenti vincoli parentali e via di seguito fino al vincolo affettivo. Sulla base di questo grimaldello molti comuni italiani (primo fra tutti il Comune di Torino, che ha fatto scuola in Italia) applicano la normativa Isee anche alle coppie conviventi. Anche a quelle coppie conviventi che non lo sono per vincolo affettivo. Quindi ad esempio ex coppie che condividono ancora lo stesso alloggio, sia omo che etero, che di fronte ad una situazione drammatica anche famigliare o assistenziale si sono visti dire dal Comune di Torino che non avevano diritto ad accedere a certi servizi comunali in quanto si calcolava il cumulo dei redditi del loro nucleo famigliare... Tra l'altro, detto per inciso, la riforma Fornero peggiora la situazione, poiché aggiunge anche i redditi immobiliari...

Siamo in un Paese che, come al solito, se può non riconosce alcun tipo di diritti e in compenso attribuisce tutti i doveri possibili. Riguardo alle coppie conviventi è stato acquisito un solo diritto, ed è stato un "risultato" positivo passato quasi sotto silenzio, in realtà concepito senza tenere conto della questione dei diritti, quindi "caduto dal cielo" quasi per caso. Si tratta dell'accesso alle case popolari: la legge nazionale sulle case popolari prevede che fa punteggio il fatto di aver famiglia nell'accezione anagrafica, non civilistica. Ecco perché in alcune regioni vi sono comuni che aprono l'accesso delle case popolari anche alle coppie non sposate, anche omosessuali. Purtroppo la legge nazionale non è perentoria ma solo ordinatoria, quindi molte regioni tra cui il Piemonte e molti comuni hanno introdotto per via amministrativa o attraverso legge regionale delle restrizioni maggiori, togliendo alla fine la possibilità alle coppie di fatto di accedere con pari opportunità agli alloggi. La situazione italiana è ambigua, riconosce molti doveri e nessun diritto,

inoltre abbiamo un Parlamento cieco, sordo e muto in questa direzione. Non ci sente, non capisce, non comprende... anzi comprende benissimo e fino ad oggi ha fatto molta resistenza. Speriamo che il prossimo riesca ad innescare qualcosa di positivo. Nel frattempo la mia associazione, assieme ad altre, ha ripreso una battaglia partita da Arcigay: la cosiddetta questione dei *registri delle unioni civili*. Anche qui facciamo un po' di ordine. Ormai in Italia poco meno di 120 comuni hanno istituito tali registri. Più precisamente: o il registro delle unioni, o la facoltà da parte dell'anagrafe di rilasciare certificati di stato di famiglia sulla base del vincolo affettivo, sulla base del famoso articolo della legge anagrafica che "prevede" anche questo tipo di famiglia. Detto per inciso, tutte le anagrafi dovrebbero rilasciare sempre questo tipo di certificati, siccome lo dice la legge. Il fatto che lo Stato non abbia organizzato gli uffici in modo che questi rilascino questo certificato è una sua mancanza, non dovrebbero essere necessari provvedimenti dei consigli comunali o delle giunte per autorizzare gli ufficiali anagrafici a rilasciare tali documenti. Comunque sia, prima del 2010 le uniche delibere prodotte dai comuni si limitavano a istituire il registro delle unioni o a consentire il rilascio dell'estratto dello stato di famiglia sulla base del vincolo affettivo e furono Padova e Bologna prime fra tutte. La delibera di Torino del 2010 fa un passo in più, quel passo in più che giustamente stanno copiando tutti. Quest'ultima recita che la cosa importante non è tanto il rilascio del pezzo di carta, ma che l'Amministrazione comunale riconosca pari dignità e pari opportunità anche alle coppie non matrimoniali, e che la applichi nell'ambito delle proprie competenze.

I registri delle unioni

Tutti mi chiedono: "cosa servono i certificati e i registri delle unioni?". Bene, lasciamo perdere il valore simbolico che comunque è importante, perché dà un segnale. Il fatto che sempre più comuni si pronuncino in questa direzione è un segnale bello e forte, io dico che c'è anche il risvolto materiale, perché all'interno delle proprie competenze i comuni, se lo vogliono, possono equiparare quello che loro stessi prevedono per le famiglie. L'esempio più forte di tutti è l'Imu: qui i comuni possono intervenire per abbuonare, almeno un po', la tassa sulla base della consistenza del nucleo familiare, visto che l'hanno fatto per le famiglie classiche rispetto alla consistenza dei figli possono farlo anche rispetto alla qualità della famiglia stessa. Lo possono fare,

quindi riconoscano alle unioni civili stessi diritti e stessi doveri (che peraltro già esigono) attribuiti alle coppie eterosessuali. Il caso degli asili e delle mense è palese. Ci sono coppie che fanno finta di non abitare insieme per avere un punteggio più basso, visto che una coppia che risulta convivente avrà, giustamente, un aggravio del prezzo. Quindi diritti e doveri per una coppia, e infatti nel nostro ordinamento c'è la possibilità di accedere oppure non al matrimonio, ma questa possibilità è data solo alle coppie eterosessuali. Perché se le coppie eterosessuali possono decidere di non sposarsi, quelle omosessuali non si possono comunque sposare. Non hanno alternativa. C'è una bella differenza... Per finire, questa operazione comunale ha un senso se ha, soprattutto, una valenza pratica, con passi di concretezza verso il riconoscimento dell'uguaglianza.

Un ultimo passaggio che secondo me potrebbe essere una buona strada per i comuni è il trattamento del proprio personale. Come forse sapete c'è stata una piccolissima rivoluzione (in realtà per l'Italia è una grandissima rivoluzione.. ma, tanto per cambiare, nessuno se n'è accorto). In una legge peraltro molto contestata (anche a ragione, ma non nel passaggio che ci interessa), un paio d'anni fa è stata inserita la "riforma degli organismi di parità degli enti locali" con l'inserimento dei CUG (Comitati unici di garanzia). Finalmente l'Italia ha applicato il principio di non discriminazione anche al personale della pubblica amministrazione, cosa che non aveva fatto fino a poco tempo fa. Il principio di non discriminazione varato dall'Unione Europea prevede che le pubbliche amministrazioni debbano operare al fine di rimuovere tutte le cause di potenziale discriminazione, cause individuate in sei aree: genere (uomo, donna, transgender), religione e credenze personali (visto che l'Europa pensa anche agli atei), età, razza, disabilità, orientamento sessuale. Sono questi i campi nei quali, secondo l'Europa non si può essere oggetto di discriminazione per quel motivo. Ora anche in Italia, attraverso la pubblica amministrazione si possono rivedere i contratti collettivi di lavoro, almeno quelli a livello di contrattazione decentrata, per riconoscere i diritti fino ad ora riconosciuti alle coppie matrimoniali (e infatti così stanno facendo molte ditte private, questo è possibile perché in questi tipi di ditte le regole sono un po' più basse, c'è maggior possibilità di intervento). Pensiamo al congedo matrimoniale, al congedo per l'assistenza familiare, una serie di altre cose. Quindi i provvedimenti di cui stiamo parlando non sono solo simbolici ma

possono e devono essere concreti. Sta a chi lavora nella pubblica amministrazione trovare il modo per applicare il principio di eguaglianza.

MARCO ALESSANDRO GIUSTA - Prima di passare la parola ad altri interventi vorrei fare due brevi annotazioni di colore, per così dire... anzi, vorrei lanciarvi due inviti: il primo è di seguire con attenzione il dibattito francese sul matrimonio per tutti, in modo che, quando tra qualche anno anche il Parlamento italiano arriverà a discuterne, non sembri ogni volta che si ricomincia tutto da zero e che si “scopra l’acqua calda”; cerchiamo di scoprire che cosa sta succedendo in Francia, approfittando dei nuovi mezzi di informazione. Il 27 gennaio a Parigi hanno sfilato centinaia di migliaia di persone a favore del matrimonio per tutti, ma in Italia questa notizia è passata quasi sotto silenzio, mentre invece si sono dedicati i titoli di prima pagina alla manifestazione contraria (tra parentesi vorrei ricordare una piccola perfidia del sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë, gay dichiarato, il quale ha chiesto agli organizzatori della manifestazione contro il matrimonio gay di pagare le spese per risistemare i prati calpestati dai manifestanti). Vi suggerisco anche di guardare il bellissimo intervento della ministra francese della Giustizia durante il dibattito in aula che, in risposta a un parlamentare dell’opposizione che aveva dichiarato che i gay non sono adatti ad allevare figli, ha preso il microfono e gli ha chiesto dove avesse vissuto fino ad allora, se avesse vissuto in un igloo, visto che non si era accorto che il mondo è cambiato e la civiltà è andata avanti ed ha affermato che quella era una legge che lei appoggiava con tutta se stessa e di cui era fiera: poter sentire un ministro dello Stato fare queste affermazioni è una cosa che sogno da molto tempo per l’Italia.

L’altro invito che vi lancio è di vivere da vicino questa realtà di cui abbiamo parlato e visto numerosi esempi, vi invito a vederla da vicino, a toccarla con mano... ma come farlo? Ho una data particolare da segnalarvi: l’8 giugno. Ogni anno a giugno a Torino celebriamo il Pride che è sia una manifestazione storica sia una rivendicazione politica e il tema del Pride di quest’anno sarà dedicato alle famiglie, tanto che il titolo di quest’anno, forse con un pizzico di provocazione, sarà “Family Pride” e noi porteremo in piazza le nostre famiglie, i nostri figli, i nostri compagni, i nostri amori, le nostre storie di vita; sarà un Pride molto particolare e perciò io vi invito fin da ora a venire a vedere e magari a partecipare e a sfilare insieme a noi...

MAGDA ZANONI – Prima di lasciare spazio alle domande, vorrei ringraziare i relatori per averci fatto pensare, e se posso anche dirlo, perché le mie orecchie “si sono riposato”: per una volta, invece di vedere gente urlante che si insulta nei dibattiti televisivi, poter fare qualche ragionamento con calma, facendo lavorare la nostra testa e sentendo le cose che sono state dette, credo sia veramente utile e probabilmente ci colpisce anche nel profondo. Ma vorrei anche ringraziare Comitato Pinerolese contro Omofobia e Transfobia che ha organizzato l’incontro e con la consueta modalità di lavorare non vuole neanche comparire, però i componenti sono tutti presenti stasera, fanno un ottimo lavoro e anche dal punto di vista culturale ci stanno veramente aiutando, prima di tutto a comprendere e poi a cercare insieme di trovare delle azioni positive che ci aiutino ad allargare le nostre menti. Devo dire che anche l’ultimo intervento è stato molto stimolante, perché è vero che il Parlamento italiano è sempre in ritardo ed arriva sempre con grande difficoltà a capire i cambiamenti sociali e questo, forse, è anche inevitabile visto che i componenti del Parlamento sono così lontani dalla realtà: perché è questo il problema... sono persone che non conoscono nemmeno il prezzo del pane e del latte, perciò non c’è da stupirsi se poi non comprendono i cambiamenti profondi e sostanziali; quindi speriamo di avere presto dei rappresentanti più idonei e più vicini a noi e ai nostri problemi.

DIBATTITO

1° INTERVENTO - Voglio ringraziare anch’io i relatori, l’analisi della famiglia che è stata fatta è molto interessante, però vorrei precisare che è un’analisi che riguarda soltanto la nostra società occidentale, perché se andiamo in America Latina tutto questo discorso è ridicolo sotto certi aspetti, per non parlare della società orientale; l’altra cosa che vorrei precisare è che è molto interessante quello che sta succedendo in Francia, ma vorrei non si dimenticasse quello che ha fatto la Spagna, che all’epoca del governo socialista ha fatto un grosso passo avanti rispetto al matrimonio gay e alle adozioni. Purtroppo va, però, detto che nessuna conquista è mai data per sempre, perché adesso il partito popolare spagnolo sta tentando di fare marcia indietro (non gli sarà possibile perché dovrebbe annullare centinaia di matrimoni); perciò a questo gruppo, che non conosco, che sta lavorando a questo progetto sulle coppie di fatto, consiglio di studiare ciò che la

legislazione spagnola prevede sul tema.

MARCO ALESSANDRO GIUSTA - Grazie. A tal proposito voglio aggiungere che mi sono ritrovato un paio di volte a discutere con l'onorevole Bindi sulla sua versione della Costituzione, (perché lei dice di girare sempre con in tasca una copia della Costituzione) che dev'essere un po' particolare... lei dice sempre che sarebbe necessario cambiare la Costituzione; noi diciamo invece che, in base alla sentenza, non è necessario cambiarla: ma se per ipotesi fosse anche necessario cambiarla, sarebbe esattamente ciò che è successo in Spagna, dove con una proposta di legge è stato istituito il diritto di matrimonio per gli omosessuali.

ENZO CUCCO - Continuando a parlare degli aspetti formali, che in realtà riguardano anche la sostanza, vorrei dire che io non sono un nominalista, non sono attaccato ai termini: a coloro che pontificano che la parola "matrimonio" non andrebbe bene per i gay poiché deriva dalla parola "madre", io ricordo sempre che sarebbe come se oggi si pretendesse di poter pagare le persone con il sale, dato che la parola "salario" deriva appunto da "sale"; è la stessa logica. Le parole hanno una storia, come la nostra vita, e si evolvono, e la stessa parola può avere significati diversi nel tempo.

Detto questo, se il problema è nominale, chiamatelo come volete, l'importante è che ci siano gli stessi diritti e gli stessi doveri: io che sostengo il matrimonio egualitario non ritengo che questo debba essere un ostacolo. In più penso che per l'Italia una buona legge, che non si dimentichi dei bambini, che non si dimentichi del patrimonio, come qualcuno vorrebbe fare, una buona legge di riconoscimento delle unioni civili sia comunque un passo avanti, anche per uno come me che ritiene che il matrimonio egualitario sia l'obiettivo. Sarebbe oggettivamente un passo avanti. Il problema è se il Paese - anzi, non il Paese che è molto più avanti - ma piuttosto se la classe politica che manderemo nel prossimo Parlamento sarà all'altezza di questo dibattito.

2° INTERVENTO - Io voglio prendere spunto dall'intervento di Enzo Cucco per dire tre cose: la prima è che se Magda Zanoni sarà in Senato spero farà "la sua parte", incominciando, anzi, da Pinerolo: possiamo partire con qualcosa di concreto, dipende anche dal Comune muoversi e sapersi prendere le proprie responsabilità senza paura. La seconda cosa che mi è piaciuta molto, nella relazione di Chiara Bertone, è il concetto di

individuazione, che non va confusa con individualismo: è una bella conquista; si può essere persone altamente solidali e al tempo stesso molto individuate. Questa è una riflessione da portare avanti: la confusione dei linguaggi non giova alle nostre battaglie. L'ultima cosa che vorrei dire al Comitato contro l'omofobia è che sarebbe importante osare un Gay Pride a Pinerolo, perché avrebbe il senso del riferirci sempre più al nostro territorio: certamente saremo presenti a Torino, ma sarebbe importante anche qui, perché anche Pinerolo e valli possono fare un bel Gay Pride, per legarci al nostro territorio. Sarebbe bello, in continuità con le altre iniziative contro l'omofobia, pensare anche un Gay Pride che raccolga il nostro territorio.

ENZO CUCCO - Il 2011 sarebbe stato l'anno ideale perché ricorrevano trent'anni dal congresso ILGA-Europe di Torre Pellice: alcuni di voi ricorderanno che venimmo a Torre Pellice a fare quel congresso perché nessun albergo torinese voleva accogliere i gay, soltanto la famiglia Gilly diede la propria disponibilità, per cui a Torre Pellice nel 1981 si svolse la conferenza mondiale dei gruppi gay.

3° INTERVENTO - Io vorrei tornare al discorso della laicità che è rimasto un po' sullo sfondo. Una battuta molto pessimistica che mi capita spesso di sentire è: "*in Italia non ci arriveremo mai, o chissà quando*". Tanto fare un esempio, sulla proposta del "ricometro" ho letto che ci sarebbe l'opposizione della CEI; ossia in Italia la gerarchia cattolica ha una presa talmente forte sulle forze politiche e sulla cultura più diffusa che quando si arriva al dunque nella discussione in Parlamento tutto si arena e si blocca. Tutte le iniziative organizzate dai gruppi come il nostro, e che sono ormai generalmente accettate, non bastano purtroppo a sfondare la porta del Parlamento. Bisogna chiamare per nome e ragionare su queste difficoltà e questi ostacoli, fare un grande lavoro culturale per arrivare a far capire a tutti che per la questione dei diritti non bisogna chiedere il permesso a nessuno.

ENZO CUCCO - Io non credo che sia soltanto una speranza, io ci credo veramente, anche perché ho vissuto, tra gli anni sessanta e settanta, il bel periodo di riforme che vi furono, riforme contro cui la gerarchia cattolica si espresse molto duramente e che però furono approvate: per cui anche in questo Paese è stato possibile farlo. Io ritengo che la situazione imploderà, quando cose come quelle accadute nell'incontro pubblico di Santena si moltipliche-

ranno: quando certi personaggi omofobi vanno a parlare tra la gente e non pontificano in televisione, dove non c'è mai contraddittorio, la gente risponde, dimostrando che la realtà è diversa e li invita ad aprire gli occhi per guardare la realtà: vi assicuro che in sala non c'erano pericolosi estremisti. Questo accadrà se riusciamo ad evitare il populismo, che è il nostro vero pericolo, perché qualcuno potrebbe pensare di combattere contro i diritti utilizzando la carta della difesa dei bambini, come ha spiegato bene Chiara, una carta che è già stata usata verso la legge contro l'omofobia, equiparando in modo estremamente offensivo omosessualità e pedofilia.

Io vi invito a pensare cosa accadrebbe se nel nostro Paese una forza politica dicesse cose simili degli ebrei o dei neri; eppure nel nostro Parlamento è stato detto che gli omosessuali sono come i pedofili, e nessuno ha protestato. Secondo loro, parlando di omofobia si sarebbe giustificata anche la pedofilia: è stata una cosa aberrante e non è successo niente. Io sono convinto che la situazione imploderà su se stessa, perché la gente non si riconosce più nel loro modo di raffigurarla, la vita è diversa. Sarebbe tutto più facile se avessimo un sistema di comunicazione più accettabile, basta con la televisione dei mostri, e sto parlando anche degli stessi omosessuali che a volte bazzicano in televisione dando un'immagine di se stessi quanto meno discutibile. Per cui sono d'accordo che la questione fondamentale è la laicità, e su questo io ho qualche speranza.

MAGDA ZANONI - Io mi associo a quanto detto: oggi leggevo un articolo su un quotidiano che diceva "la Chiesa si muove per le coppie gay, l'argomento viene molto discusso in ambito confessionale anche cattolico, il dibattito è pieno di fermenti"; per carità, non dico che si stia arrivando al matrimonio, però è sicuramente una novità rispetto alla preclusione assoluta e totale, probabilmente come si è detto questa sera il messaggio sta incominciando ad arrivare. Allora, se non vogliamo essere tagliati fuori dal mondo e fare in modo che nelle nostre chiese non entri più nessuno, forse dobbiamo cominciare ad aprire gli occhi. Io credo che il prossimo Parlamento dovrà cominciare a discuterne; è vero che ci sono tutti i problemi legati al lavoro e all'economia, che sicuramente fagociteranno gran parte del dibattito, ma poi c'è tutto il filone legato ai diritti di vario genere, dal riconoscimento della cittadinanza ai bambini nati in Italia fino ad arrivare al riconoscimento delle coppie civili. Io penso che nell'immediato sarebbe già un buon passo avanti

il raggiungimento di una buona legge, anche se non è ancora il matrimonio per tutti, per accelerare i tempi, anche perché la mia paura è quella che si torni indietro su tutta una serie di diritti già acquisiti, basti pensare ai tentativi che sono stati fatti qualche anno fa contro l'aborto. Quindi anche sui diritti ottenuti bisogna continuare a vigilare.

4° INTERVENTO - Per tornare al discorso di prima, al Coordinamento Torino Pride, a cui partecipano anche alcuni pinerolesi, l'anno scorso era già nata la proposta di fare un Pride a Pinerolo; l'idea sarebbe quella di fare non tanto un Gay Pride quanto piuttosto un Pride, ossia una festa che sia anche una rivendicazione di diritti per tutti e tutte, come accade a Torino dal 2006. Quindi la proposta, valida per Pinerolo come per Cuneo, così come era accaduto a Biella, potrebbe essere quella di organizzare un momento di festa, di rivendicazione, di partecipazione di tutta la società civile, non solo una sfilata che vada a finire sui giornali. Per questo non deve essere una decisione presa a tavolino, quanto piuttosto un percorso graduale di avvicinamento, il più possibile breve ed io credo che il Comitato pinerolese contro l'omofobia e la transfobia stia cercando di fare proprio questo lavoro; anche perché la stessa composizione del Comitato raggruppa realtà differenti, dalla Chiesa valdese alla Parrocchia di San Lazzaro, dalla Comunità cristiana di base a varie associazioni e gruppi anche non credenti, in un'unione che è tipica del pinerolese e che forse altrove avrebbe difficoltà a funzionare. Io sono fiducioso che si possa portare anche a Pinerolo il modello del Torino Pride.

5° INTERVENTO - Io sono un po' meno ottimista, anche vedendo che questa sera non siamo in molti, penso una quarantina di persone, e "i soliti". Io credo che a Pinerolo dovremmo trovare un modo per parlare della realtà delle coppie di fatto: non so come, a meno che il settimanale *L'Eco del Chisone* decida di dedicarci un'intera pagina. Penso che Pinerolo sia una realtà abbastanza vivace su altre tematiche, ma temo che su questo sia piuttosto sorda. Credo che bisognerebbe trovare delle modalità per parlarne, per esempio attraverso i film (qualche sera fa ho visto parecchia gente alla proiezione di un film sulla Resistenza).

6° INTERVENTO - Vorrei portare un ulteriore stimolo alla riflessione. Per prima cosa non mi convince questo discorso della "realtà", perché la realtà è sempre variegata e non è sempre come ci

piacerebbe che fosse, personalmente ci sono degli aspetti della realtà che mi spaventano. Quindi non mi convince questo ragionamento che la società sia sempre più “avanti”; la società è molto complessa e per molti versi anche terribile e quindi dovremmo cercare di capirla piuttosto che intenderla come un elemento assodato. Non si può parlare come se la società fosse “buona” e il Parlamento o la Chiesa fossero “cattivi”: diciamo piuttosto che si rispecchiano a vicenda. Anche la Chiesa e il Parlamento sono realtà variegata, almeno lo spero, altrimenti non avrebbe senso andare né “in chiesa”, né a votare. Un altro aspetto che non mi convince è quello dei figli: qualche giorno fa un amico mi parlava di una ricerca secondo cui i figli di coppie omosessuali crescono bene; allora mi sono detto: visto che i figli delle coppie eterosessuali crescono in parte bene e in parte male, bisognerebbe affidare tutti i figli alle coppie omosessuali! Insomma... bisognerebbe approfondire tutti gli aspetti ed evitare di pensare di aver capito il mondo. A me fa pensare il fatto che per avere un figlio ci vogliano un uomo e una donna: credo bisognerebbe riflettere sul perché una coppia omosessuale voglia un figlio e in maniera più ampia chiedersi se sia giusta la procreazione assistita e quale sia il limite del progresso scientifico; anche perché oggi una coppia omosessuale ha comunque bisogno dell'altro sesso per avere un figlio, mentre magari domani non sarà più necessario che ci sia un uomo e una donna. Io mi faccio ancora molte domande, e credo sia necessario porsele, mentre ho l'impressione che qui si conoscano già le risposte.

CHIARA BERTONE - Credo che le domande sui figli siano il punto cruciale della discussione, e credo anche che se ne debba parlare con tranquillità, ragionandoci sopra, cercando di capire. Innanzitutto vorrei dire che non si tratta di una sola ricerca, perché sono ormai una ventina d'anni che si fanno ricerche e tutte le principali organizzazioni scientifiche internazionali sostengono che non ci sia fondamentalmente nessuna differenza tra come crescono i figli con due padri, con due madri o con un padre e una madre. Forse ci sono delle differenze tra i figli che crescono con un solo genitore rispetto a quelli con due genitori, indipendentemente dal sesso dei genitori, ma non è chiaro se questo dipenda dalle difficoltà che devono affrontare un padre solo o una madre sola, anche perché da parte della società non c'è grande aiuto per la crescita dei figli, e quindi molto dipende da come viene aiutata una persona che deve crescere un figlio, quali risorse una persona ha a disposizione, quale reddito, oppu-

re se ha l'accesso all'asilo nido, se ha la possibilità di continuare a lavorare pur avendo un figlio: sono queste le condizioni grazie a cui una persona può fare il buon genitore, indipendentemente dal sesso.

C'è però una questione da affrontare, la coincidenza o meno tra la procreazione da un lato e la cura e la crescita di un figlio dall'altro. Se allarghiamo lo sguardo ad altre società, e non solo a quella europea, come ci invitava a fare la signora che ha parlato prima, vediamo realtà molto diverse; ad esempio il caso di un figlio che viene concepito da una donna e da un uomo e poi viene cresciuto da lei e da suo fratello come padre, oppure società tradizionali in cui una donna sterile si sposa con un'altra donna che fa un figlio con un uomo e poi alleva il figlio insieme all'altra donna assumendo un ruolo maschile nella coppia. La dimensione della procreazione non ha coinciso sempre con la dimensione della crescita dei figli, in quanto i bambini non crescono soltanto con le persone che li hanno concepiti.

Però credo che la vera questione sia un'altra, ossia l'idea che un figlio possa crescere bene soltanto se viene cresciuto da una persona che ha un corpo maschile e ricopre un ruolo maschile di padre e una persona che ha un corpo femminile e ricopre un ruolo femminile di madre, il che significa cercare di mantenere i tradizionali ruoli di genere della nostra società, in cui il padre e la madre avevano ruoli completamente diversi. Tuttavia in molte coppie eterosessuali che hanno e crescono figli, questo modello sta cambiando: i padri stanno cercando di fare le madri, ossia di prendersi cura dei figli e di non avere ruoli di genere così distinti. Leggendo i libri scritti contro il matrimonio gay, l'argomento forte che si legge tra le righe è che se i figli non vengono allevati da genitori con i ruoli ben distinti si metterà confusione nell'ordine della nostra società, non si saprà più cosa deve fare l'uomo e cosa deve fare la donna: ben venga tutto ciò, dico io, probabilmente è questo che sta succedendo, nel senso che ci sono donne e uomini che non si comportano più come la madre e il padre tradizionali.

Gli psicologi stanno già mettendo in discussione l'idea che un figlio debba crescere con ruoli di genere ben definito, materno e paterno: ci sono delle funzioni che i genitori debbono svolgere, il bambino ha bisogno di regole e di accudimento, di tenerezza, ecc..., e queste funzioni possono essere svolte da figure genitoriali diverse, che noi abbiamo identificato nel corpo maschile e nel corpo femminile del

padre e della madre, ma le cose possono cambiare... e stanno cambiando. In realtà questa discussione non riguarda soltanto l'omogenitorialità, ossia la possibilità di pensare come accettabile e buono il fatto che un bambino cresca con due madri o con due padri, ma più in generale credo riguardi come stanno cambiando i rapporti di genere nella nostra società e quanta resistenza c'è a questo cambiamento.

ENZO CUCCO - Vorrei aggiungere poche parole. Innanzitutto sono totalmente d'accordo sulle affermazioni fatte sulla "realtà": io mi riferivo soltanto alla realtà delle coppie conviventi, e non ho mai pensato di darle maggior valore di quanto possa avere. In generale non credo che si possa utilizzare il criterio della maggioranza e della minoranza rispetto a queste questioni: ricordiamoci che se oggi dovessimo fare un referendum sulla pena di morte chissà come andrebbe a finire. Sono totalmente consapevole dei limiti di questo pensiero e mi limito a delinearlo nell'ambito delle realtà familiari che io conosco; ma certamente da parte di molti esponenti del fronte "negazionista", per così dire, non c'è l'osservazione della realtà bensì una costruzione della realtà. Questo non significa assolutamente dire che tutte le coppie gay sono perfette e quelle etero sono disastrose. Nei miei interventi pubblici non ho mai utilizzato argomenti che hanno a che fare con le statistiche sulle morti in famiglia o sui maltrattamenti dei bambini, che in realtà si potrebbero utilizzare, perché spesso la famiglia "tradizionale", eterosessuale, riguarda anche quelle realtà. Io non utilizzo questi argomenti perché so che sarebbe un uso manipolatorio e strumentale, ma vorrei che si facesse altrettanto quando si parla delle famiglie non tradizionali.

Una parola che ha molto a che fare con il tema che stiamo discutendo è "paura": di fronte ai cambiamenti c'è una istintiva, naturale difesa e reazione di paura assolutamente comprensibile. Tutti hanno reazioni di paura e di difesa verso ciò che non conoscono... è normale; ma la differenza tra la persona

pensante, raziocinante, e quella che si fa trascinare dagli istinti è la capacità di fermarsi a riflettere da cosa derivi la paura, che cosa sta muovendo e poi comportarsi di conseguenza. A differenza di molti laicisti io trovo assolutamente legittimo che la gerarchia cattolica si esprima pubblicamente su questo tema, perché la società è di tutti: sta a chi non la pensa in quel modo trovare gli argomenti efficaci per far crescere una maggioranza diversa e soprattutto sta a queste persone non utilizzare gli stessi termini che fanno leva sulla paura e sui peggiori istinti che sono quelli massificanti e che ci spaventano. Vi garantisco che quando si va in giro a parlare di famiglie, e ci si sente dire che nelle coppie conviventi ci sono maggiori suicidi o che i bambini crescono male, affermazioni basate sul niente, perché non c'è nessuna indagine statistica o scientifica o sociologica che le sostenga, è questa manipolazione della realtà che mi fa paura e dovrebbe far paura a tutti, perché quando si comincia a manipolare la realtà non si sa dove si va a finire.

MARCO ALESSANDRO GIUSTA - Vorrei aggiungere anch'io qualche parola in risposta all'ultimo intervento del signore del pubblico. Vorrei innanzitutto ringraziarlo perché occorre coraggio per esprimere un'opinione che può essere minoritaria in un contesto come questo e soprattutto per esplicitare alcuni pensieri che magari anche molte altre persone hanno in questa sala, in modo da poterne discutere. Tornando al discorso dell'individuazione, credo che ognuno di noi sia un mondo a sé in mezzo ad altri mondi e tutti insieme formano una galassia e sono collegati, ed è importante che ciascuno possa avere una propria opinione ed esperienza, che non deve però impedire quella altrui.

Vorrei concludere con una battuta molto carina, che circola negli Stati Uniti a proposito del matrimonio gay e che dice: "*se sei contrario al matrimonio gay, non sposare un gay*": una battuta geniale e molto interessante, perché implica la possibilità di essere contrari al matrimonio gay, ma al tempo stesso chiede di non impedire agli altri di accedere a questo diritto.

La globalizzazione dell'indifferenza ci ha pian piano "abituati" alla sofferenza dell'altra e dell'altro, chiudendoci in noi stessi. Ci sottraiamo alla relazione, al mutuo aiuto, alla condivisione e pensiamo solo a noi stessi o, al massimo, ai nostri famigliari. O Sorgente dell'amore, scuotici dal nostro torpore, dal nostro cantuccio in cui ci siamo rintanati, dalla nostra indifferenza, e accompagnaci, in questo nuovo anno appena iniziato, a percorrere sentieri nuovi, a farci prossimo, a riconoscere nell'altra e nell'altro la sorella e il fratello ai quali dedicare quotidianamente il nostro tempo e il nostro impegno. Le nostre relazioni fraterne e positive e la ricostruzione della giustizia e della democrazia, della fiducia e della speranza, siano il nostro camminare mano nella mano e ogni giorno.

Luciano Fantino

Preghiere personali e comunitarie

Celebrazione eucaristica - Pasqua 2014

**“...va’ dai miei fratelli (e sorelle) e di’ loro”
(Giovanni 20,17)**

Premessa: questo canone è stato composto attingendo quasi esclusivamente alle preghiere, poesie, riflessioni che alcune donne della nostra comunità hanno elaborato nel corso degli anni.

Ringraziandovi per la fiducia che ci avete accordato affidandoci la preparazione di questa Pasqua, vogliamo invitarvi stasera a celebrare insieme la speranza nella risurrezione, cioè nel cambiamento radicale che ci è stato annunciato da Gesù, insieme alle donne e agli uomini che hanno dato ascolto al suo messaggio e hanno cercato di concretizzarlo. Siamo dunque chiamati e chiamate anche noi a risorgere a vita nuova mettendo al centro della nostra vita l’amore per la libertà, la ricerca della verità, la pratica della giustizia, la cura e il rispetto nelle relazioni con le sorelle e i fratelli, soprattutto quelli e quelle più in difficoltà.

Che la Fonte dell’Amore faccia risplendere in noi la gioia che penetrò nel cuore di Maria di Magdala e convocò le discepole e i discepoli per il nuovo cammino.

L. Risveglio

E’ l’alba.

Nel silenzio di questo mattino
solo gli uccelli frettolosi
svolazzano la vita di un giorno d’aprile.
Cerca un suo spazio il respiro dell’anima
e le mie inquietudini
attendono il sorgere del sole.
Apriamo le finestre, quelle del nostro cuore,
e lasciamo entrare la luce della vita.
Apriamo le finestre
e accogliamo il calore per riscaldare ognuno.
Facciamo presto:

l’amore non ha tempo da perdere,
è troppo prezioso.

Apriamo i nostri cuori

ed abbracciamo il mondo.

(Elsa Gelso)

CANTO

1. Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome, nella loro disperazione per la perdita del loro maestro e fratello, si apprestano a donare l’ultimo segno d’amore per quel corpo che rappresenta tutto ciò che Gesù è stato.

2. Ma proprio dalla disperazione nascono l’annuncio della speranza e l’indicazione della via da seguire. Esse scoprono che la fine non è che l’inizio, che quando ci si perde, spesso è per ritrovarsi. La loro preoccupazione e la loro paura sono anche le nostre.

T. Aiutaci, o Sorgente inesauribile, ad avere il coraggio di lasciare il conosciuto per lo sconosciuto, a farci coinvolgere nel profondo, ad affidarci al conforto delle Tue braccia.

CANTO

LETTURE

MARCO 16,1-8. Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall’ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d’una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È ri-

sorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

GIOVANNI 20,1-18 Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

PREDICAZIONE

I quattro Vangeli concordano su un dettaglio importante della mattina di Pasqua: nelle prime ore del giorno le donne andarono alla tomba di Gesù. I particolari di questa visita variano da vangelo a vangelo, ma la presenza delle donne è un dato costante. Donne in movimento, non ripiegate su se stesse dallo smarrimento e dal dolore che pure doveva essere immenso. Donne che si mettono in cammino di buon mattino per adempiere al com-

pito estremo della cura di un corpo amato.

I racconti pasquali annunciano un messaggio: Gesù è vivo, non è stato abbandonato da Dio alla morte. Il cammino che la comunità ha fatto per arrivare a questa convinzione è stato, probabilmente, lungo e laborioso. Le narrazioni evangeliche con intensità e sfumature differenziate presentano le discepole di Gesù, e Maria di Magdala in particolare, come figure determinanti in rapporto all'esperienza e all'annuncio della risurrezione. Sono loro le prime testimoni e le prime annunciatrici. Nello stesso Vangelo di Marco la fuga e il silenzio delle donne non è definitivo: confermano solamente la novità e la straordinarietà dell'evento. Se le donne fossero rimaste effettivamente in silenzio non sarebbe cominciata la predicazione: l'esistenza stessa del Vangelo ne è una conferma.

Maria di Magdala subito non riconosce Gesù, ma solo quando viene chiamata per nome. Gesù chiama con amore Maria a nuova vita. Per riconoscere la realtà che sta davanti ai nostri occhi non basta solo ascoltare le parole interiorizzate devono suscitare un'eco profonda: bisogna "sentirsi ardere il cuore nel petto", per dirlo con le parole dei discepoli sulla strada di Emmaus.

"Gesù le disse: non mi trattenerne..." (cap. 20,17): non trattenerne per te la certezza che Dio ha fatto germogliare nel tuo cuore. Non è tutto finito, io sono qui con voi. Porta il messaggio di gioia e di speranza alle tue sorelle e ai tuoi fratelli: Dio ha mantenuto la promessa, la morte non ha vinto. I tuoi fratelli forse non ti crederanno, hanno ancora gli occhi chiusi dal timore, ma tu parla ugualmente, non arrenderti. La vita ha trionfato sulla morte e nulla sarà più come prima.

Luisa Bruno

Siamo sempre stati e state condizionate dall'immaginario descritto in questi brani, che presenta la resurrezione come un fatto storico, tangibile e documentabile. Da tempo diamo un altro significato: sono state forti esperienze spirituali che hanno portato a queste elaborazioni che, per essere comunicate, hanno usato parole e rappresentazioni umane comprensibili.

In tutti 4 i racconti evangelici viene riportato che sono le donne ad essere invitate a portare l'annuncio della resurrezione di Gesù (solo in Marco esse fuggono impaurite, v. 8, anche se poi lo stesso evangelo, forse con un'aggiunta posteriore, continua dicendo che l'annuncio viene portato agli altri e accolto.

Molte persone hanno conosciuto Dio attraverso le

parole e le pratiche di Gesù. E ora che è stato ucciso proprio per le sue scelte, le donne piangono: hanno perso un prezioso amico e compagno di vita. Lentamente però il loro dolore si trasforma perché capiscono che il messaggio di Gesù è vivo, è rivoluzionario, è trasformativo. E sentono che Gesù è vivo. Non è solo un bel ricordo, ma la presenza di Gesù continua ad operare cambiamenti, conversione, pienezza di vita. La morte di Gesù non ha messo la parola “fine” a questo evento di speranza. E allora si muovono e corrono ad annunciare agli altri amici di Gesù, che loro stessi possono continuare a incarnare questo messaggio, per continuare a tenerlo vivo. Dapprima queste donne non sono credute. La loro parola non conta, esse sono considerate solo nella misura in cui stanno dentro il ruolo stabilito per loro dagli uomini: stare in silenzio, servire, curare, sottomettersi...

E invece la forza ricevuta sia dalla relazione con Gesù, con la sua fede e il suo modo di incontrare le persone, sia dalla relazione che esse hanno intrecciato tra di loro nel prendersi cura della vita... le porta a parlare lo stesso, a rompere gli schemi. Questa forza nasce dalla consapevolezza che la loro persona, i loro pensieri, le loro esperienze sono importanti e grandi, anche agli occhi del Dio in cui hanno creduto.

E, sicure di avere un messaggio importante da annunciare, trovano il coraggio di parlare e di agire. Qual è il messaggio che portano? Gesù è vivo! E' viva la sua proposta, è vivo l'Amore che ha annunciato, è possibile costruire un mondo nuovo, in cui la misura di tutto sia l'amore, la condivisione, la giustizia, la pace... E siamo tutte e tutti invitati a vivere e a camminare in questa direzione.

Ascoltiamo la parola di queste donne, ascoltiamo anche oggi la parola delle donne. Nella difficile realtà odierna in cui dominano potere, guerre, arroganza, finanzia che arricchisce pochi a scapito dei molti, siamo tutte e tutti invitati a portare questo annuncio di resurrezione: la vita, l'amore, la cura (anche la cura e il rispetto della terra su cui viviamo), la pace, la giustizia sono più forti della morte e della violenza e possono cambiare la realtà. Ma dipende anche da ciascuno/a di noi allargare questo orizzonte, rendere concreta questa risurrezione.

Il cammino verso Dio, la Fonte della Vita, il “Senso del Tutto”, è aperto... Buona Pasqua!

Carla Galetto

Marco ci parla della preoccupazione delle donne mentre vanno al sepolcro di Gesù: il masso davanti al sepolcro era da rimuovere. Sempre concrete e

pratiche, volevano occuparsi del corpo di Gesù: il corpo di un caro amico, importante, un maestro accogliente, un compagno di strada e di pensiero. Avevano compreso che era un uomo guidato dal “vento” di Dio che aveva, anche a loro, indicato un percorso spirituale e pratico di liberazione, di consapevolezza e responsabilità. L'avevano compreso ma anche sperimentato.

Avevano ascoltato molte volte le sue parole con la sensibilità di chi percepisce sentimenti, interpreta gesti e sviluppa pensiero. L'amore di Dio le aveva “toccate”, non erano ai margini della vita, non erano eterne minorenni, esseri subalterni, ignoranti escluse dalla storia e non potevano più essere invisibili e mute.

In quei tragici giorni, però, sentivano solo un forte peso nel cuore, la mente svuotata...: “Chi rotolerà la pietra?”. Banale preoccupazione di fronte all'angoscia di un futuro cancellato, di una assenza, l'assenza di una forza trascinatrice e coinvolgente... ma per allontanare dalla mente dolore ed angoscia ci si deve concentrare su cose pratiche, cose da fare, non fermarsi, continuare ad agire.... Questo facevano le donne, insieme: agivano, cercavano soluzioni, si consolavano e spaventavano. Sì, perché prima di parlare, annunciare, come era successo ai grandi del Primo Testamento, hanno provato spavento di fronte al Dio della Vita. “Timore e spavento” come quando diventa realtà una speranza, un sogno, un'aspettativa sepolta nel cuore. L'annuncio non è stato un gesto immediato, impulsivo, ma frutto di riflessione e qualsiasi sia stata l'esperienza di quelle donne, le ha portate a vedere il futuro di quel “regno” nel quale Gesù credeva e nel quale anche loro hanno imparato a credere. Gesù parlava del Padre Buono, Dio dell'Amore, e le donne si sono sentite consapevoli e responsabili di annunciare che l'Amore non cancella, non distrugge, non annienta. *“Il messaggio di Pasqua ci dona l'indistruttibilità della gioia qui, in questa vita”*(E. Drewermann).

Luciana Bonadio

La passione e la morte di Cristo è il primo racconto di cui si parla nelle comunità.

La resurrezione è un messaggio simbolico, una testimonianza che quanto Gesù ha detto e fatto è ancora vivo.

Maria Maddalena è una apostola scelta per trasmettere il messaggio della resurrezione; all'inizio l'annuncio della resurrezione è bisbigliato, somnesso, e in seguito verrà gridato “Gesù è risorto”.

Maria Maddalena, nonostante il dolore ricerca Gesù nel suo intimo, capisce che è necessario la-

sciarsi il “sepolcro” alle spalle, e prosegue il cammino ispirata dagli insegnamenti ricevuti.

Le donne, nella Bibbia, hanno fatto gesti coraggiosi, pur rischiando di non essere prese sul serio. L'audacia del loro comportamento e della loro esperienza vissuta è un invito, per tutte le donne, alla responsabilità nel portare avanti la propria vita con determinazione e fiducia trasmettendo con parole e gesti un buon esempio.

Colui che cerchi già lo possiedi e

... non lo sai?

*Il tuo cuore è la mia tomba
la tua anima il mio giardino.*

*Avevi ragione di pensare
che io fossi un giardiniere.*

*Lavoro nel mio giardino
e sorveglio tutto ciò che accade.*

*Tu mi possiedi nel più intimo di te stessa
senza saperlo*

*e dunque ti apparirò anche fuori,
così ti farò ritornare in te stessa.*

(Anonimo monaco, XIII sec.)

Lella Suppo

LIBERI INTERVENTI

CANTO

Molti sono i Tuoi doni, o Dio,
quante sono le stelle del cielo, e tutti preziosi.
Ma nella nostra piccola vita nulla è più prezioso
dell'amore che sappiamo donarci.

In un cuore tenero

incontriamo il volto della Tua misericordia;

in un cuore capace di emozioni

e in occhi risplendenti di calde lacrime

possiamo incontrare il Tuo sguardo amorevole.

Un cuore allegro, che sa donare il sorriso,

può mostrarci il Tuo volto gioioso.

Un cuore compassionevole che sa perdonare,
che a tutto partecipa,

capace di condividere le pene e gli affanni,

sa donarci l'esperienza del Tuo caldo abbraccio.

Un cuore curioso e appassionato,

pronto a meravigliarsi ad ogni istante

di fronte al miracolo della vita

in tutte le sue forme ed espressioni

ci rende la bellezza del Tuo volto. *(Doranna Lupi)*

MEMORIA DELLA CENA DI GESU'

G. Il pane che mangeremo durante la memoria della cena di Gesù è stato condiviso durante il pasto che

questa sera abbiamo voluto consumare insieme, come facevano le prime comunità domestiche.

L. “Quella sera si ritrovarono a casa sua e Maria di Magdala offrì loro una cena semplice. C'erano quasi tutte le donne e gli uomini che avevano accompagnato Gesù negli ultimi giorni di predicazione e di resistenza. Sul volto di Pietro, di Marta, della stessa Maria, c'erano ancora i segni vistosi di un pianto che solamente Dio può consolare...

Solo sei giorni prima il loro rabbi era stato ucciso sulla croce, coperto di ignominia.

Ma da allora, ogni sera si ritrovavano a pregare e quella sera erano a casa sua, a casa di quella Maria di Magdala che tanto aveva amato Gesù, le sue parole, i suoi gesti, le sue convinzioni.

Mentre cenavano in silenzio lei si ricordò dell'ultima cena insieme a lui: Gesù, prima di essere catturato, si era raccomandato che non lo dimenticassero e aveva lasciato un segno per questo. Maria allora si alzò, prese del pane e lo benedisse così:

T. “Ricordatevi di Gesù, sette giorni fa: ci disse che questo pane era come la sua vita, che lui aveva voluto spezzare (e dividere) per poter stare accanto alle persone ultime, emarginate. Con il suo gesto ha voluto insegnarci che la vita che ha un senso è la vita condivisa, non quella protetta da scudi e barriere. Ricordiamoci, oggi e negli anni che verranno, questo prezioso insegnamento che Gesù ha saputo rendere concreto nei suoi anni. Solo così, veramente, attraverso un simbolo ed attraverso l'azione, riusciremo a non dimenticarci di lui”.

Non piangeva, Maria di Magdala. Le sembrava che al suo tavolo ci fosse anche lui e questo le dava il coraggio di continuare. Mentre i discepoli e le discepole, col cuore colmo di emozioni facevano passare tra loro quel pane spezzandolo e gustandolo come se fosse il dolce della festa, prese la coppa in cui c'era un po' di vino e la sollevò.

“Così Gesù ci ha ricordato che la vita va giocata fino in fondo”, disse commossa, “beviamo da questa coppa e non dimentichiamoci la sua lealtà a Dio, agli ultimi e alle ultime della terra. Ogni volta che ci riuniremo per invocare Dio e per benedirlo per il dono di Gesù, noi faremo questi semplici gesti per non dimenticarci della sua presenza viva fra noi”.

Da quella sera non piansero più per la perdita del loro rabbi: tutte le volte che il loro cuore ne aveva bisogno per farsi forza, si incontravano, e qualcuno o qualcuna di loro ripeteva i gesti insegnati da Gesù stesso.

Poi ripartivano con energie nuove, sentendosi un

po' meno sole, un po' meno soli. *(Caterina Pavan)*

DISTRIBUZIONE DEL PANE

CANTO - Padre Nostro pag. 35

SEGNO – Abbiamo scelto di donarvi alcune parole di donne che ci sono sembrate preziose. Ascoltiamole e impariamo a prendere sul serio le parole delle donne.

L. - Grazie per la Tua presenza

Se osservo le montagne ricoperte di neve, sento la Tua presenza.

Se guardo negli occhi le persone che amo, sento la Tua benedizione.

Se ascolto la Tua voce nel profondo del mio cuore sento la Tua compagnia.

Se, in un mondo sempre più violento, vedo segni di speranza, sento il Tuo amore.

Grazie, Fonte di vita e di amore, per la Tua presenza nella nostra vita,

per la cura che hai verso ogni Tua creatura, per la gioia che ci doni

e per l'aiuto che ci offri nei momenti di difficoltà.

E se non ho più un nome per chiamarTi o una immagine per rappresentarTi,

Tu puoi muoverTi maggiormente in libertà nei miei pensieri e nel mio cuore. *(Carla Galetto)*

PREGHIERE PERSONALI

CANTO

Il Tuo Spirito, o Dio,

è come brezza leggera che mi accarezza la pelle, nei momenti in cui chiudo gli occhi e sento la quiete dentro.

Il Tuo Spirito, Signore,

a volte è come turbine che con forza si insinua e spalanca le porte chiuse del mio cuore.

Il Tuo Spirito, o Padre,

è come acqua di sorgente

alla quale le mie labbra aride trovano refrigerio.

Apri i miei occhi, le mie orecchie, il mio cuore. Come la roccia viene scavata dal vento,

fa' che la forza del Tuo Spirito

scavi, modelli e sgretoli la roccia del mio cuore

(Amabile Picotto)

BENEDIZIONE FINALE

T. Sorelle, fratelli la RISURREZIONE è la forza che entra nelle nostre vite contro la rassegnazione. Per questo, la speranza della risurrezione non deve significare una fuga nell'aldilà, ma un radicale rimando nell'aldiquà alla cura autentica della vita e all'impegno ad operare nella storia, nella quotidianità dove ciascuna e ciascuno di noi è inserita/o. Capire che senso ha per noi oggi la Pasqua che è VITA, è un invito a rendere ogni giorno testimonianza del messaggio di Gesù, a creare "pezzi di risurrezione" nella nostra vita quotidiana.

(Maria Del Vento)

CANTO

**A cura delle donne della Comunità
cristiana di base di Pinerolo**

Celebrazione eucaristica - Natale 2013

Per un mondo a misura di bambine e bambini

La vita è sempre così: un mix quotidiano di gioie e dolori, di voglia di allegria e di notizie che ci rattristano, di momenti spensierati e di preoccupazioni che ci deprimono... E' bene esserne consapevoli, per viverla in pienezza.

Anche il Natale è così: Gesù bambino e Babbo Natale, i pastori e la coca cola, la povertà di quella

mangiatoia e le luci sfarzose delle nostre città...

Questa sera ci invitiamo a riflettere su questo e su quello, e lo facciamo mettendo idealmente al centro della nostra assemblea i bambini e le bambine del mondo, con la consapevolezza che il Regno di Dio, che vogliamo collaborare a consolidare, è un mondo a misura loro, che sono tra gli ultimi e le ultime della terra.

CANTO : Il seme

L1 – Sono in mezzo a noi i bambini e le bambine dell’Africa, la cui vita è appesa a un filo leggerissimo...

T - Preghiamo perchè questo filo non si spezzi e sosteniamo medici, ostetriche e infermiere che cercano di strappare alla morte tante mamme e i loro neonati.

L2 - Sono in mezzo a noi i bambini e le bambine della casa 8 marzo di Città del Guatemala, a cui dedicano vita e risorse i volontari e le volontarie delle associazioni Las Quetzalitas, Mojoca e Amistrada...

T - Preghiamo perchè si inaridisca la sorgente che alimenta la sete di ricchezza e di potere di uomini e donne che costringono alla miseria e alla violenza tanta parte dell’umanità.

L 3 - Sono in mezzo a noi le bambine e i bambini della Siria e di tutti i luoghi in cui gli uomini affrontano i conflitti con la guerra...

T -Preghiamo perchè la soluzione dei conflitti cessi di essere affidata alle armi, al ricatto, al terrore; perchè le persone, i gruppi e gli stati imparino che la strada per la pace positiva è fatta di mediazioni e di consenso, di nonviolenza e di rispetto in tutte le relazioni.

L 4 - Sono in mezzo a noi le bambine della Cina, abortite in nome del più grande esperimento di ingegneria sociale della storia, quello del figlio unico possibilmente maschio, e quelle dell’India, sopresse a milioni perchè le femmine sono una maledizione, sono solo un peso per le famiglie.

T - Preghiamo perchè il messaggio di Gesù, che ciascuno e ciascuna di noi è chiamato/a seminare, raggiunga il cuore degli uomini e delle donne che hanno questo potere terribile di spezzare o coltivare le piccole vite, e lo converta all’amore, al dono, al perdono.

CANTO : Stanotte ho fatto un sogno

LETTURE

MARCO 4,3-20: «Ascoltate: il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada; e gli uccelli vennero e lo mangiarono. Un’altra cadde in un suolo roccioso dove non aveva molta terra; e subito spuntò, perché non aveva terreno profondo; ma quando il sole si levò, fu bruciata; e, non avendo radice, inaridì. Un’altra cadde fra le spine; le spine crebbero e la soffocarono, ed essa non fece frutto. Altre parti caddero nella buona terra; portarono frutto, che venne su e crebbe, e giunsero a dare il trenta, il ses-

santa e il cento per uno». Poi disse: «Chi ha orecchi per udire oda». Quando egli fu solo, quelli che gli stavano intorno con i dodici lo interrogarono sulle parabole. Egli disse loro: «A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori tutto viene esposto in parabole, affinché: “Vedendo, vedano sì, ma non discernano; udendo, odano sì, ma non comprendano; affinché non si convertano, e i peccati non siano loro perdonati”». Poi disse loro: «Non capite questa parabola? Come comprenderete tutte le altre parabole? Il seminatore semina la parola. Quelli che sono lungo la strada sono coloro nei quali è seminata la parola; e quando l’hanno udita, subito viene Satana e porta via la parola seminata in loro. E così quelli che ricevono il seme in luoghi rocciosi sono coloro che, quando odono la parola, la ricevono subito con gioia; ma non hanno in sé radice e sono di corta durata; poi, quando vengono tribolazione e persecuzione a causa della parola, sono subito sviati. E altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine; cioè coloro che hanno udito la parola; poi gli impegni mondani, l’inganno delle ricchezze, l’avidità delle altre cose, penetrati in loro, soffocano la parola, che così riesce infruttuosa. Quelli poi che hanno ricevuto il seme in buona terra sono coloro che odono la parola e l’accolgono e fruttano il trenta, il sessanta e il cento per uno».

MARCO 10,13-16: Gli presentavano dei bambini perché li toccasse; ma i discepoli sgridavano coloro che glieli presentavano. Gesù, veduto ciò, si indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano da me; non glielo vietate, perché il regno di Dio è per chi assomiglia a loro. In verità io vi dico che chiunque non avrà ricevuto il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà affatto». E, presili in braccio, li benediceva ponendo le mani su di loro.

PREDICAZIONI

Abbiamo scelto la parabola del seminatore perchè ci sembra una delle pagine centrali del vangelo di Marco. In particolare riflettiamo sul “terreno spinoso”: i rovi, nelle parole di Gesù, rappresentano la seduzione delle ricchezze e altre cupidigie. Eliana, presentandola al gruppo, ha esemplificato questi rovi con Erode, il potere che uccide i bambini, e Pilato, il potere che uccide chi li ama.

Nel secondo brano Gesù incarna un comportamento radicalmente diverso: ci dice che la nostra convivialità con i bambini e le bambine è misura del nostro amore a Dio, che a sua volta è tutt’uno con l’amore reciproco. Un mondo a misura di bambini/e è l’icona del regno di Dio, è il regno della giustizia che Gesù ci chiama a costruire nel qui e ora dell’umanità. “Il regno di Dio appartiene

a quelli come loro” (Marco 10,14), non a chi tenta di escluderli dal mondo degli adulti, salvo abusarne, ucciderli, sfruttarli, farne commercio... Un mondo a misura di bambini/e sarebbe la fine della cultura patriarcale, del dominio di alcuni e della sottomissione di altri e delle altre.

Ma per estirpare il patriarcato dobbiamo prenderci cura non solo delle vittime, ma anche dei carnefici, dei dominanti, di chi permette che la Parola di Dio venga soffocata dalle preoccupazioni materiali, dalla seduzione delle ricchezze e da altre cupidigie. Ciascuno/a cominci da sé questo cammino di conversione; e diventerà, contemporaneamente, seminatore e seminatrice di quella Parola, sulle orme di Gesù.

Che questo sia possibile ce lo assicurano non solo le parole di Gesù, ma anche le buone pratiche che da sempre l'umanità conosce. Buona pratica è, ad esempio, l'economia del dono, che (come ci dice Genevieve Vaughan nel libro *Matriarché*) impariamo durante l'infanzia, perchè *“l'atto materno del donare è incentrato sui bisogni della bambina o del bambino, che non possono dare, in cambio, qualcosa di equivalente (...) L'economia dello scambio segue una logica opposta: il suo scopo è quello di soddisfare le proprie necessità personali, servendosi della soddisfazione dei bisogni altrui come mezzo per raggiungere i propri fini. Lo scambio implica una redistribuzione delle ricchezze verso l'alto e impoverisce i più; le eccedenze accumulate non vengono redistribuite, ma utilizzate per i beni simbolici (i cosiddetti “status symbol”: case sempre più lussuose, auto sempre più potenti, ecc...) e per gli armamenti militari”*.

Per interrompere questo circolo vizioso Gesù ci indica la strada dell'amore gratuito, del rispetto reciproco, del dono: è l'economia in cui comincia la nostra vita e che ben presto dimentichiamo. *“E' ora che l'economia del dono torni, si espanda e si generalizzi”* (ibidem).

Beppe Pavan

In tutti i vangeli c'è il racconto di Gesù e i bambini, anche se con sfumature diverse. Marco parla dell'indignazione di Gesù contro chi vuole impedirgli di accarezzare i bambini che gli venivano presentati. Perchè Gesù dedica parole, carezze e tempo all'incontro e alla relazione con chi non conta molto nella società del suo tempo? Forse ha voluto testimoniare la necessità di capovolgere il senso comune che dà valore ai potenti e a chi occupa posizioni importanti?

Non leggo qui l'invito a essere ingenui, innocenti o

immaturi come bambini e bambine, ma la necessità di abbandonare un punto di vista basato sul potere e sul dominio: il bambino, lo schiavo, coloro che occupano il posto più basso all'interno delle strutture patriarcali, diventano il modello principale per il vero discepolato.

L'invito è a non sentirsi superiori, a non guardare dall'alto verso il basso, ma a stare sullo stesso piano con chi è fragile e non ha potere.

La teologa Schüssler Fiorenza scrive che *“le strutture di potere non dovrebbero essere tollerate nel discepolato di Gesù”* e che *“nella comunità la vera autorità deve avere le sue radici nella solidarietà e nel lavoro a favore di quelli che sono ultimi all'interno di essa, rispondendo alle loro necessità, proprio per cercare di essere coerenti con il mettere Gesù e Dio al centro della comunità”*.

I bambini e le bambine, così come gli ultimi e le ultime, dovrebbero essere l'oggetto principale della cura e del servizio della comunità. Prendersi cura di loro, anche ai tempi di Gesù e nelle prime comunità, doveva aver causato dei problemi: sembra che i grandi e i primi (e, secondo Marco, gli stessi discepoli ai quali Gesù si rivolge) non se ne siano affatto occupati.

Io penso che il tempo dedicato ai piccoli e alle piccole sia un tempo prezioso, anche se, in certi periodi della vita, ad esempio se si hanno figlie e figli piccoli, questo tempo di cura e di fatica si dilata tantissimo. E' normale che ci sia tensione tra il desiderio adulto di leggere, di studiare, di occuparsi di problemi sociali e politici ecc. e i bisogni di bimbi e bimbe che richiedono attenzione, ascolto e cura. Si fanno a volte i salti mortali per tenere insieme queste due esigenze. Il rischio che si corre, e lo dico rileggendo la mia esperienza, è che spesso si fa una cosa pensando che sarebbe meglio fare l'altra e quindi non si è presenti fino in fondo in ciò che si sta facendo, con serenità e con disponibilità. Eppure la relazione con loro è un dono grandissimo della Sorgente della Vita e la tenerezza e le emozioni che si provano sono indescrivibili e irripetibili.

Carla Galetto

G - Le riflessioni personali possono essere fatte adesso o nel momento delle preghiere spontanee

CANTO : Dove troveremo

PREGHIERA DI CONDIVISIONE

L 5 - Dio di Gesù, sorgente di vita e di amore per

l'umanità e per ogni uomo e ogni donna, Ti siamo riconoscenti per averci ispirato quel tanto di gratuità e di reciprocità che ci ha sostenuti/e nel dar vita alle nostre comunità. Momenti come questi, di silenzio e riflessione, ci aiutano a consolidare la consapevolezza di dover continuare a percorrere i sentieri, impervi e gioiosi, del cambiamento e della conversione.

L 6 - Ci accompagnano, in questo cammino, uomini e donne che hanno praticato e insegnato, con l'esempio, la sequela di Gesù; che hanno accolto nel loro cuore, facendone terra fertile, il seme della sua Parola, che chiama tutti e tutte a una vita di amore, di condivisione, di gratuità. E hanno portato frutto, producendo altri semi da spargere intorno a sé.

L 7 - Nostro grande compagno, in questa pratica d'amore, resta Gesù, che ha fatto della sua vita un unico grande dono d'amore. Così ce l'hanno raccontata i suoi primi discepoli e le donne che gli sono state vicine e che hanno colto con più immediatezza il senso del suo messaggio.

T - Ci hanno raccontato di quell'ultima cena che hanno consumato insieme, quando, ad un certo punto, Gesù ha preso un pane e, pregando, l'ha diviso in tanti pezzetti, dicendo a chi era a tavola con lui: "Ecco, la mia vita è come questo pane: l'ho messa a disposizione di chi ho incontrato, dando un po' di me a ciascuno e a ciascuna. Fate così anche voi; questo gesto semplice vi aiuterà a non dimenticarvi di me e, soprattutto, a praticare quello che vi ho insegnato".

L 8 - Anche noi, sorelle e fratelli, cerchiamo di non banalizzare questo gesto facendolo diventare una pratica rituale abitudinaria e superficiale. Che il Dio di Gesù ci aiuti a trasformarci: da semplici "homo sapiens" in consapevoli "homo donans". La sapienza generi la gratuità, la saggezza ci renda capaci di donare senza aspettarci nulla in cambio.

CONDIVISIONE DEL PANE

G - Consolidiamo la nostra consapevolezza con il canto del PADRE NOSTRO

PREGHIERE PERSONALI E RIFLESSIONI

Da che mondo è mondo la vita delle persone è regolata da leggi nelle quali troviamo obblighi, divieti, sanzioni, diritti... Ma perchè abbiamo bisogno di

leggi? La risposta pare scontata: perchè senza un qualcosa che regoli le relazioni tra le persone e nei confronti del creato non si è capaci di andare avanti in modo accettabile. E' un'amara considerazione, ma la storia ne è testimone. Si fanno nuove leggi, si modificano e si correggono quelle vecchie... ma niente. Non sarà che, invece di cambiare le leggi, si dovrebbe cambiare qualcos'altro?

Se proviamo a rileggere i vangeli, qualche utile indicazione la possiamo trovare. Le parole riferite a Gesù ci mettono davanti a qualcosa di inequivocabile e anche molto scomodo: se non parto da me rimarrà tutto pura illusione. Nell'episodio nel quale Gesù mette al centro e benedice i bambini, viene detto che Dio dà il suo regno a quelli che sono come loro. Vorrà pur dire qualcosa... Per essere più vicini a Dio, sembra voglia proprio dire, dobbiamo orientare le scelte in difesa e a misura dei più deboli, dunque bambini e persone anziane. Un mondo a misura di bambini e anziani, però, sembra interessi sempre meno, anche se appare come l'unica strada credibile per invertire la rotta. Purtroppo, invece di guardare alle prossime generazioni, si guarda alle prossime scadenze elettorali.

Da poco abbiamo salutato Mandela, una delle figure belle di queste ultime generazioni, che da "uomo di legge", senza venir meno ai principi di giustizia, si è trasformato in "uomo di cuore". Ha cercato fino all'ultimo giorno non la rivalsa e la vendetta, ma il perdono e la riconciliazione. Ha capito che "rivoltare il vestito" non è la soluzione: ci vuole una trasformazione più importante e coinvolgente. Ci ha provato, si è messo in gioco, non sempre tutto è filato liscio, ma ha aperto una strada.

Domenico Ghirardotti

Dobbiamo partire da ognuno/a di noi, praticando la cosiddetta "democrazia dal basso", quella dell'uomo e della donna della strada, che nel loro piccolo possono fare molto per esercitare pressioni sui governi, per richiamarli alle loro responsabilità e costringerli a rispettare l'impegno di dimezzare la fame nel mondo entro il 2015, impegno che si erano presi alcuni anni fa e che spesso dimenticano. O Sorgente dell'amore, aiutaci Tu ad impegnarci su questa strada e fai in modo che anche i nostri governanti facciano il loro dovere.

Per questo Ti preghiamo.

Luciano Fantino

Questo Natale riflettiamo sui bambini/e... di solito dico "il nostro futuro"... che egoista che sono... loro

sono il futuro dell'umanità, è del loro futuro che parliamo; e cosa vedono le nuove generazioni in questi anni?

Liti, soprusi, a tutti i livelli... dal piccolo nucleo familiare, con prevaricazioni e violenze anche fisiche, all'arena politica: con le loro indifferenze rispetto i problemi della cittadinanza, tesi solo a proteggere i loro diritti acquisiti (vedi il finanziamento pubblico ai partiti abolito dal 2017!).

Dappertutto c'è superficialità, apparire, egoismo... Recentemente, durante l'intervista avuta per il progetto "pari opportunità" mi è stato chiesto cosa noi potremmo fare per dare a tutti/e possibilità di uguaglianza.

Ho risposto che bisogna insegnare ai nostri figli/e la pratica dell'accoglienza e dell'uguaglianza, insegnare a rifiutare i soprusi ma trattare tutti/e allo stesso modo, rispetto reciproco, dare e non aspettare solo di ricevere.

Solo così, certo poco per volta, la "macchia d'olio" del "bene comune" si allargherà e coinvolgerà tutti/e noi.

Per questo Ti preghiamo.

Angelo Ciraci

Precari, spesso con occupazioni in nero o pagati pochissimo e ricattabili: questa è la fotografia del lavoratore tipo, oppure ancora in cassa integrazione e con stipendi insufficienti al mantenimento della famiglia. O Signore, questa è la situazione sociale che molti nostri fratelli e sorelle sono costretti a vivere ogni giorno. Stai loro vicino e sorreggili nei momenti più difficili e fa' che ognuno di noi si spenda ogni giorno affinché la condivisione e il mutuo aiuto sia la nostra normale quotidianità.

Noi Ti preghiamo.

Luciano

CANTO: Se non diventerete

COLLETTA DI SOLIDARIETÀ

G – Come facciamo da alcuni anni – e come abbiamo deciso in una recente assemblea di comunità – questa sera vi proponiamo di fare una colletta per dare continuità al nostro sostegno all'associazione "Medici con l'Africa", che sono impegnati/e soprattutto a favore di donne e bambini/e. Qualche giorno fa ci hanno scritto: la lettera è a disposizione. E metteremo in bacheca, come sempre, la ricevuta del versamento di quanto raccoglieremo.

Al termine dell'Eucarestia siamo invitati/e a fer-

marci per condividere panettone, auguri e abbracci...

BENEDIZIONE FINALE

Semina, semina, l'importante è seminare poco, molto, tutto il grano della speranza. Semina il tuo sorriso perché splenda intorno a te.

Semina le tue energie per affrontare le battaglie della vita.

Semina il tuo coraggio per risollevare quello altrui. Semina il tuo entusiasmo, la tua fede, il tuo amore.

Semina le più piccole cose, i nonnulla.

Semina e abbi fiducia, ogni chicco arricchirà un piccolo angolo della terra.

T - Semina, semina, l'importante è seminare.

Semina e abbi fiducia, ogni chicco arricchirà un piccolo angolo della terra (da: Anonimo, "L'importante è seminare").

a cura del gruppo biblico del martedì della Comunità cristiana di base di Pinerolo

Vorrei che il tempo si fermasse ora, mentre i miei occhi ammirano ancora una volta la nascita di un'alba nuova.

Le sue sfumature, il cinguettio degli uccelli, il profumo della terra che accoglie con gratitudine le variopinte foglie autunnali, che ora cedono il passo a nuova rinascita.

O Dio, tutto ci è concesso nel tempo che ci regali.

Ci lasci liberi nel nostro agire e noi, in quel tempo, navighiamo a vista, perdendo tempo dietro a banalità, dimenticando che il tempo ha una fine.

Padre mio, se nel tempo che mi è stato ancora concesso imparassi ad attendere con fede ogni cosa, forse i miei occhi e il mio cuore godrebbero la vita e il tempo che passa con più gioia e speranza.

Perché lungo il sentiero del tempo ci sarai Tu, Padre mio, ad attendermi.

Tenendomi stretta la mano, capirò allora che in vita ho perso tanto tempo nel cercarTi.

Antonella Sclafani

Che la Ruah, Vento di Dio, soffi sui nostri passi.

Fonte di amore e di gioia,
fedele compagnia dei nostri giorni,
benedici questa piccola comunità che,
tra fedeltà e incoerenze,
cerca di seguire la strada di Gesù.

E ora mangiamo questo pane, simbolo e impegno di condivisione e di solidarietà, in memoria di Gesù, della sua vita e della sua piccola comunità di discepoli e discepole. Amen!

Luisa Bruno

GIULIANA SAVELLI, *Maria Zambrano e il sogno del divino femminile*, Iacobelli editore, Roma 2014, pag. 252, € 14,90

È in libreria un interessante libro: *Maria Zambrano e il sogno del divino femminile*, (Iacobelli 2014) dell'amica e compagna di viaggio (o percorsi di ricerca?) Giuliana Savelli che ha studiato in modo approfondito e poi elaborato con la sua sensibilità l'opera di Maria Zambrano.

All'inizio del testo c'è una bella introduzione di Chiara Zamboni, filosofa della Comunità di Diotima, che ne elogia il linguaggio e la forma di scrittura; ne sottolinea poi la chiave di lettura di tipo esoterico, cosa piuttosto insolita, dice, perché finora il pensiero filosofico della pensatrice spagnola era stato rielaborato in chiave prevalentemente mistica. Nel terzo capitolo del libro, viene ampiamente dato conto di questa scelta, che trova il suo fondamento nel pensiero orfico-pitagorico, reintrodotta da Zambrano nella sua filosofia. Un pensiero un po' criptico, per iniziati, che trasforma le parole in musica-ritmo e in numeri (a-ritm-etica) in una visione che accorda e mette in armonia tutti i piani dell'essere e chiama l'anima, sopita nel corpo, al suo risveglio spirituale.

Un altro aspetto sottolineato da Chiara Zamboni è che l'autrice ha saputo mettere in evidenza, del pensiero filosofico di Zambrano, il fatto che si tratti di una *metafisica sperimentale*, una sperimentazione esistenziale dell'essere. Scrive a questo proposito Chiara Zamboni: "*Perché metafisica sperimentale, che cosa intende Zambrano con questa espressione? L'essere umano patisce, cioè vive senza averlo scelto, un movimento verso l'essere, un movimento di trascendenza, sperimenta un percorso teso all'essere, a partire dal fatto che è creatura non del tutto nata. È incompiuta. In questo suo percorso imbocca alcune strade, le abbandona, ne tenta altre, in un mettersi alla prova per tentativi, andando a tentoni, ma non senza frutto. Perché così facendo, trasforma l'esperienza del tempo, dei tempi, del soggetto, dell'altro, del linguaggio, dell'essere, in rapporto alla vita. Tutti questi sono aspetti al centro della metafisica*".

È interessante soffermarsi su questo aspetto, che è ben presente in tutto il libro, anche perché ha attinenza con i percorsi di ricerca che le donne delle CdB compiono da molti anni, assieme ad altri gruppi di varia provenienza, che hanno interessi analoghi. Ad esse Giuliana esprime gratitudine perché, dice, l'hanno aiutata sin da quando ha iniziato a studiare Zambrano, a porsi domande su

cosa stava suscitando in lei il pensiero filosofico della grande studiosa e ad approfondire l'aspetto femminile del divino, per poi elaborarlo secondo il suo sentire. Al divino femminile, infatti, e alla sua luce aurorale dedica un intero capitolo del libro, il quinto; un capitolo da non perdere perché ha pagine di un intenso lirismo.

Leggere l'opera di Zambrano in chiave esoterica è stato il grande impegno che Giuliana ha profuso in questo libro: l'autrice accompagna il lettore, la lettrice ad attraversare la vita e il pensiero filosofico della grande pensatrice; ne fa comprendere la fatica compiuta, il *patire*, termine usato dalla filosofa stessa, per arrivare poco a poco, attraverso il sapere dell'anima, (concetto elaborato dalla studiosa sin dal primo saggio del 1934, *Verso un sapere dell'anima*), ad esprimere un pensiero nuovo, che *vada oltre il comune sentire*, verso quella *luce aurorale*, per raggiungere la quale ha speso tutta la sua vita. L'Aurora, luce che appare sulla terra, ha attratto fin dagli albori l'umanità, tanto da trasfigurarla in figura divina, figura delle antiche teofanie, potenza divina. La filosofa mira a recuperarne la potenza simbolica e toglierla dall'oblio in cui è caduta nella cultura occidentale, affinché si alzi all'orizzonte, guida di una nuova forma di ragione.

La luce apre lo spazio e fa vedere. Zambrano, che ha fatto dell'aurora il nucleo centrale del suo pensiero, ha connesso la percezione naturalistica della luce a quella di un evento di altra natura, stabilendo un'unità indissolubile - che supera la corrispondenza analogica - fra un'esperienza interiore e quella del mondo fisico. Il risveglio del giorno, il sorgere della luce, nella modalità in cui si dà alla vista, è l'evento naturale che più corrisponde al risveglio di una coscienza, all'accendersi di una consapevolezza che implica una trasformazione di sé e del proprio rapporto con la realtà. La luce dell'aurora manifesta il senso di rinascita, l'incipit vita nova che può attraversare la nostra vita.

Molte sono le figure aurorali che hanno ispirato l'opera di Zambrano e che Giuliana con il suo scritto fa risplendere magnificamente:

C'è Antigone definita *figura della coscienza aurorale*, che antepone la legge della coscienza a quella di Creonte, il tiranno di Tebe, e che, contravvenendo al suo ordine, compie il pietoso rito della sepoltura del fratello. La fanciulla non potrà incontrare la morte, finché non avrà dato risposta a quella legge superiore a cui si è votata, che è la legge della coscienza.

L'Antigone zambraniana è stata per me e per un

gruppo di donne veronesi (Donne in Ricerca) una lettura appassionante, alla quale abbiamo dedicato, con il supporto di Giuliana, parecchio tempo e che è sfociata nella realizzazione di un laboratorio per il Convegno delle donne CdB a Castel S. Pietro Terme nel 2008.

Ci sono altre donne dal pensiero aurorale ispiratrici di Zambrano: Diotima di Mantinea, Ipazia di Alessandria, Eloisa, mistiche e donne semplici, del passato e amiche del presente, come Rosa Chacel. Su tutte campeggia la figura di Maria Vergine, che Zambrano vede sia come figura lontana nel tempo, una divinità di antiche cosmogonie, ma anche come donna umile, semplice, presente nell'intimità della vita, vicina a noi.

Maria Vergine è stata ispiratrice della nuova rivelazione ricevuta dalla filosofa.

Il libro è costellato di simboli, perle sparse qua e là. A mio parere su tutti rifulge quello celebrato dai grandi Misteri eleusini: la spiga matura, simbolo di fecondità e rigenerazione. Zambrano l'ha paragonata all'evoluzione e maturazione del suo pensiero, ma può esserlo anche di quello maturato nei nostri giorni, tra donne.

La maturazione porta a germinare, a generare pensiero nuovo, una nuova genesi: brezza di pensiero aurorale.

E' questa la fecondità dell'incontro tra donne.

Anna Turri

FRANCESCA COLOMBINI e MONICA DI BERNARDO (a cura di), *Matriarché. Il principio materno per una società egualitaria e solidale*, Exòrma, Roma 2013, pag. 243, € 12,75

ANNAROSA BUTTARELLI, *Sovrane. L'autorità femminile al governo*, Il Saggiatore, Milano 2013, pag. 238, € 15,30

La lettura di *Sovrane* mi ha aiutato a capire meglio *Matriarché*, che mi rimanda a *Le società matriarcali* (Heide G.-Abendroth), a *Quando Dio era una donna* (Merlin Stone), a *Il piacere è sacro* (Riane Eisler), a... E' ormai una preziosa e irrinunciabile collana quella che i libri di queste donne – e di tante altre ancora – hanno intrecciato intorno al mio cuore e alla mia vita. Libri che illuminano il sentiero che dall'origine dell'umanità ci guida a capire il senso profondo di quell'altro “mondo possibile” di cui ci riempiamo soprattutto la bocca.

In effetti, anche le pratiche tra donne spesso non

sono così esemplari e positive come coerenza vorrebbe. E a questo si attaccano spesso i maschi denigratori, sordi – i peggiori: quelli che non vogliono sentire – ai messaggi e agli inviti a mettersi in cammino su quel sentiero. E' comodo dire: “E' sempre stato così”, come se davvero patriarcato e capitalismo fossero le uniche possibilità che ci vengono offerte nella vita. Comodo e deresponsabilizzante. Anche le donne nascono in questa cultura patriarcale, dominante da millenni, ed è comprensibile che incontrino difficoltà, generate soprattutto da un'educazione improntata al pensiero unico maschile.

Ma molte di loro lo sforzo di ricerca e di cambiamento lo fanno. E qualche uomo ha cominciato ad ascoltarle. In *Matriarché* troviamo raccontate riflessioni e pratiche di donne – e di uomini – che mettono in discussione il linguaggio che usiamo comunemente, per poter costruire nuovi immaginari, passaggio fondamentale per rendere possibile qualsiasi cambiamento.

Un “filo rosso”, che unisce i vari interventi in cui si articola il libro, può essere quello drammaticamente attuale del lavoro: “*Il cambiamento del sistema economico, quindi, non può avvenire in alcun modo senza rimettere in discussione le strutture profonde su cui una società patriarcale si fonda, senza rivoluzionare il mondo delle relazioni*” (pag. 14).

Tema centrale anche in *Sovrane*, “*il lavoro è considerato [nelle società matriarcali] il mezzo per ottenere il necessario per vivere e non per raggiungere un tenore di vita più alto, come invece avviene in un'economia orientata al profitto*” (pag. 13). “*E' fondamentale quindi uscire dalla prospettiva patriarcale (...). La critica di un sistema violento, fondato su competizione e individualismo sfrenato, induce alla ricerca di un'organizzazione diversa della società, nonviolenta, in cui le decisioni si prendano insieme, utilizzando il metodo del consenso*” (pag. 15).

“Economia del dono” (cui è dedicato il cap. 2) e “consenso” come “*metodo di gestione positiva (o costruttiva, nonviolenta) dei conflitti*” (da pag. 199) ci accompagnano a immaginare come concretamente possibile una società di pace. “*Sono convinta – scrive Vandana Shiva a pag. 21 – che in questo momento storico, per attuare società più pacifiche e più eque, per fermare la violenza sulle donne e la devastazione della natura, c'è assolutamente bisogno di mettere il sacro femminile al centro della visione della natura e della società*”.

Per approfondire questo “concetto” apriamo *Sovra-*

ne e cerchiamo di capire cosa vuole dirci l'Autora invitandoci a delocalizzare le radici del nostro vivere sociale nel terreno fecondo dell'autorità femminile: *"La conversione necessaria oggi mi auguro faccia tramontare definitivamente l'autorità di origine maschile che si è voluta fondere del tutto con il potere, tanto da non aver saputo sopravvivere a se stessa, tanto da aver voluto strafare in ogni campo e a ogni livello della società. Lo sguardo può volgersi ora all'autorità di origine femminile, probabilmente l'autentica fonte di ogni autorità che sa stare 'più su' delle mediazioni storiche, perché sa rigovernare il mondo senza appropriarsene"* (pag. 15).

È un testo filosofico, da leggere con calma e concentrazione. Il merito di "donne che pensano", come l'Autora di *Sovrane*, è quello di riflettere su ciò che succede e offrirci chiavi interpretative per coglierne il senso, nella duplice accezione del termine: significato e direzione.

Ragionando sulla "nostra democrazia", nel primo capitolo, Buttarelli propone un intervento dettato dal *"semplice buon senso: (...) quando si nota che una pianta è stata messa a dimora in un terreno sbagliato non si interviene all'infinito sulla pianta, ma la si trasferisce in un terreno fertile e adatto alla sua crescita"* (pag. 17). La democrazia che conosciamo è nata ad Atene nel 403 a.C. da una cruenta lotta di liberazione dai Trenta tiranni, l'oligarchia dominante. Gli ateniesi vincitori inventano un patto per dimenticare quella guerra fratricida e darsi istituzioni che impediscano il ritorno della tirannide: dibattito seguito dal voto, decisione con votazione a maggioranza, ecc... Un patto, però, tra i maschi vincitori, che suggellava la rimozione, l'oblio, della vittoria militare contro un nemico interno, "fingendo" di essere tutti fratelli per legge, e la rimozione delle donne, ritenute dai "fratelli" delle "parenti acquisite" (pag. 23).

Nel libro incontriamo donne che in ogni epoca hanno cercato di cambiare il terreno di coltura di questa forma malata di democrazia, facendosi *"orientare nell'agire da ciò che esiste 'da sempre': la vita con le sue leggi e la sua trascendenza, le relazioni di cui abbiamo bisogno per vivere e la condizione umana calata in un cosmo che impone spesso il suo ordine. La relazione è il principio ordinatore"* (pag. 41). Fino all'ultimo capitolo, in cui l'Autora ci aiuta a rileggere l'esperienza di lotta delle operaie tessili di Manerbio, in provincia di Brescia, e della giunta comunale di Ostiglia (Mn) guidata dalla sindaca Graziella Borsatti che ho incontrato e ascoltato a Roma, in occasione del convegno or-

ganizzato dalla Rete delle Città Vicine il 30 marzo scorso, insieme a donne impegnate sul territorio e nelle istituzioni in ogni parte d'Italia. Era presente anche Annarosa Buttarelli e *Sovrane* è stato il filo conduttore dell'incontro.

Mi auguro che molte e molti lo leggano, perché "ci vuole una forma mentis radicalmente diversa dalla possessività patriarcale", ha detto Luciana Talozzi di Chioggia. *"Il passo avanti che è necessario fare è rendersi consapevoli che non si può più fare a meno dell'autorità femminile nella politica, nell'economia, nel governo del mondo"* (Anna di Salvo).

Beppe Pavan

ADRIANA VALERIO, *Le ribelli di Dio. Donne e Bibbia tra mito e storia*, Feltrinelli 2014, pag. 171, €19,00

"Gioia di vivere – volontà di autonomia – passione": mi piace partire dalla dedica "a Rossella" che Adriana Valerio fa del suo libro "Le ribelli di Dio. Donne e Bibbia fra mito e storia" perché in quel messaggio ritrovo la sua persona, quella che abbiamo conosciuto in tanti anni di convegni Cdb, teologhe... e che ritrovo lungo tutto l'asse del libro. Un libro innanzitutto importante perché porta il tema del rapporto Donne e Bibbia fuori dal campo delle case editrici "di nicchia", quelle nei cui cataloghi siamo sempre andate a cercare i lavori delle teologhe che ci consentissero di avere strumenti per un'altra lettura dei testi biblici: la casa editrice è in questo caso Feltrinelli, per la collana "Campi del sapere". Questa novità già dice come questo nuovo lavoro di Adriana Valerio nasce dalla consapevolezza che il suo sapere possa andare oltre i confini delle appartenenze religiose, collocandosi in un campo più ampio dell'esegesi biblica. *"Questo libro – dice Adriana Valerio nelle 'considerazioni preliminari' – nasce dalla necessità di proporre un'altra narrazione dei testi più noti della Bibbia che riguardano le donne sia per offrire a coloro che credono, donne e uomini, un percorso più vicino alle esigenze odierne della fede sia per far cogliere le potenzialità di liberazione insite nel messaggio religioso a coloro che non credono o sono scettici"*. Ma, come premette alle note bibliografiche, *"Questo libro è l'esito di passione e di ricerche che porto avanti da più di quarant'anni"*.

Da queste due premesse, nasce un libro nella cui tessitura si intrecciano molti fili, a partire da quel filo rosso della lettura di genere che tende a "libe-

rare la Bibbia dalle categorie patriarcali e riconsegnare alle donne la dignità e la radice salvifica del proprio essere al mondo”.

E' una lettura della narrazione biblica, sia del Vecchio sia del Nuovo Testamento, che fa emergere profili di donne con una loro valenza importante, “il potere delle donne che non hanno potere”, quel patrimonio di rappresentazioni simboliche, di azioni ed esperienze femminili che è stato reso invisibile ma che ancora oggi può diventare fonte di riconoscimento per un percorso di autonomia femminile o aprire a questioni non più eludibili da chi voglia ancora oggi interrogarsi sull'immaginario religioso e sulla costruzione di “una chiesa altra”. Riporto alcuni titoli dei paragrafi “questioni aperte”, posti alla fine di quasi tutti i capitoli: l'immagine di Dio, la memoria fondatrice, la parola libera, la solidarietà tra donne, il potere e le donne, la fragilità del potere maschile, Gesù oltre Gesù, l'autorità nella Chiesa. Il libro ci apre anche finestre di lettura su altre narrazioni, interpretazioni della tradizione portate avanti dalle tante “ribelli di Dio” che nel corso dei secoli hanno lasciato traccia della loro “parola libera”, della loro autonomia di rapporto con l'immagine di Dio e con i testi, della loro valenza profetica. Ma questo libro dalla tessitura complessa non è solo frutto della competenza scientifica (storica e teologica) dell'autrice: nella parte relativa alla rilettura del Nuovo Testamento, al rapporto fra Gesù e le donne, “un incontro rivoluzionario”, traspare – almeno mi sembra – con forza anche l'esperienza personale di un percorso di fede che interroga con decisione una Chiesa “che voglia rinnovarsi” e perché no anche le Cdb.

Giovanna Romualdi

RITA TORTI, *Mamma, perché Dio è maschio? Educazione e differenza di genere*, Effatà Editrice, Cantalupa 2013, pag. 224, € 18.00

Quanto il fatto che la formazione religiosa comporti inevitabilmente lo scontro con “il genere” del nome di Dio contribuisce all'ignoranza sulla questione dei generi e alla rassegnazione del pensare che “rosa e azzurro” sono sempre stati così?

Un convegno organizzato nel 2012 dall'Ufficio Scuola della diocesi di Parma – nell'ambito di una serie di incontri su “la fede dei bambini da 9 mesi a 8 anni” – aveva un bel titolo “Ma tu la pipì come la fai?”. Rita Torti ne ha tratto ispirazione per una verifica sull'origine dei valori che, per come ven-

gono trasmessi, diventano stereotipi a conferma dei ruoli tradizionali, sicuramente inventati, della donna e dell'uomo.

Quando una bimba di 3 anni è sicura che Dio “gioca con noi”, oppure una di 5 dipinge due grandi farfalle e dice che “Dio sta volando in cielo con sua moglie” e ancora un'altra, suppongo di poco più grande, immagina che “sia un cerbiatto dolce, gentile, che aiuta sempre tutti”, sembra che possa esistere un'immaginazione ingenua spontanea, ancora estranea alle raffigurazioni socialmente definite. Per esempio, molti dei maschietti dipendono già da un immaginario condizionato e vedono Dio come “un re”, “alto e muscoloso”, “potente”, “forzuto e che dà le lire ai poveri”, “un supereroe”.

Dunque, siamo davvero alla cinghia di trasmissione del patriarcato? Una maestra sottolinea che i maschi “amano giocare con le macchinine, le spade, il pallone e ogni attività ludica che esibisca la loro forza... i ruoli generalmente sono quelli del vincente, di chi comanda e decide anche per gli altri”. E' esperienza comune che, almeno da quando le bimbe in jeans non hanno più le vestine con pizzi e velluti che non vanno sgualciti, anche le femmine non solo strillano e pestano i piedi, ma sono forti nella corsa e, se aggredite, menano.

Tuttavia tendenzialmente il carattere dell'affettività, della fragilità apparente e, soprattutto il disinteresse per i primati si riscontrano nelle bambine e aprono qualche finestra di vulnerabilità destinata ad aprirsi nell'adolescenza. La scuola e la famiglia non riescono ad esaurire le nuove esigenze educative: basta pensare quanto sarebbe importante la presenza di insegnanti maschi fin dall'asilo – dove la maestra è un'altra mamma – per dare più senso alla dignità dei due generi.

Ma lo “specchio” è rappresentato dalle riviste specializzate e dai libri per l'ora di religione e dai “quaderni operativi” per gli insegnanti che li accompagnano. A parte gli stereotipi sulle attività di lavoro e familiari ormai meno arcaiche di un tempo, la storia ebraica soffre il deficit delle madri. Abramo è il padre per eccellenza, ma i nomi maschili non hanno poi altrettanto storiche corrispondenze femminili: c'è Sara, ma non nella stessa proporzione Rebecca, Rachele, Lia, figurarsi Agar.

Si menziona Mosè, ma non Sifra e Pua, che lo salvarono neonato, o la sorella Myriam. Idem per il Nuovo Testamento: apostoli e discepoli sembrano solo uomini; quando non prevale l'anonimato, le donne non hanno identità di discepole; i bambini che circondano Gesù non sono mai raffigurati, nemmeno nell'immaginario individuale, come

anche bambine; Gesù scende agli inferi e riporta a Dio l'umanità nella figura di Adamo senza Eva. Si può menzionare la "complementarietà" di maschile e femminile, ma solo un genere diventa marginale: e l'invisibilità della donna ne autorizza l'irrelevanza, mentre termini come sessualità, famiglia, lavoro finiscono per contenere implicitamente la violenza oscura e terribile del femmicidio (quello atroce della moglie del Levita del libro dei Giudici) e della pedofilia. Anche se il genere a cui il Risorto consegna il mandato dell'annuncio è femminile.

Giancarla Codrignani

BARBARA BONOMI ROMAGNOLI, *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio*, Editori Riuniti, Roma 2014, pag. 224, € 16,00

Un titolo intrigante ("Irriverenti e libere"), una copertina eloquente (siamo qua, sembrano esclamare le giovani donne di Anarkikka rompendo la cappa del silenzio mediatico), un indice accattivante (con scansione temporale dei capitoli e titoli provocatori come spesso i nomi dei soggetti collettivi indagati)*: il libro di Barbara Bonomi Romagnoli appena uscito nelle librerie, presentato alla Casa internazionale delle donne il 16 aprile. *"Dal Duemila in poi ho messo da parte volantini, mail, documenti, ricordi, interviste e appunti sparsi, convinta che queste storie di femminismi e movimenti di donne debbano diventare patrimonio comune. Sono esperimenti, a volte molto ben riusciti, a volte un po' meno, pezzi di vita collettiva, frammenti di discussioni e confronti, parole e azioni sul territorio o il racconto di reti nazionali talora virtualmente sul web e spesso capaci di innovazione, soprattutto rispetto al linguaggio e al valore simbolico che nutre il senso comune"*, dice Barbara Bonomi Romagnoli nella sua premessa a questa indagine (cosa non da poco in tempi in tempi di bla bla bla) che rivela in pieno il suo essere giornalista e femminista, come d'altra parte lei stessa dichiara.

Nel suo "vasto" giacimento di materiali raccolti ha dovuto ovviamente operare una selezione per poter giungere a quello che lei stessa definisce *"un racconto a puntate... di pezzi di femminismi sparsi per l'Italia dal 2000 al 2013 ma anche di movimenti che hanno avuto e continuano ad avere rapporti difficili con i femminismi"*.

"In primo luogo – specifica l'autrice – ho dato la precedenza alle storie che non sono state sotto i riflettori dei media, o vi sono state in maniera marginale, rispetto ad esperienze certamente significative a livello nazionale... In secondo luogo, ho scelto a partire dalla mia esperienza personale condivisa con altre e rappresentativa – a mio modo di vedere – di percorsi che si intrecciano anche con situazioni internazionali e che esprimono forme di conflitto maggiore".

Aver esplicitato con chiarezza i criteri di scelta toglie di mezzo ogni possibile tentazione di ricercare in questo libro tutto l'universo mondo delle donne che in forme diverse hanno costruito esperienze collettive di risposta al loro interrogarsi sull'essere donne in questo inizio di millennio (termine che comincia peraltro ad interrogarmi sulla sua validità di scansione esperienziale).

Passione politica e professionalità dell'autrice si intrecciano con la parola dei soggetti del "racconto", accogliendo la provocazione che viene dai loro linguaggi, accompagnandola con analisi che li contestualizzano e cogliendo bene i riferimenti anche culturali che fanno da sfondo a queste esperienze (ricche le note e significative le letture consigliate). Il risultato è un libro molto ricco di spunti di riflessione per chi, 'femminista storica' o 'donna dei movimenti', si interroga sul rapporto con le nuove generazioni e non solo: dove stanno le giovani? cosa vogliono? come si interrogano sui diritti acquisiti ma sempre a rischio? Non c'è la Risposta, quanto piuttosto vari e differenti modi di resistere ad una complessità che rischia di spazzarci via ma anche di non lasciarsi cullare da facili illusioni sul genere al potere.

Mi sembra, infatti, molto esauriente l'invito nella prefazione di Lidia Campagnano a leggere questi capitoli del "racconto": *"... guardare, lasciarsi stupire, farsi colpire dal disordine, dalla contraddittorietà, dallo spezzatino culturale che alimenta le parole e gli atti delle donne raccontate ... Poiché quel disordine, quello spezzatino forse parla di una sopravvivenza resistenza come controcanto all'epoca minacciata dal pensiero unico – ammesso che ancora si possa parlare di pensiero"*. E poi continuare a lasciarsi interrogare dalla necessità di trovare modi e forme per salvare questi pezzi ed altri di *"patrimonio comune"* che rischiano di andare dispersi nel *"mare magnum"* della rete del web, che tutto mette in mostra, aggrovigliandolo e poi facendolo scomparire.

Giovanna Romualdi

LETIZIA TOMASSONE, FRANÇOIS VOUGA, *Per amore del mondo. La teologia della croce e la violenza ingiustificabile*, Claudiana, Torino 2013, € 14,50.

Come si coniuga la promessa di una vita in pienezza espressa da Gesù nel Vangelo di Giovanni – “sono venuto perchè abbiate vita in abbondanza” – con la sofferenza della croce? La risposta di François Vouga e Letizia Tomassone è in questo dialogo a distanza tra due percorsi a tratti paralleli e a tratti divergenti. In un itinerario storico, la teologa Tomassone ripercorre la nascita di una pernicioso interpretazione sacrificale della morte di Gesù che implica l’idea della sottomissione alla violenza come necessaria alla salvezza. Con una lucida analisi esegetica, lo studioso Vouga mostra invece come, lungi dal supportare tale interpretazione, il Nuovo Testamento ponga al centro la gratuità del dono di sé e della salvezza, ovvero la fiducia nel Dio della vita.

(dalla 4a di copertina)

LUISA MURARO, *Autorità*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013, pag. 128, € 9,50.

Si tratta di uno fra i temi più controversi dei tempi moderni, oggi che il principio d’autorità è stato minato dalle verità scientifiche e dalla valorizzazione delle competenze. Intorno all’autorità ruotano timori e malintesi, ma anche appelli e nostalgie. Secondo l’autrice si tratta di conseguenza della tenace confusione esistente tra autorità e potere, che è necessario superare per trovare una chiave di lettura più autentica. La ricerca avviene attraverso la lingua, l’arte, la scienza, le istituzioni, i costumi e i legami familiari, a partire dal sapere del movimento femminista italiano.

(dalla 4a di copertina)

LUISA CAVALIERE, LIA CIGARINI, *C’è una bella differenza*, Et Al./Edizioni, Milano 2013, pag. 104 € 10,00

Paestum, ottobre 2012: 1000 donne hanno discusso per tre giorni rendendo visibile e concreta la vitalità di un movimento, che ogni tanto qualcuno/a dà per archiviato definitivamente. Una lettera di trentadue femministe, dal significativo titolo *Primum vivere*, tematizzava i punti salienti e sottolineava l’urgenza di un incontro nazionale a quasi quarant’anni dall’ultimo, che si era tenuto proprio a Paestum.

Tre giorni di confronto, non imprigionato da alcuna ritualità, sui temi del lavoro, la precarietà, il rapporto fra le differenti generazioni, la politica, l’autorevolezza, l’efficacia, la rappresentanza, la pratica della relazione, il desiderio di essere nei contesti e di segnarli con la propria presenza.

Il dialogo tra Luisa Cavaliere e Lia Cigarini racconta l’evento, restituendone anche la bellezza e l’emozione, e soffermandosi sui nodi emersi, le questioni aperte, la traccia per il presente e per il futuro.

La seconda parte propone una scelta essenziale di documenti e articoli di “un nuovo vocabolario”.

(dalla 4a di copertina)

INA PRAETORIUS, *Penelope a Davos. Idee femministe per un’economia globale*, Quaderni di Via Dogana n. 98, settembre 2011, Libreria delle donne di Milano

Ina Praetorius è dottoressa in teologia protestante, autrice di saggi, casalinga e madre di una figlia. Vive in Svizzera. “Si può argomentare che il distruttivo dominio della finanza sulla vita umana sia connesso all’oppressione millenaria delle donne e alla loro assenza dalla vita pubblica? L’epoca in cui viviamo è segnata dal profondo disordine che accompagna la fine di un mondo, quello patriarcale, mentre il nuovo, verso cui andiamo, ancora non ha un nome e richiede, per prendere forma, una nuova tessitura di pensieri e di iniziative. (...) Possiamo concepire un ordine di pensiero che rimetta le cose al loro giusto posto solo se ripensiamo la convivenza umana sulla Terra a partire dalle relazioni più elementari e andiamo oltre le opposizioni gerarchiche che hanno caratterizzato la cultura occidentale patriarcale (mente-corpo, *oikos-polis*, terra-cielo) e oltre anche alle forme in cui il femminismo si è fino a oggi sviluppato (...).”

(dalla 4a di copertina)

LUISA MURARO, *Le amiche di Dio. Margherita e le altre*, Orthotes 2014, pag. 264, € 17,00

Questo libro nasce dall’impegno di conoscere e di far conoscere; il suo intento è di offrire qualcosa dei tesori della mistica europea, specialmente femminile, alla cultura di oggi, nel linguaggio della ricerca man mano che è stata comunicata a un pubblico appassionato della materia. I testi della mistica si possono leggere e studiare da più punti di vista, religioso, letterario, sociologico, psico-

analitico, filosofico... Ma non c'è comprensione adeguata della mistica femminile se non vediamo come quelle donne che chiamo le amiche di Dio, siano riuscite a fare della relazione con il loro amico la loro risorsa di libertà per un'avventura celeste e terrena insieme, umana e divina. Dio smise di parlare la lingua dei dotti per esprimersi con quella delle canzoni d'amore, della vita quotidiana, del lavoro: meglio sarebbe parlare, nel loro caso, di una teologia in lingua materna. La mistica mantiene la peculiarità di scienza divina ma il suo percorso prende impulso dalle vicissitudini di un'avventura amorosa in relazione con un altro da sé. È in questi termini che dobbiamo leggere gli scritti delle mistiche, come una filosofia pratica dell'amore libero e intelligente? E così interpretare anche la svolta del sec. XII-XIII, all'alba dell'Europa moderna? Rintracciando, nello spirito di libertà che percorre la storia europea, nel suo stesso inizio, un'intelligenza politica dell'amore?

LIDIA MAGGI, ANGELO REGINATO, *Liberté, égalité, fraternité. Il lettore, la storia e la Bibbia*, Claudiana editrice, Torino 2014, pag. 146, € 11,50

Dagli stessi autori di "Dire, fare, baciare. Il lettore e la Bibbia" che, come dicono nell'Introduzione, rappresenta "un primo volume" o una prima parte nel tentativo di mettere a fuoco l'atto stesso di lettura del testo biblico nella consapevolezza che, come dice l'evangelista Giovanni, la Scrittura è stata creata «perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché credendo, abbiate la vita nel suo nome» (20,30-31): e dunque si legge la Bibbia per credere e si crede per vivere! In questo nuovo volume, l'intento degli autori è quello di ampliare l'orizzonte della lettura «affinché non si riduca ai ristretti confini dell'anima». Leggere è abitare un mondo e la narrazione biblica accende la passione per un mondo diverso dal nostro, il Regno di Dio, che è differente ma intrecciato alla storia umana: siamo dunque invitati ad arrischiare un discernimento sul nostro tempo cercando di far risuonare le Scritture nel teatro della storia. Gli autori ci offrono una loro proposta, certo non l'unica, a partire dalle parole chiave della storia moderna: liberté, égalité, fraternité, parole capaci di illustrare che cosa significhi leggere le Scritture in rapporto con l'ampio scenario della storia.

«Il libro che avete tra le mani propone una "lettura in

grande" della Bibbia – così la chiamano gli Autori – una lettura cioè che si sviluppa in dialogo critico con la storia, contrapposta a una "lettura in piccolo", che è quella "fatta solo entro i confini dell'anima". Va da sé che queste due letture non sono necessariamente alternative. Infatti è solo là dove la Parola di Dio si radica in profondità nell'anima del credente che può dischiuderla al più vasto orizzonte della storia, che è il campo d'azione primario del Dio biblico. [...] Un libro vale anche per gli interrogativi che suscita. Qui l'interrogativo, molto serio, è che cosa la chiesa ha fatto, nella sua storia, della liberté, égalité e fraternité, così chiaramente attestate nella Scrittura, che è pur sempre la norma del suo credere e del suo agire» (P. Ricca)

MARCELLA ALTHAUS-REID, *Il Dio queer*, Claudiana editrice, Torino 2014, pag. 315, €24,50

a cura di Gianluigi Gugliermetto; postfazione di Letizia Tomassone

Chi pensasse che *Il Dio queer* sia semplicemente un altro libro sulla fede cristiana e l'omosessualità sbaglierebbe: la teologia queer proposta da Marcella Althaus-Reid è molto di più e proviene da un universo concettuale e spirituale altro che non cessa di provocare e di stupire. Per l'autrice, parlare di Dio queer significa parlare di una trascendenza foriera di trasformazione, di una fonte immanente di scompaginazione rivoluzionaria, per far emergere ciò che contraddice lo status quo, e dunque anche le norme che regolano la sessualità e il potere che ne deriva.

«Il Dio queer è un Dio che esce dall'armadio dicendo "non posso essere Dio, ho un'altra identità, ho bisogno di essere uomo". Non è un gesto di donazione agli uomini, ma una necessità di Dio di rivelarsi. Dire: "Sono fragile, sono umano". Uscire da questo armadio gli è costato caro. Questa è un'interpretazione nuova di Dio, a partire da un altro modo di rapportarsi con la divinità.

Le metafore del Dio perfetto, della suprema sapienza, del terminato, derivano da un modo di pensare premoderno. Il Dio queer è un Dio inconcluso, in progress, ambiguo, dalle molteplici identità, che non finiamo mai di conoscere perché, quando arriviamo al termine, sfugge, è di più. Non voglio un Dio del centro egemonico, un re che ti visita nella favela, ti dà la mano e dice: "Io sono Dio, ho un regno e sono così buono da venirti a far visita. Però adesso, scusa, devo tornare nel Regno dei Cieli". Parlo di un Dio che apre il suo armadio e diverte gli amici dicendo: "Ora sono Marlene Dietrich". (Marcella Maria Althaus-Reid, dal dossier "Diversità sessuale e teologia in America latina" a cura di M. Castagnaro, Confronti n° 1/2008).